BIBLIOTECA TEATRALE

Vol. 93.

RAVELLI COMMEDIE

VOLUME PRIMO.

Il Poetastro.

Petrarca.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

IN VIA DI PO.

JACOMO FERDI

CASSINIS FERDINA

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

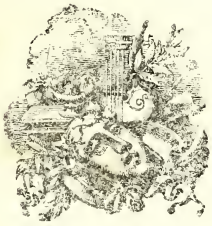
RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. LX.



TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1837.

COMMEDIE

DEL SIGNOR

GIACINTO RAVELLI.

VOL. PRIMO.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/commediedelsigno12rave

IL POETASTRO.

PERSONAGGI.

CASSANDRO.

GIANNINA.

ARMINIO.

FILIPPO.

AURELIA.

SANCIO.

MARCANTONIO.

SALOMONE.

NICOLETTA.

PALMERINO.

La scena è in una sala della casa di Cassandro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO *in veste da camera, rileggendo uno scartafaccio.*

Cass. Bello, bello davvero! Sfido tutti gli autori teatrali passati, presenti e futuri, a dettare un drammatico componimento migliore di questo da me dettato. Quasi quasi vorrei annunziarlo come opera mia . . . ma no, la sbaglierei. Dice il proverbio: niuno è profeta in patria: tanti sono coloro, che invidiano i miei sublimi talenti, che potrebbero precipitarmi. Farò questo grande sacrifizio; dirò essere lavoro d'un altro, e dopo che il pubblico avrà renduto giustizia al merito della produzione, saprò trovare un prudente mezzo perchè tutti sappiano che essa è un parto della mia feconda immaginazione. Ah! che contentezza dovrò provare!... Coraggio, Cassandro, il momento della gloria è vicino: mancano

poche ore al temuto e desiderato cimento. Domani io sarò l'oggetto di nuova invidia a' miei concittadini ed a tutto il mondo letterario. Ehi!

SCENA II.

PALMERINO, *e detto.*

Palm. Eccomi: che comandate? Volete il caffè? volete il vestito?

Cass. Voglio Filippo.

Palm. È rientrato appunto in questo momento.

Cass. Va tosto a chiamarlo.

Palm. Vado .... ma viene egli stesso. (*avendo alzata la cortina per uscire*).

Cass. Tanto meglio: ritirati, e ricòrdati che sino a tanto che Filippo starà con me, voglio essere invisibile per chicchessia.

Palm. Ho inteso. (*nell'uscire incontra Filippo*).

SCENA III.

FILIPPO, *e* CASSANDRO.

Fil. Signor Cassandro, vi riverisco.

Cass. Mio caro Filippo, vi saluto.

Fil. Come avete passata la notte?

Cass. Senza poter chiudere un occhio.

Fil. Che dite mai! Siete forse ammalato?

Cass. No, grazie al Cielo, non sono ammalato; ma l'agitazione, il timore, la speranza mi tolgono il sonno ed anche l'appetito.

Fil. Non intendo...

Cass. So che non intendete, ma desiderava appunto di vedervi per mettervi al fatto di tutto. Caro Filippo, io mi trovo in questo momento in uno stato, nel quale ho sommo bisogno della vostra assistenza.

Fil. Mio buon signore, voi non avete che a comandarmi: la mia vita è per voi. Non sono un ingrato, nè mi scorderò mai de'soccorsi che mi avete accordati, onde continuare gli studi, e giungere a fare nel mondo una non vile comparsa. Mio padre morì mentre io era in fasce, e mi lasciò miserabile: voi eravate suo amico, e non ve ne scordaste appena fu egli sotterra, prendeste pietosa cura di me, e debbo a voi la mia esistenza. Comandate adunque, signor Cassandro, e accertatevi che non sarò ingrato a tanta beneficenza.

Cass. Basta, basta, caro, non mi mortificate più oltre per il poco che ho fatto a vostro vantaggio. Ho seminato in buon terreno, e già ne raccolgo ubertosi frutti. Datemi retta: non si tratta di sventure: si tratta di fama, di gloria letteraria, e la cosa non è malinconica. Voi, Filippo mio carissimo, dovete disporvi

non deriva unicamente dalla calda stagione, ma dalla povera scelta de' componimenti. In fatti, v'ha un teatrino di fantocci dove non si può respirare, e v'è sempre calca di gente d'ogni sfera: v'ha un circo dove lavorano saltatori e giostratori a cavallo, ed è sempre piena: e in teatro vi sono pochissimi spettatori. Ma ai fantocci si vedono scene molte, trasformazioni, battaglie navali, magie, e cento altre coserelle: nel circo si vedono ragazze gentili che fanno salti pericolosissimi, spaccate stupende e giochi maravigliosi; m'entre questo capo-comico pretende di saperne più degli altri, e sbaglia il buon cammino.

Fil. Cioè?

Cass. Pensate che invece di secondare il buon gusto corrente e la moda francese dei drammi spettacolosi, sentimentali, sorprendenti, egli pretende d'aver molti accorrenti colle commedie del Goldoni, dell'Albergati, colle tragedie dell'Alfieri, e persino con quelle del Conti; è fanatico per i componimenti italiani, e si oppone in tutto alla moda corrente: è un uomo di poca levatura, mi fa compassione; impresi a convertirlo, a rimetterlo sul buon sentiero, a riparare alle sue disgrazie.

Fil. In quale maniera?

Cass. M'è venuta l'idea di comporre un dramma

strepitoso, di genere grande, tale insomma che faccia rumore, e sforzi la gente a correre per vederlo. Con questo mezzo assisto nobilmente la compagnia, e la pongo in istato di partire dalla nostra città, contenta, ricca di danaro e di gloria.

Fil. Dunque siete in procinto di applicarvi a questo lavoro?

Cass. È già terminato, caro Filippo, è terminato. Ho una fantasia bollentissima, e non abbisogno di lunghe veglie per dar vita a un bel dramma.

Fil. E non ne faceste mai parola?

Cass. Tenni celato a tutti il mio pensiero: composi il dramma nel breve tempo di tre giorni e tre notti, lo ho dato ai comici, lo hanno studiato, e questa sera lo rappresentano. Il capo-comico venne a supplicarmi perchè gli dicessi chi n'era autore, ma non glielo dissi, solo gli feci credere che un mio amico nostro paesano gliene faceva dono, colla condizione di restarsene sconosciuto. Mi pregò tanto, mi scongiurò con tanta forza, mi fece toccare con mano, che il nome dell' autore fatto pubblico avrebbe di molto aumentato il numero degli spettatori, che non ho potuto più oltre resistere alle sue istanze.

Fil. E gli confidaste essere opera vostra.

Giann. Oibò, restate: io spero che l'affare non sarà di tanta importanza che vi obblighi a piantarmi qui su due piedi.

Fil. Di grazia, Giannina, non mi fate il torto di credermi incivile o mentitore. Se sapeste di che si tratta!

Giann. Dovreste confidarmelo.

Fil. Perdonate...

Giann. Voi mi amate, ed io vi amo: voi sapete tutti i miei segreti: dunque io debbo sapere tutti i vostri.

Fil. La cosa di cui si tratta non risguarda me.

Giann. Oh sì avete ragione: la cosa riflette principalmente mio zio... ma egli ne vuol fare un affar vostro, e così potreste...

Fil. Ne siete forse informata?

Giann. Pensate di me come meglio vorrete, ma non posso nascondervi la verità. Ho inteso da Palmerino che lo zio voleva parlarvi in secreto, e nacque tosto in me il pensiero che egli si fosse avveduto dell' amor nostro, e la speranza che avreste colta quest' occasione per chiedergli la mia mano. La curiosità mi vinse, m' accostai alla porta, ed ho udito tutto il vostro colloquio.

Fil. Dunque se tutto sapete, approverete la mia intenzione di correre dal capo-comico per impedire che si esponga sotto il mio nome un'opera da me non composta.

Giann. Guardatevi bene dal fare questa ragazzata.

Fil. E perchè?

Giann. Basterebbe questo per irritare mio zio contro di voi: sareste di qui scacciato, e allora addio Giannina, addio speranze di matrimonio: ci saremmo innamorati inutilmente, e dovremmo separarci per sempre.

Fil. Ah no, per carità! piuttosto la morte che una tale separazione... Ma, Giannina cara, mentire col pubblico poi...

Giann. E se non mentite, mi perdete; se mi perdete, morite; preferireste di morire anzichè passare per autore d'una commedia composta da un vostro benefattore, dallo zio di Giannina, da quegli, da cui io intieramente dipendo?

Fil. Dico così, perchè...

Giann. Sarebbe questa una stravaganza imperdonabile, una ridicolaggine di nuovo genere.

Fil. Dunque...

Giann. Dunque guardatevi bene dal contraddire allo zio, e preparatevi agli applausi che vi aspettano.

Fil. E se invece d'applausi fossero fischiate?

Giann. Tanto meglio.

Fil. Sarei svergognato.

Giann. Sì, come poeta, ma tanto meglio.

Fil. Mi nasconderei allo sguardo di tutti.

Giann. Tanto meglio.

Fil. Ma, cara Giannina, voi vi prendete gioco di me.

Giann. V'ingannate; v'amo colla massima sincerità, desidero il vostro bene, e spero che quest'accidente dovrà molto contribuire a farci felici.

Fil. Voi parlate in certa maniera... mi confondete.

Giann. Fate a modo mio, so quello che dico, non resterete deluso.

Fil. L'impegno è grande, e il mio cuore sente ripugnanza per una menzogna così grossolana.

Giann. Essa non nuocerà ad alcuno.

Fil. Eppure...

SCENA V.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Madamigella, è venuta la sarta che mi avete mandato a chiamare.

Giann. Vengo tosto. Filippo, a buon rivederci: non fate il bambolo, altrimenti io andrò in collera (*parte*).

Fil. È facile il dire, ma... Nicoletta, io mi trovo in un grandissimo imbarazzo.

Nic. Lo so.

Fil. Come! lo sapete?

Nic. A me nulla è nascosto.

Fil. Eh via, non è possibile.

Nic. Non è possibile? Sappiate che io so che il signor Cassandro ha intenzione di dare madamigella Giannina in isposa a quello scroccone del signor Marcantonio.

Fil. Al signor Marcantonio!

Nic. Sì, e so ancora che madamigella non lo vuole, che voi provate sommo rammarico...

Fil. Ma voi...

Nic. Ma io, perchè amo la mia padrona e perchè amo anche voi; perchè ho compassione per ambidue e vorrei vedervi felici, io, vedete, da me stessa, senza aver avuto bisogno d'alcuna preghiera, ho avvertito il signor Arminio, fratello del padrone, di questa strana sua risoluzione...

Fil. Che? diceste al signor Arminio...

Nic. Tutta la verità; e il sig. Arminio, vero galantuomo, e assai più savio del signor Cassandro, verrà qui a momenti, parlerà col fratello, e lo farà cangiar d'avviso.

Fil. Diceste adunque al signor Arminio, che io e Giannina ci amiamo?

Nic. Non ho ancora detto questo, ma dopo che avrà distrutte le speranze del signor Marcantonio, gli scopriremo i vostri amori, ed egli saprà rendervi felici. Ora che direte? se, o

non so? Pentitevi dell'affronto che m'avete fatto; siatemi grato per quello che ho operato per voi, ed abbiate un poco più di fidanza nei talenti d'un amorosissima vostra serva. (*parte*).

Fil. Ah! questo è troppo, e non ho forza per sopportarlo. Quand'io penso che la fantesca voglia parlarmi della commedia, essa mi disvela un matrimonio imminente, trattato a mia insaputa; e Giannina, che ne è informata, non mi dice cosa alcuna? Non intendo questo raggiro, e non so a quale partito appigliarmi.

SCENA VI.

ARMINIO, *e detto.*

Arm. Filippo, vi saluto.

Fil. Son servo del signor Arminio.

Arm. Dov'è mio fratello?

Fil. Nel suo gabinetto.

Arm. Forse a macchinare qualche altra bestialità?

Fil. Ma questo...

Arm. A distendere il contratto di matrimonio tra Giannina e quel tristo del sig. Marcantonio?

Fil. Potrebbe darsi.

Arm. E voi che state sempre al suo fianco, non l'avete dissuaso da simile follìa?

Fil. Vi giuro che ne sono stato informato soltanto in questo momento.

Arm. Spero che sarò in tempo per rimediarvi. Sono qui venuto a bella posta: fatemi il piacere di chiamarlo.

Fil. Vi obbedisco e vi prego caldamente di opporvi a questa risoluzione.

Arm. Voi me ne pregate caldamente?... e perchè tanto calore?

Fil. Perchè amo....

Arm. Amate?

Fil. (Oimè!) Sì, amo il bene della nipote del mio benefattore.

Arm. (Capisco). Bene, bene, non dubitate; so come debbo regolarmi. Giannina è orfana, ma figlia d' un nostro caro fratello, ed io e Cassandro abbiamo l' obbligo di assisterla, ed essa è degna dell'amor nostro. Preferirei di vederla sposa di un miserabile, purchè onesto, anzichè sacrificata con un impostore.

Fil. Il Cielo benedica le vostre intenzioni! Vado a servirvi. (*parte*).

Arm. Le espressioni di Filippo, e qualche parola sfuggita a Nicoletta mi fanno dubitare che Filippo ami, e sia da Giannina riamato. Se ciò fosse vero, vorrei proteggerlo. È un giovine d'onesta famiglia, d'ottimi costumi... Sì, mia nipote sarebbe con esso felice.

SCENA VII.

Filippo, Cassandro *abbigliato*, *e detto*.

Fil. Ecco il sig. Cassandro, io mi ritiro. (*parte*).

Cass. Buon dì, fratello.

Arm. Fratello, vi saluto.

Cass. Quai buone nuove? Egli è lungo tempo che non v'ho veduto.

Arm. E non sarei venuto in casa vostra neppure questa mattina, se una certa voce che percorre la città non mi avesse costretto a venirci.

Cass. Quale voce?

Arm. Tutti dicono che voi avete perduto il cervello.

Cass. Oh! vi assicuro che non è vero.

Arm. Lo desidero..

Cass. Potreste dubitarne?

Arm. Ma, veramente sinora....

Cass. Caro fratello, non date retta agli oziosi, i quali non hanno altro pensiero fuori quello di disonorare il loro prossimo. Io non faccio male ad alcuno; esco di casa pochissimo, impiego il mio tempo studiando, e facendo ogni giorno qualche nuova scoperta giovevole alla umanità. Pensate se un uomo, che tiene un tale sistema di vita, merita di essere creduto pazzo.

Arm. Non voglio adesso esaminare se il vostro sistema di vita sia degno di lode o di biasimo; compatisco in voi la smania di voler sapere di tutto, ciò che equivale quasi sempre al non saper niente; vi perdono pel denaro che spendete ora in un quadro che non vale dieci soldi, e vel fanno comperare per opera di Raffaello; vi scuso pel tempo che perdete negli esperimenti chimici, dai quali non traete mai vantaggio alcuno: scuso il fanatismo per la musica, sebbene non abbiate orecchie per gustarla; vi permetto di sciupare, come fate, il denaro nella compra di tutti gl' inutili o perniciosi libercoli che si stampano alla giornata; vi perdono infine tutte le vostre debolezze, in grazia del vostro buon cuore, dei soccorsi che date ai miseri, e delle tante buone azioni che andate ogni giorno facendo. Ma perdonare non posso l'errore che commettere volete nel dar la mano di Giannina al signor Marcantonio. Questa è la dicerìa della quale v'ho parlato; questa è l'azione che vi qualificherebbe per pazzo; questo è il motivo della mia visita per farvi cangiare di risoluzione.

Cass. Ma, fratello carissimo, voi me ne avete dette delle grosse. Se non vi amassi davvero dovrei andare in collera. Parliamoci schiettamente. Che trovate voi di cattivo nella scelta che ho fatto del signor Marcantonio?

Arm. Prima di tutto, Giannina non lo vuole.

Cass. Eh via, siete in un grande errore. Quando gliene ho parlato, essa non ha detto di no.

Arm. Perchè non voleva disgustarvi.

Cass. Male, malissimo: se si fosse chiaramente spiegata, avrei prese altre misure. La di lei approvazione ha fatto sì che io spendessi la mia parola.

Arm. Ritiratela.

Cass. Vi pare, fratello? che dite mai! Cassandro non ha mai fatto di queste sciocchezze.

Arm. Marcantonio non è un uomo onesto.

Cass. Questa è una solenne bugìa.

Arm. Giocatore.

Cass. Poveretto! questa è una calunnia.

Arm. Spiantato.

Cass. Povertà non è delitto.

Arm. Adulatore.

Cass. Baje, malignità! Io lo conosco a fondo, io prendo consiglio da lui in ogni occasione, e posso giurarvi che è la sincerità in persona.

Arm. Uomo dabbene, voi vi lasciate facilmente ingannare dalle apparenze! Conoscerete l'errore quando non sarete più in tempo di porvi rimedio, quando avrete assassinata la povera nipote, e allora piangerete perchè non avrete dato retta ai consigli del vostro fratello. Credetemi, fate a modo mio, cambiate d'avviso, e un giorno poi me ne ringrazierete.

Cass. Udite, fratello: so che siete un onest'uomo, e non giungerò mai a dubitare che l'invidia o qualche altra vile cagione v'induca a sparlare in tal guisa d'un mio amico. Vi confesso che il vostro discorso mi rende attonito e mi conturba oltremodo. Non vorrei fare una corbelleria... Facciamo così: sospendiamo per ora di parlare di questo articolo: il matrimonio non dee effettuarsi che da qui a qualche mese: voi frattanto esplorate meglio la condotta di Marcantonio, e sono certissimo che ne concepirete migliore opinione; ma se poi vi venisse fatto di farmi toccar con mano che egli ha tutti i difetti che mi diceste, vi assicuro che non sarò ostinato, e farò a modo vostro. Che ve ne sembra? dico bene?

Arm. Dite benissimo, e debbo amarvi sempre più. Egli è veramente un peccato che un uomo dabbene, quale voi siete, sia circondato da tanti perversi.

Cass. Via, via, non pensate tanto male del nostro prossimo.

Arm. Una lunga e funesta sperienza m'ha ridotto a fidarmi di pochi; ma bramerei di trovare virtuosi tutti gli uomini, e sarei il primo a lodarli. Cassandro, ci siamo intesi: ora me ne andrò.

Cass. No, no, fratello mio: ci vediamo così di rado: oggi dovete pranzare con noi.

Arm. Se ciò vi piace, rimarrò volentieri. (Potrò forse impedire qualche bestialità).

Cass. Avremo scelta compagnia, staremo allegramente.

Arm. Lo desidero assai.

SCENA VIII.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Signor padrone, vi sono nell'anticamera alcune persone che bramano di vedervi.

Cass. Saranno gl'invitati.

Nic. Per l'appunto. V'è il signor Marcantonio, il quale, appena giunto, cominciò ad annojare la padroncina con mille stucchevoli complimenti: v'è madama Aurelia, la quale non sa parlar d'altro che di bellezza, di gioventù, di libri, ed ha seco quello scimunito di suo marito, che non s'altera mai, e dà sempre ragione a tutti.

Cass. Nicoletta, tu parli troppo: mi pare che non appartenga ad una cameriera il diritto di esaminare i difetti degli amici di casa.

Nic. Capisco che avete ragione; ma mi compatirete quando vi dirò che sono costretta a parlare in tal guisa.

Cass Udiamo un poco la tua bella scusa.

Nic. Il signor Marcantonio non viene mai una volta in questa casa senza che tenti prendermi per la mano e non mi dica un mondo di sguajataggini. Madama Aurelia mi secca sempre col domandare il mio parere sul suo portamento, sul buon gusto del suo vestito, sull'acconciatura del capo, sui colori coi quali ha inverniciato il volto, e vorrebbe per forza che io trovassi in lei quelle qualità che il tempo ha distrutte, o che forse non ebbe mai. Pensate dopo ciò se posso avere buon concetto di due teste sventate e ridicole come queste. Perdonate, signore, la mia schiettezza, e disponetevi a gustar in pace questa bellissima conversazione (*parte*).

Cass. Arminio, che vi sembra di questa Nicoletta?

Arm. Non ha detto che la pura verità; ma non approvo ch'ella vi parli con tanta confidenza.

Cass. Credo che diciate bene.

Arm. Ma voi ve lo avete meritato, non avendo mai saputo farvi rispettare.

Cass. È vero, sono stato troppo buono dal bel principio: ma v'è rimedio. La licenzierò.

Arm. No, Cassandro, procuriamo piuttosto di correggerla. So che è fedele, e per un piccolo fallo non merita un rigoroso castigo.

Cass. Dunque la terrò. Vedete se non sono docile, se non apprezzo i vostri consigli?

Arm. Voi mi consolate.

Cass. Crederete ancora che io sia pazzo?

Arm. Spero che mi convincerete del contrario.

Cass. Andiamo dunque ad incontrar gl'invitati: ci siamo di essi dimenticati.

Arm. Vengo... ma ecco che giungono: ebbero più fretta di noi.

SCENA IX.

MARCANTONIO, AURELIA, SANCIO, GIANNINA, *e detti.*

Mar. Amico adorabilissimo, datemi un bacio.

Cass. Cento ve ne darò, caro amicone.

Aur. Signor Cassandro, vi sono serva devotissima. M'inchino al signor Arminio.

Sanc. Riverisco il signor Cassandro ed il signor Arminio.

Arm. Padroni miei riveriti.

Cass. Madama Aurelia, signor Sancio, vi ringrazio dell'onore che mi accordate. Accomodiamoci, sediamo: ehi...

Marc. Non v'ha bisogno di servi per sedere. Senza complimenti, signori; il mio amico Cassandro è fatto alla buona, egli è tutto cuore, ed io pure: darò io da sedere. Ecco... Oh sig. Arminio, perdonate se non ho ancora fatto il mio dovere.

Arm. Sono inutili i complimenti, signor Marcantonio; sono anch'io fatto alla buona, quasi quanto mio fratello, e detesto le cerimonie.

Marc. Siete veramente due uomini adorabili, ed il cielo non poteva accordarmi grazia maggiore di quella dell'amicizia del sig. Cassandro. Sediamo dunque. Il signor Cassandro in mezzo: (*intanto colloca le seggiole*) madama Aurelia alla sua destra; presso lei il signor Sancio: a sinistra il signor Arminio, poi madamigella Giannina, ed io presso di lei per goder meglio della sua adorabile conversazione (*tutti seggono*).

Cass. (*piano ad Arminio*) Vedete quanto è buono? Udite quanto è garbato e gentile?

Arm. (*piano a Cassandro*) Non v'accorgete che è l'adulatore il più nauseante del mondo?

Cass. (*come sopra*) Effetto di prevenzione.

Arm. (*come sopra*) Effetto di dabbenaggine.

Cass. (*come sopra*) Mutiamo discorso. Oh, signori miei, io vi sono gratissimo perchè avete accettato di passar meco questa giornata. Pranzeremo tutti insieme, poi ci divertiremo, quindi anderemo questa sera tutti uniti al teatro. Non ci separeremo che all'ora di andare al riposo.

Marc. Viva mille anni il signor Cassandro!

Arm. (E la sua cucina)!

Aur. Il signor Cassandro è sempre lo stesso: il più galante fra tutti gli uomini.

Sanc. Dico lo stesso anch'io.

Giann. Parmi aver udito, non saprei dire da chi, che in questa sera si rappresenti una commedia nuova.

Cass. Questo è verissimo, ed inoltre l'autore della medesima è nostro paesano ed amico.

Arm. Chi mai?

Cass. Da qui a pochi momenti lo saprete.

Arm. La città nostra è piccola, ne conosco quasi tutti gli abitanti, ma non saprei indovinare chi possa essere questo autore.

Cass. Quando vi sarà noto, rimarrete estatico.

Aur. È vecchio?

Cass. É un giovinetto di primo pelo.

Aur. Quand'è così la commedia sarà bella. Un autore giovine ha sempre belle idee, e siccome probabilmente sarà innamorato, udiremo teneri lamenti, dolci proteste, vedremo tradimenti, sfide, veleni... Ah! io vado in deliquio pel piacere, quando vedo su le scene que' poveri amanti perseguitati e traditi... Mi suppongo nella loro situazione... penso che ho anch'io un cuore tenerissimo, che potrei...

Sanc. Ma, cara Aurelia, questo poi è troppo; sono anch'io delicato di pelle: pensate che avete marito, e che questo marito son io.

Aur. Sì, dite bene, Sancio, e so quali sono i miei doveri, e non mancherò ad essi sicuramente,

perchè la virtù è la mia prima guida... Ma alle volte questa somma sensibilità di cui sono dotata... leggo sempre teneri romanzi, veggo tante fanciulle che languiscono per amore, sono tante le arti che gli uomini impiegano per soggiogarci, che non comprendo io medesima come abbia potuto trovar forza per resistere e trionfare.

Arm. Quando una donna giunge a saper riflettere...

Aur. Oh sì, avete ragione, ed io rifletto moltissimo; e poi, come dissi, la virtù è la mia sola guida, e questa terribile virtù m'ha costato grandissimi sacrifizi.

Arm. Col crescere degli anni diminuisce il pericolo.

Aur. Lo vedremo.

Sanc. Cara Aurelia, dovreste averlo già veduto: dopo trent'anni di matrimonio...

Aur. Sciocco! Via tronchiamo un discorso che non interessa questa bella società.

Giann. Brava, signora, parliamo di cose allegre.

Marc. Madamigella dice ottimamente.

Aur. Via, signor Cassandro, nominateci l'autore della commedia.

Cass. Sì, madama, un momento di pazienza e lo saprete. Ehi, chi è di là?

SCENA X.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Eccomi.

Cass. Fate che venga Filippo.

Nic. Subito (*parte*).

Arm. Filippo! Sarebbe mai... Oibò non è possibile.

Cass. Fratello mio, sospendete ogni giudizio. Quando saprete, quando avrete udito, allora manifesterete la vostra opinione.

Marc. Dice benone il signor Cassandro, sapere prima, udire tutto, e poi opinare.

Arm. Vi ringrazio del consiglio.

Marc. Niente, signore, non s'incomodi.

Arm. (Scroccone screanzato)!

SCENA XI.

FILIPPO, *e detti.*

Fil. In che posso ubbidirvi, signor Cassandro?

Cass. Avanzatevi, caro Filippo, venite a godere anticipatamente degli elogi di questa scelta adunanza.

Fil. Non mi mortificate, ve ne prego, signore; io non so di meritare alcun elogio.

Cass. Via, via, figliuolo, qui siamo tutti amici, ed una eccessiva modestia sarebbe inopportuna. Un letterato non ancora conosciuto non dee ricusare l'altrui protezione, anzi ricercarla avidamente. Sappiate, giovinetto caro, che i primi ingegni del mondo hanno avuto dei nemici, e quando vollero ad essi resistere colla semplice arma del loro merito, dovettero quasi sempre soccombere. Molti dotti hanno studiato a perfezione la tattica della guerra letteraria, e prima di far di pubblica ragione i loro parti, si procurano un esercito di protettori i quali applaudiscono, raccomandano, vantano, gridano, schiamazzano, minacciano ed impongono silenzio alla cabala, all'invidia, all'oppressione.

Marc. Ecco, ecco come ragionano gli uomini grandi.

Cass. Lasciatevi regolare da me, e non isbaglierete il buon cammino.

Fil. Perdonate, se nella confusione in cui mi avete posto...

Cass. Coraggio, Filippo, coraggio. Accertatevi che voi domani sarete ammirato da tutta la città.

Arm. Diremo dunque che Filippo è l'autore...

Cass. Sì, egli è l'autore della commedia che si rappresenterà questa sera. Andate sulla piazza

e leggerete il suo nome stampato sugli avvisi in belle lettere cubitali. Non desti maraviglia in alcuno di voi la sua timidezza, nè dipenda dalla medesima il vostro giudizio. Ho esaminato attentamente io stesso il suo componimento, e ne restai incantato. L'opera è bella, eccellente e degna dell'applauso universale. Ora, signori miei, vi prego in nome di quell'amicizia che mi professate, in nome dell'amore per la gloria della patria nostra, vi prego, dico, d'incoraggiare questo giovine alunno delle nove sorelle. Vi ho qui invitati a bella posta, e spero che concorrerete meco a proteggere i talenti e ad encomiare la virtù.

Marc. Per parte mia vi servirò a dovere. Batterò le mani, pesterò co' piedi, picchierò col bastone, domanderò la replica, chiamerò fuori l'autore; anzi... oh bella idea!... sì, per meglio assicurarci d'una felice riuscita, dovete fare un'altra cosuccia.

Cass. Dite, amico, dite.

Marc. Dovete comperare un centinajo di biglietti, e distribuirli ad altrettanti amici, ed allora il trionfo sarà sicuro.

Cass. Ho fatto anche questo, sebbene non credessi averne gran bisogno.

Marc. V'ingannate: questa è una precauzione necessarissima. So che molti autori hanno

praticato questo mezzo, e ne ritrassero sommo vantaggio.

Arm. Anche fuori del loro paese?

Marc. No, solamente dove avevano comperati i suffragi della metà degli spettatori.

Arm. E così la gloria loro non varcò mai gli stretti confini della loro patria?

Marc. Su questo particolare poi non saprei che rispondere: credo però, che uno scrittore debba contentarsi d'esser lodato da'suoi concittadini.

Arm. S'io fossi autore, penserei in altro modo. Diffiderei degli applausi patrii, e andrei superbo per la lode ottenuta là dove il mio nome fosse appieno sconosciuto.

Aur. Oh! insomma, io sarò una fervida protettrice di questo giovinetto: mio marito saprà imitarmi.

Sanc. Seconderò il numero maggiore.

Cass. Che sarà quello dei lodatori.

Arm. Signor Filippo, che titolo avete dato alla vostra commedia?

Fil. Il titolo?... Aspettate... il titolo... (*guarda mestamente Cassandro*).

Arm. Che! non ve ne ricordate?

Giann. Ma, signor zio, voi non avete per Filippo alcuna compassione. Sapete pure quanta sia la sua timidezza: egli certamente non

voleva essere conosciuto per poeta; voi e questi signori lo confondete con tanti discorsi, che non deve recar maraviglia la sua confusione. Coraggio, Filippo, non vi spaventate per così poco: lo zio Cassandro è qui a bella posta per sostenervi.

Fil. Ne ho veramente bisogno.

Cass. (Povero diavolo! che deve saper di titolo, se non l'ha neppur letto?) Sì, parlerò io per lui: la sua commedia è intitolata: attenti bene, è intitolata: *Silvia e Filandro*, ovvero *la pace conjugale disturbata dalla gelosia*, commedia eroicomico-storico-spettacolosa, con trasformazioni, combattimenti a fuoco vivo e arma bianca, danza villica, e veduta del mondo-nuovo, e della fantasmagorìa.

Arm. Il titolo è lungo come mezza la commedia, e basta egli solo per far ridere.

Cass. È un titolo eccellente, perchè dà al pubblico un'idea delle belle cose, che si vedranno.

Arm. Sarà così; ma io son d'avviso, che questa sorta di titoli debbasi lasciare alle marionette ed ai burattini.

Cass. Accertatevi, che se la produzione non fosse ottima, non avrei eccitato l'autore a farla rappresentare.

Marc. La cosa non può essere altrimenti.

Aur. Il solo titolo mi rapisce, m'inebbria. Credo che gusterò un immenso piacere.

Sanc. Se non mi piacerà, dormirò.

SCENA XII.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Signor padrone, v'è un'altra visita.

Cass. Chi è?

Nic. Il capo-comico.

Cass. Venga, venga liberamente.

Nic. Vado ad introdurlo (*parte*).

Aur. Noi andremo intanto a passeggiare nel giardino.

Marc. Cercheremo di guadagnare un poco di appetito.

Cass. Anzi arrestatevi: mi spiccierò presto, e verrò anch'io con voi.

SCENA XIII.

SALOMONE, *e detti.*

Sal. Riverisco tutti questi signori.

Cass. Ben venuto il mio caro amico. Che nuove abbiamo?

Sal. Mi ha quì condotto un affare urgentissimo.

Cass. A momenti vi servirò.

Sal. Ma io non ho tempo d'aspettare.

Cass. Se poi avete tanta fretta...

SCENA XIV.

PALMERINO, *e detti.*

Palm. Signor padrone, abbiamo dato in tavola.

Cass. Oh povero me! così presto?

Palm. Avete ordinato che si pranzi due ore prima del solito.

Cass. È vero... sì, perchè la commedia... signori miei, abbiate la bontà d'incamminarvi, do udienza al nostro amico, e tosto vi raggiungo.

Marc. Noi non andremo a tavola senza di voi: i piatti si raffredderanno... non dico per me... ma le persone invitate...

Cass. Vi ringrazio, amico, vi ringrazio del salutare avviso.

Arm. (Che affamato!)

Cass. E come si fa? Signor Salomone, venite a pranzo con noi; poi dopo parleremo.

Sal. Vi dissi già che ho fretta.

Cass. Via, compiacetemi.

Marc. Non fate complimenti.

Sal. Ma... debbo dire...

Marc. Direte tutto, ma prima andiamo a pranzo.

Cass. Bravo l'amico, si pranzi allegramente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARMINIO, *e* FILIPPO.

Arm. Venite quì, Filippo; mentre tutti gli altri sono andati a passeggiare nel giardino, parliamo alquanto fra noi, ma con fiducia e schiettezza.

Fil. Sono qui ai vostri comandi.

Arm. Ditemi sinceramente: avete voluto voi stesso che si recitasse stassera la vostra commedia?

Fil. Nè desiderato nè voluto... ma... ho acconsentito.

Arm. Dunque sarà mio fratello quegli che ebbe questa premura.

Fil. Questo è verissimo.

Arm. E voi, quale speranza avete?

Fil. Io tremo.

Arm. E perchè pubblicare il vostro nome?

Fil. Io non voleva che ciò si facesse.

Arm. L'avrà voluto mio fratello.

Fil. Non posso negarlo.

Arm. E perchè non vi siete opposto?

Fil. Sono ad esso debitore di tutto, ed è mio dovere d'obbedirgli.

Arm. Questa è una savia ragione, e meritate per questo il mio compatimento. Non approvo però che abbiate avuto l'ardire di comporre una commedia, e quello che è più, che ora osiate crederla capace di affrontare il pubblico giudizio.

Fil. Avete ragione.

Arm. Conoscete voi le regole della drammatica poesia?

Fil. Ho letto su questo proposito qualche cosa.

Arm. Dopo una lunga lettura è necessaria molta pratica.

Fil. Dite bene.

Arm. Avete frequentato il teatro?

Fil. Il nostro qualche volta.

Arm. E nella piccola città nostra non ebbimo mai una valente Compagnia, e così non avrete veduto gran che di buono.

Fil. Questo poi non lo so.

Arm. Avete letto almeno le opere dei classici scrittori drammatici?

Fil. Pochissime.

Arm. Avete studiato il gran libro del mondo, quell'unico libro nel quale si ravvisano tutte le debolezze ed i difetti della società, quel libro unico che dee servire di norma ad uno scrittore di commedie?

Fil. Voi sapete, che povero ed orfano, vissi col vostro fratello, e non ho mai fatto alcun viaggio, e non frequento casa alcuna.

Arm. E così sprovveduto di cognizioni avete intrapreso un tanto difficile lavoro? Che pensate mai? Credete forse che sia lo stesso lo scrivere una commedia, come il fare un sonettino amoroso, o un madrigaluccio? Il comporre una commedia è cosa difficilissima, e mi desta maraviglia la vostra temerità.

Fil. Eppure si contano a migliaia i comici autori.

Arm. Ed appunto per questo, anche i buoni che sono pochissimi, non godono della stima ad essi dovuta.

Fil. Ma, signore...

Arm. Date retta a me, giovine sconsigliato: voi vi esponete alla pubblica derisione. Voi avrete schiccherate alcune scene, alle quali date il nome di commedia, e non formeranno che un guazzabuglio: avrete letto il componimento a mio fratello, il quale ha la mania di voler saper giudicare di tutto, ed avrà data la sua bestialissima approvazione. Gonfio perchè

Cassandro vi lodò, v' immaginaste di poter camminare a pari passo coi più celebri poeti drammatici; aveste il coraggio di proporre la vostra opera ai commedianti, i quali ne sanno meno di Cassandro, e vi preparaste vergogna, biasimo, ed il giusto castigo della vostra temerità.

Fil. Tutto potrebbe esser vero: ma potrebbe anche succedere il contrario, perchè se quest'opera fosse veramente cattiva, il sig. Cassandro non ne permetterebbe la rappresentazione.

Arm. Vi ho già detto che mio fratello è un ignorante. Toglietegli il buon cuore, e non gli rimane altra virtù.

Fil. Sembrami che parliate di lui con troppo rigore.

Arm. Oibò, io l' amo quanto voi e più di voi. Udite: perchè io vi convinca dell' errore in cui siete, datemi il manoscritto: esaminiamolo insieme con calma ed attenzione. Se sarà tollerabile, lascierò che facciate a modo vostro; se poi vi proverò che non ha merito alcuno, troveremo il modo di salvarvi dal disonore di che siete minacciato. Animo dunque, fuori il manoscritto.

Fil. Lo tiene il signor Cassandro.

Arm. Almeno la brutta copia.

Fil. Sta tutto nelle mani del signor Cassandro.

Arm. Ah!... non converrebbe ora fargliene la domanda: mi contenterò di meno: ditemi voi l'argomento della commedia, descrivetemi i caratteri principali, indicatemi la condotta e lo scioglimento del vostro componimento: basterà questo per giudicarne.

Fil. Ma... in questo momento non ho tempo... vedrete stassera.

Arm. Filippo, io parlo per vostro bene: non disprezzate i miei avvisi, fate a modo mio.

Fil. Veramente ora non saprei... perchè... l'argomento... ho la testa così confusa...

Arm. Filippo, a qual giuoco giuochiamo? Siete autore di una commedia, e non sapete dirmene l'argomento?

Fil. Davvero non saprei, perchè...

Arm. Ebbene?

Fil. Perchè mi mettete in soggezione.

Arm. Se avete soggezione di me che vi sono amico, che temer non dovete dal Pubblico, che comprerà alla porta il diritto d'inabissarvi?

Fil. Avete pur troppo ragione,

Arm. Verità adunque: la vostra confusione mi apre gli occhi: voi non siete l'autore della commedia.

Fil. Signore, voi v'ingannate.

Arm. Non m'inganno: qualche ignorante, o

qualche maligno abusa della vostra semplicità, e vi tradisce.

Fil. Di grazia, sig. Arminio, mutiamo discorso.

Arm. Sarebbe mai questa una delle tante follìe di mio fratello? Parlate; ditemi la verità.

Fil. Parliamo d'altro, ve ne prego. Che io sia o non sia l'autore della commedia, poco a voi dee premere il saperlo. Uditela e poi giudicherete. Essa intanto s' ha a recitare sotto il mio nome. Quando alcuno dirà che io abbia usurpato un onore che non mi era dovuto; quando altri pretenda aver composto quest'opera, allora punitemi e non ne avrò sdegno. Finora non ci troviamo in questo caso, e non mi trarrete di bocca una parola di più.

Arm. Voi mi parlate con orgoglio; ma non me ne offendo: leggo nel vostro cuore assai più chiaramente che non credete, e mi duole che non vogliate affidarvi alla mia amicizia. Ve ne pentirete.

Fil. Come? pentirmene?

Arm. Sì, ve ne pentirete. Sappiate intanto che io ho fatto sospendere il matrimonio tra Giannina e Marcantonio; che Giannina da me interrogata, mi ha confidato che voi ed essa vi amate; che io voleva tentare di rendervi felici... Ma ora protesto che se siete voi l'autore della commedia, non dico più una parola in

vostro favore, e vi abbandono a quelle disgrazie che volete voi medesimo procurarvi.

Fil. Ah signore... ascoltate... io sono...

Arm. Siete uno scrittore di commedie; cercate altrove dei protettori.

SCENA II.

GIANNINA, *e detti.*

Giann. Signor zio, dove andate così in collera?

Arm. Mi allontano da un fanatico indegno dell' amor mio.

Fil. Ah madamigella! io sono un disperato.

Giann. Di grazia, calmatevi. Posso io sapere d'onde provenga questo disordine?

Arm. Egli ricusa di sospendere la recita della sua commedia.

Giann. Non so dargli torto.

Arm. Siete pazza anche voi, nipote mia.

Giann. Non credo.

Arm. E lo consigliate ad esporsi alla pubblica derisione?

Giann. Lo consiglio a non disfare quello che è fatto.

Arm. E se l'opera sua è accolta colle fischiate?

Giann. Tanto meglio.

Fil. Le ho già fatto anch'io la stessa osservazione.

Giann. Eh questo sarebbe un piccol male; ma quello di che voi lo minacciate sarebbe irreparabile.

Arm. Come mai?

Giann. Se il zio Cassandro sa che il suo segreto è divolgato, monta sulle furie, discaccia Filippo, mi obbliga a sposarmi con Marcantonio, e noi siamo perduti. Per carità non dite niente: lasciate che tutto succeda come potrà: avrete poi tutto il tempo per dirgli quello che vorrete.

Arm. Anzi bisogna impedire...

Giann. No, bisogna tacere. Fate una cosa, venite con me, zio carissimo: voglio comunicarvi un mio progetto, e vi persuaderò che dovete starvene zitto, e mostrar di nulla sapere.

Arm. Vengo per compiacervi; ma temo che tutta la vostra vivacità e tutta la vostra destrezza non riusciranno a persuadermi.

Giann. Se non potrò persuadervi, farete allora a modo vostro.

Fil. Ed io sarò precipitato.

Giann. E voi sarete contento (*parte con Arminio*).

Fil. Io contento? Ah! temo che domani sarà per me svanita ogni speranza di felicità.

SCENA III.

CASSANDRO, SALOMONE, *e* FILIPPO.

Cass. Venite qui, parlate coll'autore: egli saprà consigliarvi: eccolo qui.

Fil. Che cosa avvenne?

Sal. Un gravissimo scompiglio: questa sera non si può più rappresentare la vostra commedia.

Fil. (Cielo, te ne ringrazio!) Ebbene ci vorrà pazienza.

Cass. Come, come pazienza? E lo dite con tanta flemma?

Fil. E che volete ch'io faccia? Non voglio già ammazzarmi per così poco.

Cass. Vediamo prima se si può riparare...

Sal. Questo non sarebbe impossibile.

Cass. Bene, benissimo.

Fil. (Male, malissimo).

Sal. Era io venuto questa mattina espressamente per parlarvi di questo; ma voi avete voluto farmi restare a pranzo, ed in mezzo ai piatti ed alle bottiglie non potei trovare un momento per dirvi l'oggetto della mia visita.

Cass. Insomma, di che si tratta?

Sal. Un attore è caduto improvvisamente ammalato, e manca chi reciti la sua parte.

Fil. Dunque la scusa è legittima: non si rappresenti più la commedia.

Cass. Ma non avete più alcuno della compagnia in libertà?

Sal. Oibò; per questa sorta di commedie ci vorrebbe un battaglione, non una compagnia: recita il macchinista, il trovarobe, il capocomparsa, la serva della seconda donna... immaginate... il sig. Filippo ha collocato nella sua commedia ventisei interlocutori.

Cass. Eh lo so benissimo, e questa varietà e dovizia di caratteri forma uno de' suoi pregi principali.

Sal. Se vi fosse qualche dilettante per supplire?

Cass. La parte è lunga?

Sal. Volete recitarla voi?

Cass. Domando se la parte è lunga.

Sal. Brevissima: è quella dello scudiere, che comparisce solamente alla fine del quarto atto.

Cass. Il male è rimediato.

Sal. In quale maniera?

Cass. Filippo reciterà questa parte.

Fil. Oh questo poi, signor Cassandro, vi giuro che non lo farò.

Sal. Oh sì! Se recitasse l'autore, la commedia si replicherebbe dieci volte.

Cass. Avete udito? riceverete i pubblici applausi per dieci sere consecutive.

Fil. Vi replico che non voglio recitare.

Cass. Fatelo per compiacermi.

Fil. No, davvero, non lo farò.

Sal. La parte è breve.

Fil. O breve o lunga, non ne voglio sapere.

Cass. E negate a me questo favore?

Fil. E voi mi fate tale proposizione?

Cass. Ve ne scongiuro.

Fil. Invano.

Cass. Fate questo piccolo sacrifizio.

Fil. No, vi ripeto.

Sal. Via, garbato signore, acconsentite, ecco la parte.

Fil. Andate al diavolo voi, la parte, la commedia, e il disgraziato momento in cui sono diventato autore senza volerlo.

SCENA IV.

ARMINIO, GIANNINA, *e detti.*

Arm. Da che procede questo rumore?

Giann. Qual collera traspare dagli occhi del sig. Filippo!

Fil. Madamigella, io sono un povero disperato.

Cass. Eh via, non fate ridere di voi in questa maniera.

Arm. Ma non si potrebbe sapere...

Fil. Sappiatelo pure: il signor Cassandro pretende che questa sera io faccia il commediante.

Giann. Dite davvero?

Arm. Dovrò udirne anche di queste?

Cass. E così, quale maraviglia? Si tratta di una sua commedia; manca un attore che cadde improvvisamente ammalato, e l'ho pregato di supplirvi...

Sal. La parte è brevissima.

Giann. Via, via, signor zio; sapete pure che Filippo è troppo timido.

Arm. Non vi mancherebbe altro per mandare in rovina la sua commedia.

Giann. Tutta l'udienza crederebbe che egli lo facesse per superbia, e lo caricherebbe di scherni e d'insulti.

Sal. Prima di cominciare, il pubblico sarà avvertito di tutto.

Arm. Il pubblico non crede facilmente ai commedianti.

Sal. Dunque, come faremo? L'ora si fa tarda: converrà pur decidere qualche cosa.

Fil. Sospendiamo la commedia.

Arm. Sarebbe il miglior partito.

Giann. Oh questo poi non conviene.

Cass. Dunque reciti Filippo.

Fil. Piuttosto morire.

Cass. Filippo, voi mi offendete.

Fil. (Uditemi, signor Cassandro: se voi mi obbligate a recitare, io paleso che voi siete l'autore).

Cass. (Per carità, non fate questa ragazzata).

Fil. (O non recitare e tacere, o recitare e scoprir tutto).

Cass. (Piuttosto non recitate).

Sal. E così, signori, che cosa conchiudiamo?

Cass. Penso che Filippo ha ragione di non voler recitare.

Sal. Dunque vado a far cangiar commedia?

Fil. Sì.

Arm. Sì.

Giann. No.

Cass. No, per bacco, no che non si dee cangiare. A me: ehi, chi è di là?

SCENA V.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Ci sono io.

Cass. E sempre viene costei! Presto, si cerchi Palmerino.

Nic. Giacchè sono qui vi servirò io: Palmerino attende a riporre le tazze e le bottiglie.

Cass. Voglio Palmerino, replico, voglio Palmerino: tosto si chiami.

Nic. Via, non andate in collera: manderò il vostro prediletto Palmerino (*parte*).

Cass. Gran ciarliera è costei! in questo momento poi mi farebbe perdere la testa.

Giann. Scusatela, essa parla per troppo zelo.
Arm. E ora che pensate di fare?
Cass. Lo vedrete.
Giann. Se fossi un giovine, reciterei io.
Cass. Oh il cielo lo volesse!
Giann. Ma il cielo non lo vorrà sicuramente.
Cass. E Palmerino non viene! che quella scimunita non l'abbia chiamato? Date qui la parte.
Sal. Eccola.
Cass. È copiata bene?
Sal. Di questo non dubitate.

SCENA VI.

PALMERINO, *e detti.*

Palm Che si vuole da me? non ho neppure potuto terminar di pranzare.
Cass. Date retta a me, Palmerino: voi siete un giovine garbato, e sapete leggere: prendete questa parte, imparatela a memoria, questa sera la reciterete, e domani avrete da me un bel regalo.
Palm. Dite davvero?
Cass. Parlo sul serio.
Palm. Non dubitate che vi servirò a dovere.
Arm. Qual nuova stramberìa!
Giann. Bellissima davvero!
Fil. E credete voi che Palmerino sia capace...

Cass. E perchè no? abbiamo ancora quattr' ore di tempo, due facciate sole... Se prende l'impegno..

Palm. Se prendo l'impegno, so di poter riuscirvi: non dubitate, sig. padrone: ho sempre avuto inclinazione pel teatro, e sino da fanciullo mi divertiva coi fantocci. Siate certo che mi farò onore.

Arm. Fratello mio, non posso più sopportare tante balordaggini. Scusate il mio diverso modo di pensare, e permettete che mi ritiri (*parte*).

Cass. Ah che egli va a fare qualche sproposito; egli va a sparlare della commedia, e cirovina.

Giann. Vado io a trattenerlo, e prometto che non uscirà di casa e non ci farà alcun danno (*parte*).

Cass. Filippo, seguitelo anche voi, e procurate che nulla succeda in pregiudizio dell' onor vostro.

Fil Vado per obbedirvi. (Povero onor mio, ti esponi a un gran brutto cimento!) *parte.*

Sal. Pare che quel vostro sig. fratello non abbia piacere che si reciti questa commedia.

Cass. Egli ha un naturale stravagante.

Sal. È forse anch' esso poeta? ha forse gelosia dell' ingegno dell' autore?

Cass. No, egli non è capace di fare cosa alcuna.

Sal. Qrand' è così non gli dovete badare.

Cass. Farò per l'appunto così. Orsù Palmerino, pensate all'impegno che assumete: studiate la parte con attenzione, e fatevi insegnare dal signor Salomone la maniera di ben recitarla. Per poco che facciate, sarete applaudito e vi troverete contento.

Palm. Ho la certezza di riuscirvi felicemente.

Cass. Tanto meglio. Intanto mi ritiro per pochi momenti: studiate, provate e non temete: signor Salomone, a buon rivederci (*parte*).

Palm. Ditemi un poco: se reciterò bene questa parte, mi prenderete per comico?

Sal. E perchè no? Avete un passabile aspetto... Studiando potreste star meglio che facendo il cameriere.

Palm. È quello che penso anch'io: che peccato! Un giovine della mia qualità dover servire! Voglio essere commediante.

SCENA VII.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Palmerino, venite ad aiutarmi a preparare i lumi per questa sera.

Palm. Non posso (*con affettata gravità*).

Nic. E dovrò far tutto da me? L'altra gente di servizio è tutta occupata.

Palm. Non me ne importa un cavolo.

Nic. Via, venite.

Palm. Non posso.

Nic. Non potete? Avete forse male alle gambe? Quante smorfie!

Palm. Olà, olà, meno confidenza.

Nic. Come sarebbe a dire?

Palm. Voglio dire che m'avete a rispettare perchè non faccio più la bassa professione di cameriere.

Nic. Siete diventato principe tutto in un momento?

Palm. Per ora non sono che uno scudiere; domani potrei essere un principe.

Nic. Siete pazzo?

Palm. Nicoletta, non mi annoiate; andate via colle buone, o vi mando colle cattive.

Nic. Ma questa è una sfacciataggine orrenda! che diavolo è avvenuto?

Palm. Volete saperlo?

Nic. Immaginatevi se ne ho voglia.

Palm. Sappiate adunque che questa sera io recito per comando del padrone, e rappresento uno scudiere; continuerò a fare il commediante, onde vedete che domani potrò essere principe.

Nic. Per due ore: dopo ritornerete ad essere Palmerino, e forse andrete a letto senza cena.

Sal. Non sarebbe una bugia il dire che un attore è ammalato... ma il male è pochissimo.

Arm. Procurerò che tutti credano la malattia gravissima. Ne farò parlare in tutte le botteghe da caffè, e in tutte le più cospicue case della città.

Sal. Sarebbe tutto inutile, perchè è stata data la parte a Palmerino.

Arm. Palmerino non ha mai recitato, ed è un asino.

Sal. Questo non dee premere a me. Se si farà burlare, peggio per lui: chi mi ha data la commedia vuole così, dunque così si faccia.

Arm. E se la commedia non piace?

Sal. Pazienza, la colpa non sarà mia.

Arm. E se l'autore è deriso?

Sal. Peggio per lui; non doveva scrivere, e non avrebbe corso questo pericolo. Il commediante recita, non giudica: questo è un privilegio riservato agli spettatori.

Arm. Bravo, vi stimo, non dite male... Ma a malgrado d'ogni vostra ragione, spero da voi il chiestovi favore.

Sal. Ma, quand'anche volessi fare a modo vostro, non riflettete voi che io ne soffrirei grave danno? Il pubblico rimarrà scontento, e scemerà il numero degli accorrenti nelle sere successive: si perderà la replica che il signor

Cassandro saprà procurarci, perderemo la di lui protezione... Oh in verità, signor mio, non sono in situazione di sopportare una perdita così grave per aver l'onore di piacervi.

Arm. Capisco, e mi pongo nei panni vostri. Ebbene, cangiate commedia questa sera e domani avrete da me il regalo di trenta zecchini.

Sal. Ora cominciate ad essere ragionevole, e la cosa diventa meno impossibile.

Arm. Dunque decidete.

Fil. Accettate, e cangiate.

Sal. (Vediamo: l'attore è ammalato davvero... di qui si dee partire entro otto giorni... La replica non è sicura... trenta zecchini in questo teatro meritano rispetto... L'autore acconsente...) Signore, vi servirò.

Arm. Davvero?

Sal. In parola d'onore.

Fil. Bravissimo.

Sal. Ma colla condizione che se ne avvisi il pubblico prima della recita: non voglio gabbare l'uditorio.

Arm. Lasciatene a me la cura.

Sal. Farò io, non temete.

Arm. Dunque mi fido. Ecco i trenta zecchini: li depongo in mano di Giannina. Domattina essa ve li darà.

Giann. Dunque?

Sal. Dunque restituirete il denaro a quell'astutissimo nemico dei commedianti, e la commedia si reciterà a suo marcio dispetto. Sono uomo d'onore, e glielo proverò.

Giann. Pensate alla promessa, perchè non sono una sciocca.

Sal. Non dubitate: vado di questo passo: madamigella, a rivederci a cena.

Giann. Siete invitato?

Sal. Sì: dopo la commedia avrò l'onore di rivedervi. Vi riverisco (*parte*).

Giann. Non dovrebbe ingannarmi. Se il mio progetto riesce, voglio che tutti ne abbiano a far le maraviglie.

SCENA IX.

CASSANDRO, *e* GIANNINA.

Cass. Giannina, che fate qui?

Giann. Oh sig. zio... vi domando scusa: oggi, a cagione dei convitati... ho mangiato un poco più del solito, e non ho volontà di lavorare.

Cass. Non voleva dir questo io.

Giann. Dunque?

Cass. Perchè non siete rimasta a tener compagnia ai forestieri?

Giann. Vi dirò: essi vollero restar in giardino

ad ascoltar il signor Marcantonio che leggeva la commedia... io mi sono ritirata.

Cass. Dovevate rimanerci anche voi. Sareste rimasta attonita voi pure all'udirla.

Giann. (Eh l'ho letta, e so quanto vale!) Avete ragione, ma ho pensato che ascoltandola prima avrei provato meno sorpresa, e forse meno piacere alla rappresentazione.

Cass. No, no, Giannina mia: i componimenti che come questo abbondano di sublimi bellezze, producono ad ogni momento nuove sorprese e nuovi diletti; e poi un po' di compiacenza per l'autore...

Giann. Sembra che egli non prenda molto a cuore la riuscita dell'opera sua.

Cass. Egli finge per modestia; ma accertatevi che l'autore vive nella massima agitazione, e questa agitazione si fa maggiormente sentire all'avvicinarsi del terribile momento della recita.

Giann. Sarà come dite.

Cass. Io me ne intendo di queste cose, e non posso ingannarmi.

Giann. Credo tutto senza difficoltà.

SCENA X.

MARCANTONIO, AURELIA, SANCIO, *e detti.*

Marc. Ah, signor Cassandro, signor Cassandro, noi siamo maravigliati, rapiti, incantati.

Aur. Signor Cassandro, non posso più resistere alla piena del piacere che m'innonda.

Sanc. Signor Cassandro, ho dormito sotto il pergolato, e sto benissimo.

Cass. Amici miei, che avete?

Giann. Siete infuocati, agitati; che avvenne?

Marc. Ah che roba preziosa, che delizia, che cosa prelibata!

Cass. Parlate forse del piccolo pranzo che vi ho dato?

Aur. Del piccolo pranzo? quello è già passato. Parliamo della commedia. Il signor Marcantonio ce la lesse tutta in giardino. Signor Cassandro, questo lavoro è troppo bello! Filippo è perduto.

Giann. Perduto! perchè mai?

Aur. Ci corbelliamo! Ma non sapete voi che questo giovine ha scritto per la prima volta ed ha scritto un'opera portentosa? che Alfieri, che Maffei, che Goldoni, che Voltaire, che Sackespeare! La commedia di Filippo vale più di tutte le opere insieme degli autori passati,

presenti e futuri. Che belle espressioni! quelle pistolettate a tempo, come ravvivano la scena! quelle sciabole che fanno rabbrividire! quel riso in mezzo alle lagrime! La perfetta imitazione della natura nel fare che ogni personaggio parli la lingua della sua nazione, è un pensiero sublime, originale, portentoso! la varietà delle vesti spagnuole, turche, chinesi, francesi... quel continuo rallegrar la vista col cangiar le scene... le truppe che marciano, i cavalli che nitriscono, le navi che volano... quelle espressioni tenere... quel tiranno che minaccia... Ah! l'invidia sta preparata... tutti gli scrittori odieranno il povero Filippo, lo opprimeranno con satire e libelli, e l'infelice, per ricompensa de' suoi sommi talenti, dovrà sopportare terribili persecuzioni.

Gianн. Tutti lo difenderemo.

Cass. Brava, nipote.

Sanc. Difendiamolo.

Marc. Son qua io: io e la mia sposa basteremo per tutti.

Aur. Io voglio per me quest'onore. Amo i letterati, e spetta a me il difenderlo.

SCENA XI.

PALMERINO, *e detti.*

Palm. Signor padrone, la moglie del capo-comico è una sciocca: mi ha provato, e disse che non sono buono a nulla.

Cass. Ohimè! come faremo?

Palm. Mi rincresce che non recitando io, la commedia non andrà troppo bene; ma si reciterà. L'attore che era alquanto indisposto di salute, ora sta meglio, e vuole recitare egli stesso.

Cass. Ora respiro! Palmerino, siate tranquillo, vi premierò per la buona intenzione.

Palm. Vi ringrazio. Le carrozze sono pronte: l'ora è vicina.

Cass. È vero. Signori miei, volete che c'incamminiamo!

Marc. Andiamo pure.

Sanc. Andiamo.

Cass. E quando saremo là?

Giann. Vedremo.

Aur. Applaudiremo.

Marc. Strepiteremo.

Cass. Andiamo dunque a godere di questa preziosa serata.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La sala è illuminata.

NICOLETTA, *e* PALMERINO.

Nic. Guardatevi bene dal far sapere ai padroni che siamo stati alla commedia: ora che abbiamo fatta la pace, stiamo da buoni amici.

Palm. Siate tranquilla, non parlerò.

Nic. Oh che caso, che caso! che bisbiglio! che scorno!

Palm. Non mi sono mai trovato in mezzo a simile guazzabuglio.

Nic. Che sussurro! oh povero autore!

Palm. Dovrebbe andarsi a seppellire il signor poeta.

Nic. Sono contenta d'esserci andata.

Palm. Anch'io ne sono contentissimo.

Nic. Ora spicciamoci, facciamo i fatti nostri: a

momenti verranno tutti gl'invitati; procuriamo colla prestezza di fare in guisa che non s'avvedano della nostra scappata.

Palm. Andiamo pure... ma viene Filippo... Volete che aspettiamo un momento?

Nic. Aspettiamo pure: proverò ad interrogarlo.

SCENA II.

FILIPPO, *e detti.*

Fil. Entra desolato, e si pone a sedere in un canto alla sinistra.

Nic. (Oh come è brutto!) Signor Filippo?

Fil. La guarda e non risponde.

Palm. Come vi sentite?

Fil. Perchè?

Nic. Sembrate malinconico.

Fil. Malinconico dite voi? L'espressione è debolissima. Chiamatemi un misero, credetemi un disperato, un vile, uno stolto; vedetemi ricoperto d'obbrobrio, deriso, segnato a dito... questa, questa è la mia barbara situazione.

Nic. Ma perchè dite tutto questo?

Fil. Lo saprete... lo saprete pur troppo... Sì, domani lo saprete.

Nic. (Eh lo sappiamo di già).

Palm. Avete bisogno di qualche cosa?

Fil. Ho bisogno di star solo.

Nic. Palmerino, volete che andiamo?

Palm. Vi seguo.

Nic. Signor Filippo, voi non mancate di coraggio; sappiatelo in questa circostanza impiegare.

Fil. Come! che intendete di dire? (*si alza*).

Nic. Niente niente, vi riverisco (*parte.*)

Palm. Sig. Filippo, abbiate pazienza, un'altra volta andrà meglio (*parte*).

Fil. Che sento! Che avvenne! Che costoro sappiano di già... E che m'importa? Non dee saperlo tutta la città? Dove potrò nascondermi per non incontrare chi mi derida? E lagnarmi non posso.. ed ho torto... ed ho meritato la mia disgrazia. Ah, mio benefattore, voi mi avete precipitato. Addio speranze di matrimonio... Addio speranze di possedere Giannina! Domani mi allontanerò da questa terra testimonio del mio disonore... Domani... E potrò sopportare tante sventure, e sapere che non mi sono dovute? E sarò in dovere di perdere la mia per salvare l'altrui riputazione? E dovrò fare pel signor Cassandro questo immenso sacrifizio? Ma! lo devo pur troppo! Io era orfano e meschino, ed il signor Cassandro fece con me le veci di padre, mi alimentò, mi educò... devo tutto ad esso... Ah santa

riconoscenza! Si soffra, si pianga, ma si pianga in segreto questa tremenda sventura! (*Si copre il volto, e va di nuovo a sedere nel massimo abbattimento*).

SCENA III.

CASSANDRO *mestissimo*, *e* FILIPPO.

Cass. senza vedere Filippo. Auff! Che scompiglio! Che orrore! Che casa del diavolo! Non sono più in teatro, e mi straziano tuttora l'orecchio quei maledetti fischietti! Che brutta musica! pareva una tempesta! Ah! il mondo dee finire. Il buon gusto è morto: addio lettere, tutto è perduto! Che tempi infelici! Non si vuole che roba semplice! non si applaude che alla roba semplice! sia pur maledetta tanta semplicità! Se comandassero gli amici delle commedie semplici... Ma! cominciano pur troppo a comandare, e ne ho fatto un diabolico sperimento! E il povero Filippo? (*si volge*). Eccolo lì: poverino! Che dorma? mi pare impossibile: i fischi debbono avergli fatto perdere altro che il sonno... Ehi, Filippo?

Fil. Chi mi chiama?... Oh siete voi, signor Cassandro?

Cass. Ma!... Sono io... alzatevi, caro, fate coraggio.

Fil. La mia disgrazia è troppo grande; mi opprime col suo peso (*si alza*).

Cass. Siate filosofo, ridete dell'altrui ignoranza. Il pubblico ha giudicato senza intendere, ma la posterità ci renderà giustizia.

Fil. Io non so nulla di posterità: la riparazione è lontana, e l'ingiuria è recente; sento questa, e non oso lusingarmi dell'altra.

Cass. Che volete fare? Il pubblico non ha giudizio.

Fil. Via, signore, non siamo poi irragionevoli.

Cass. Come sarebbe a dire? Vi pare che una così bella commedia dovesse essere tanto mal ricevuta?

Fil. A me sembra anzi che i fischi siano stati pochi, e che il pubblico doveva far peggio.

Cass. Ma voi siete una bestia.

Fil. È vero, sono stato bestia quando ho permesso che il mio nome andasse alla berlina.

Cass. Dunque anche voi credete cattiva la mia commedia?

Fil. La giudico pessima, e mi vergognerei di averla composta io.

Cass. Dunque mi scoprirete?

Fil. Finora non ho deciso.

Cass. Filippo mio, per carità non mi palesate! Abbiate compassione di un povero vecchio di buon cuore, la cui fama finora è immacolata.

Fil. Siete stato troppo crudele.

Arm. Ho pagato all'opera il tributo che se le dovea.

Giann. E non ha avuto torto.

Fil. Questo è poi troppo, signor Cassandro, non posso più resistere: anche Giannina...

Giann. Io non ho fischiato; io... le donne non fischiano... Ma in coscienza confesso che la commedia era scellerata.

Fil. Lo so, senza che voi me lo ripetiate, e se... Maledetto il momento in cui permisi che si esponesse!

Giann. Anzi benedetto dovreste chiamarlo.

Fil. E chi v'intende?

Giann. Cioè... sì, va benissimo, voleva dire... perchè un'altra volta non v'impiccierete più in un mestiere che non conoscete. Se il pubblico avesse avuto la bontà di applaudirvi, vi sareste insuperbito, avreste un'altra volta tentato la sorte, e vi sareste esposto ad uno scorno perpetuo. La prima esperienza dee avervi persuaso che la scena non è per voi, e così attenderete a qualche cosa più vantaggiosa.

Cass. Signora Giannina, d'ora innanzi parlate di trine e di cuffie: ma non fate tanto la dottoressa.

Giann. Scusate: ho detto quello che ho inteso a dire.

Cass. La commedia era buona.

Fil. Questa poi è una bugia.

Arm. Il pubblico disse che l'autore è un asino.

Fil. Asino?... questo è troppo... Signor Cassandro, non posso più sopportare.

Cass. Venite, figliuolo, lasciamo costoro; venite nel mio gabinetto, vi consolerò.

Fil. Anderò più presto in giardino... l'aria fresca potrà calmare la rabbia che mi divora. Signor Cassandro, madamigella, perdonate il mio sdegno, e compiangete la mia sventura (*parte*).

Cass. Signor fratello, signora nipote, io sono molto scandalezzato della vostra condotta. Non avrei mai sospettato che un giovine onesto, sfortunato, pieno di talenti, da me protetto, per una colpa apparente verrebbe da voi perseguitato. Avete il cuore cattivo; non sentite umanità. Ora sarete contenti di aver aumentato il suo rammarico. Vorrei sapere che cosa avete guadagnato. Siete anime negre, anime di fango, mi fate orrore.

Giann. Io per me ho detto quello che penso, per bene di lui, senza ingiuriarlo.

Cass. Sì, sì, in bocca vostra saranno gentilezze tutte le insolenze che ad esso diceste.

Arm. Non se le ha esso meritate?

Cass. Non conveniva a voi il chiamar asino un mio alunno: questa non è digeribile.

Arm. Ma non v'ho detto che Marcantonio è un adulatore, un giuocatore, un parassito?

Cass. Voi pensate sempre male di tutti. Oh via, fratello caro, fate come per lo passato, non venite più in casa. Dopo tanti anni d'assenza, vi siete venuto oggi, e non avete fatto altro che inquietarmi, ed ora poi balzate fuori con un matrimonio...

Arm. Di questo non ne parliamo altro, perchè riflettendo bene...

Cass. È vero che Filippo è giovine morigeratissimo...

Arm. Sì, ma ha composto una scellerata commedia.

Cass. Giannina e Filippo si conoscon bene.

Arm. Ma Giannina non vorrebbe per marito un poeta fischiato.

Giann. Il cielo me ne liberi. Se ha composto quella commedia, io non lo voglio.

Cass. E poi, la parola data all'amico Marcantonio... Via, parliamo d'altro; pensiamo a consolare quel povero giovine; del rimanente avremo cura domani. Signor fratello, perdonate la mia sincerità, io avrei bisogno di restare in libertà, La mezzanotte è passata, se volete la carrozza...

Arm. Ve ne ringrazio: so andarmene a piedi. Voi mi licenziate con cattiva maniera, ma io

non me ne offendo. Procurate di non fare altre corbellerie: pensate che Giannina è anche mia nipote, e abbandonate il pensiero di sacrificarla a quel cattivo mobile del signor Marcantonio.

Giann. Che! ve ne andate davvero?

Arm. Non udisti? mio fratello m'ha discacciato. (Vado nella tua camera ed ivi aspetto di condurre a termine il nostro progetto (*parte*).

Cass. Sia lodato il cielo! Questo fratello è pure un gran seccatore! se non aspettassi gli amici a cena, vorrei andarmene a letto. Sono agitato, arrabbiato...

Giann. Chi sa che non vengano.

Cass. Perchè?

Giann. Siccome la commedia riuscì male...

Cass. Gli amici veri non trattano così; non fuggono le disgrazie. D'altronde essi sanno che la commedia era buona, e non approvano l'altrui ingiustizia.

SCENA V.

PALMERINO, *e detti.*

Palm. Signor padrone, il cuoco m'ha detto di avvertirvi che la cena è presto all'ordine.

Cass. Digli che sospenda un poco, perchè si hanno ad aspettare gli amici.

Palm. Il capo-comico ha mandato a dire che non viene.

Cass. Ha fatto benissimo: avremo un critico di meno.

Palm. Per quante persone si dee apparecchiare?

Cass. Non so dirlo ancora.

Palm. Sembrate di cattivo umore.

Cass. E a voi ciò non deve premere.

Palm. Me ne duole, perchè ne so il motivo.

Cass. Cioè?

Palm. Que' fischietti...

Cass. Andate in cucina, ribaldo.

Palm. Vado, vado; ma se avessi io recitato, la cosa non terminava così (*parte*).

Cass. Oh vedi quale disgrazia! sono il ludibrio anche dei servitori.

SCENA VI.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Signor padrone, di grazia, correte in giardino. Filippo urla, piange, si vuole gettare nella vasca, sembra disperato. Andate, andate voi a calmarlo. Io ho cercato di ricondurlo in casa, mi ha scacciata, mi ha spaventata, ed ho dovuto fuggire.

Cass. O destino indiavolato, quando cesserai di perseguitarmi! Colui impazza davvero.

Andiamo a riparare questa nuova disgrazia (*parte*).

Giann. Nicoletta, dici davvero?

Nic. Oibò: è questa un'astuzia del signor Arminio, perchè Filippo possa parlarvi con libertà onde combinare con voi il mezzo di ottenere dal zio Cassandro l'assenso pel vostro matrimonio. Mentre il sig. Cassandro girerà nel giardino per rintracciare Filippo, questi verrà qui da voi e concerterete quello che può occorrere. Il signor Arminio mi ha detto, che voi avete già tutto disposto.

Giann. Sì, è vero: Filippo venisse almeno presto.

Nic Eccolo.

Giann. Sono contenta.

SCENA VII.

FILIPPO, *e dette.*

Fil. Ah mia cara Giannina!...

Giann. Coraggio, Filippo: Nicoletta, ti prego di vegliare perchè lo zio Cassandro non giunga all'improvviso.

Nic. Non dubitate: starò in sentinella colla vigilanza d'un granatiere. (*parte*).

Giann. Filippo, ora non abbiamo tempo da perdere: mi amate davvero?

Fil. Lo sapete senza che più ve lo replichi.

Giann. Mio zio Arminio è tutto per noi: lo zio

Cassandro vi ama assai, e sa qualche cosa del nostro amore; ma vorrebbe mantenere la promessa fatta a Marcantonio.

Fil. E voi?

Giann. Io vorrei Filippo.

Fil. E come faremo?

Giann. Vi vuole coraggio. Sappiate approffittare della circostanza e comprendete finalmente il motivo per cui io vi diceva sempre tanto meglio, quando voi tremavate per quella benedetta commedia.

Fil. Chiamatela maledetta.

Giann. Ancora non m'intendete: mio zio è pieno di vergogna per l'avvenuto: conviene pungerlo, spaventarlo: assaltiamolo dal lato debole, e vinceremo.

Fil. Ma spiegatevi con maggior chiarezza.

Giann. Non ne ho il tempo: egli ritornerà qui subito. Promettete soltanto di secondarmi, e sarò vostra.

Fil. Lo giuro.

Giann. Approvate avanti allo zio tutto quello che dirò.

Fil. Approverò.

Giann. Confermate tutto.

Fil. Confermerò.

Giann. Dalle mie parole trarrete argomento per parlar voi.

Fil. Saprò secondarvi.

Giann. Coraggio, Filippo: quella brutta commedia produrrà la nostra consolazione.

SCENA VIII.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. Presto, attenti, lo zio ritorna... vado via (*parte*).

Giann. Niente paura... Fingetevi addolorato, pentito, tremante... animo, coraggio.

SCENA IX.

CASSANDRO *che resta indietro*, *e detti.*

Giann. Eh via, signor Filippo, non fate più di queste ragazzate. Rimanete qui, e non ispaventate più lo zio.

Fil. Ma io... sono talmente affannato...

Cass. Animo, Filippo, fate finalmente giudizio. È andato bene che vi ho veduto a rientrare, altrimenti avrei errato tutta la notte come un pipistrello.

Giann. Ah, signor zio, siete qui? Va benissimo: debbo dirvi delle grandi cose che mi ha comunicate il signor Filippo.

Cass. Ascolterò tutto; ma che più non mi faccia tremare, che non cerchi più di annegarsi.

Giann. Questo poi dipenderà da voi.

Cass. Eccomi qui: se dipenderà da me farò tutto quello che potrò: egli lo sa pure ch'io lo amo come un mio figliuolo.

Giann. Egli vorrebbe appunto diventare vostro figliuolo, cioè... vostro nipote.

Cass. Vale a dire?

Giann. Desidera d'aver me per sua sposa. Non è vero, signor Filippo?

Fil. È vero, sì signore, e vi domando perdono della mia arditezza.

Cass. Non mi offendo per l'arditezza... perchè vi amo teneramente, e non ho il pregiudizio di riputarvi indegno di Giannina a motivo della vostra povertà. Mi lagno però seriamente perchè mi avete tenuto sinora celato l'amor vostro; perchè avete taciuto quando ho promesso la di lei mano a Marcantonio, ed ora che la cosa è stabilita venite ad affliggermi col manifestarmi un amore del quale io non aveva il menomo sospetto.

Fil. Perdonate se per la mia timidezza... io temeva di offendervi con tale proposizione.

Cass. Sì, perchè io ho un cuore cattivo, non è vero? Come se in casa mia non fossi buono con tutti, ed anche troppo buono.

Giann. L'ho consigliato io stessa a tacere, ad aspettare, sperando che non avreste voluto la nostra infelicità.

Cass. Io non voglio che il vostro bene.

Giann. Dunque datemi a Filippo, e discacciate quell'adulatore, quel giuocatore, quel parasito.

Cass. Brava: mio fratello v'ha insegnata bene la lezione. Giacchè mi parlate in questa guisa, sappiate che voglio mantenere la mia parola.

Giann. Se voi manterrete la vostra, io manterrò la mia.

Cass. Quale?

Giann. Voi per favorire Marcantonio sacrificate la vostra nipote; io per favorire Filippo sacrificherò lo zio.

Cass. Che farete?

Giann. Domani farò noto a tutta la città che voi siete l'autore della commedia fischiata.

Cass. Filippo, che dice ora costei?

Fil. Io non so nulla.

Cass. Nipote mia, voi vaneggiate.

Giann. Filippo, è vero che io vaneggio?

Fil. Non lo crederei.

Cass. Ah traditori! ah scellerati! ora capisco... bricconi...

Giann. Zitto, sig. zio, qui non v'è tradimento, qui non v'è scelleraggine. A voi preme l'onore, a Filippo preme l'onore: voi volete difendere il vostro col fare la sua rovina, e Filippo vuole difendere il suo senza nuocere ad alcuno. Se io diventerò moglie di Marcantonio, condurrò una vita infelice, e maledirò

il momento in cui i vostri benefizi mi avranno costretta ad ubbidirvi; se Filippo paleserà che voi siete il poeta deriso, salverà se medesimo, e non farà a voi male alcuno, giacche la derisione e lo scherno non tolgono le ricchezze, nè cagionano infermità. Pensateci bene, e vedrete che Filippo non prende che una mite vendetta del male grande che a lui cagionate. Siete in tempo tuttora, la cosa si può accomodare. Fateci sposi e taceremo, e sopporterò io medesima che mio marito abbia a passare per l'autore di quella mostruosa commedia; altrimenti domani, signor zio, disponetevi a ricevere le congratulazioni di tutta la città.

Cass. Questa è grandissima temerità.

Giann. Non quanto a voi pare. Se si trattasse di unirmi ad un uomo dabbene, pazienza, mi rassegnerei, perchè vi rispetto come se foste mio padre; ma trattandosi d'un vizioso, debbo resistere e tentare ogni via per salvarmi da tanta disgrazia. Signor zio, cangiate d'avviso, e rendeteci felici. Pensate alla derisione che domani riceverete: immaginatevi di passare su la piazza: i parrucchieri, i sarti, le crestaje vi segneranno a dito: gli oziosi che stanno sulle panche dei caffè per sentenziare chi passa, diranno: ecco il valente poeta!

ecco il nuovo pasticciere! Oh davvero, mio caro zio, che, per evitare un tale vitupero, io vorrei dare ad uno che volesse sopportarlo in vece mia, non una nipote, ma quante nipoti e quante cugine m'avessi.

Cass. Veramente la cosa è seria: se ciò succedesse, andrei a nascondermi sotto terra.

Fil. Eppure mi contenterei di sopportar tutto in silenzio.

Cass. Un uomo della mia qualità!

Fil. In una età avanzata.

Cass. Un uomo che sa un po' di tutto.

Giann. E che ha composto una pessima commedia.

Cass. Ma credete veramente che sia cattiva? Tutti cantano la stessa canzone.

Fil. Non se ne troverebbe una peggiore.

Cass. Se sapessero che l'ho scritta io...

Fil. Vi opprimerebbero con satire, derisioni... tutte le gazzette...

Cass. Oh me tapino!... le gazzette mi spaventano.

Giann. Salvatevi da così grande pericolo.

Fil. Salvatevi; giacchè il potete.

Cass. E se vi unisco in matrimonio, tacerete?

Fil. Sempre.

Giann. Sempre.

Cass. E vi amate?

Giann. Vel potete immaginare.

Fil Non ho termini per esprimerlo.

Cass. Io sento compassione per voi ed anche per me... io vorrei farvi felici... ma la parola... Udite, miei buoni figliuoli, facciamo una cosa, salviamo la capra e i cavoli. Io nominerò Giannina mia erede universale, e lascierò a Filippo una pensione di tre mila lire all'anno. Questo mi sembra un bel progetto. Giannina così può sposarsi a Marcantonio senza temere che i di lui vizi la rendano povera, e Filippo sembra abbastanza pagato per mantenere il segreto. Io mi ritirerò alla campagna e non comporrò più commedie. Va bene figliuoli? Domattina farò il testamento.

Giann. La condizione non mi piace: voglio Filippo.

Fil. Voglio Giannina, o paleso la verità.

Cass. Oh teste, testaccie!... Avete giurato di farmi disperare? Non vi riuscirete... voglio..

SCENA X.

NICOLETTA, *e detti.*

Nic. La signora Aurelia ed il signor Sancio vorrebbero entrare.

Cass. Introduceteli.

Nic. parte.

Cass. Figliuoli miei, per carità, non facciamo

scene in questo momento. Ceniamo in santa pace: domattina parleremo, combineremo, e vedrete che tutto finirà bene.

Giann. Per questa sera sopporteremo.

Fil. Ma domattina vogliamo una decisione.

SCENA XI.

AURELIA, SANCIO, *e detti.*

Aur. Signori miei...

Sanc. Servitor devoto.

Cass. Siate i bene arrivati, signori cari. Temeva quasi che non veniste: l'ora è tarda...

Aur. Scusateci, la colpa è tutta mia. All'uscire dal teatro era così oppressa dal calore, assordata dal mormorio e confusa per l'accaduto, che ho voluto fare una passeggiata per la città, respirare un poco, e guadagnare appetito. Ora mi sento sollevata e fresca, e non vedo l'ora di andare a cena.

Cass. A momenti vi andremo: sediamo intanto.

Aur. No, no, stiamo in piedi. Siamo stati seduti per tre ore continue...

Giann. La signora Aurelia si sarà annoiata alla commedia?

Aur. Oh no davvero.

Cass. Troppo gentile risposta.

Giann. Una commedia cattiva...

Aur. Io l'ho trovata buonissima.

Cass. Dite davvero?

Aur. Non ho mai saputo mentire. È vero che la cabala ha prevaluto, ma ciò non deve importarci. Il signor Cassandro non avrebbe saputo proporre un componimento cattivo. Ha vinto l'invidia, ma io l'aveva preveduto e non mi sono ingannata.

Sanc. (E non arrossite di tale impostura? Avete fischiato anche voi).

Aur. (Tacete sciocco: se l'autore fosse un miserabile, si potrebbe biasimare, ma qui si cena in casa del mecenate di Filippo, dunque qui si dee lodare. Fischiare a tempo, lodare a tempo, questo si chiama saper vivere).

SCENA XII.

MARCANTONIO, *e detti.*

Marc. Padroni miei garbatissimi, vi prego di perdonarmi se vi ho fatto aspettare.

Cass. Amico mio, se non fosse stato per voi, avremmo quasi cenato.

Marc. Me ne dorrebbe moltissimo: questa sera ho molto appetito.

Giann. (Udite il parasito?) *Cassandro in questa scena trovasi tra Giannina e Filippo.*

Cass. E perchè tardaste tanto?

Marc. E me ne domandate il perchè ? Sappiate che prima di venire a ricevere le vostre grazie, ho voluto volare in due o tre case per narrare i giusti elogi che vennero tributati al nostro chiarissimo autore.

Fil. A me?

Marc. A voi. Io era certo di così felice incontro.

Fil. Signor Marcantonio, questa inurbana ironìa mi dispiace.

Marc. Io parlo col massimo candore, e mi rallegro con voi, giovine egregio, onore della nostra patria, sostegno delle nostre scene cadenti.

Gianni. (Udite l'adulatore? Non vi rende attonito la sua sfrontatezza? Ci prende per tanti babbuini).

Cass. (Parmi che abbiate ragione). Amico mio, che andate mai dicendo?

Marc. Dico quel che penso, quello che pensò tutto il pubblico rapito, incantato dalla magnifica commedia del signor Filippo.

Cass. Dunque avete fischiato anche voi?

Marc. Io fischiare? oh! io fischiare mentre tutti applaudivano?

Aur. Ma questa è una bugìa troppo madornale.

Sanc. Voi sognate.

Fil. Voi mi motteggiate troppo aspramente.

Marc. E voi che andate dicendo?

Aur. Basta che non corra sangue.

Fil. Con quel poltrone non v'è pericolo.

Aur. Benissimo. E così, madamigella ancora non si marita?

Cass. Più presto che non pensate. Ecco il suo sposo.

Aur. Chi? Filippo?

Cass. Appunto.

Fil. Dite davvero?

Giann. Posso crederlo?

Cass. Figliuoli miei, siate felici, io vi unisco per sempre.

Sanc. Questa è nuova davvero.

Aur. Rimango estatica.

Cass. Ed io sono contento. Ora non avremo più guai.

SCENA ULTIMA.

Nicoletta, Palmerino, Arminio, *e detti.*

Nic. La cena è all'ordine.

Aur. Tanto meglio.

Palm. Debbo dare in tavola?

Sanc. Sì, presto.

Arm. Fratello, amìci, eccomi anch'io con voi.

Cass. Voi qui?

Arm. Non ho voluto andar a letto prima di pacificarmi col mìo caro fratello.

Cass. Avete fatto benissimo: sappiate che la nostra guerra è terminata.

Arm. Davvero?

Cass. Davvero. Ho licenziato Marcantonio: l'ho conosciuto finalmente per un briccone, e ho dato la mano di Giannina al nostro caro Filippo.

Arm. Come! avete fatto questa bestialità?

Cass. Quanto siete mai stravagante! Prima me lo proponeste voi.

Arm. Allora non era persuaso che Filippo fosse autore di commedie.

Cass. E per questo...

Arm. Ora, sapendo che egli lo è, non lo amo più, anzi lo disprezzo: e per mostrargli la mia aversione, protesto che annullo il progetto di farlo erede de' miei beni, e che non dee più da me sperare cosa alcuna.

Cass. Voi mi volete vedere disperato.

Arm. Disperatevi quanto vi piace; ma non voglio che le mie sostanze arricchiscano un cattivo poeta.

Cass. Giannina...

Giann. Non temete, signor zio, io e il mio sposo sapremo sopportare in silenzio questa disgrazia.

Cass. Filippo...

Fil. V'intendo: son uomo d'onore, saprò sopportare e tacere.

Cass. Ma io non ve lo permetterò.

Arm. E non siete voi cagione di tutto? Se Filippo diventò poeta, non ne ebbe eccitamento da voi?

Cass. Ah fratello indemoniato, voi mi spingete agli estremi... ma voi mi assalite dal lato debole: no, non voglio che i nipoti soffrano per me tanto danno. Confesso tutto. Sì sappiatelo, finalmente, non è Filippo l'autore della commedia: sono io quello sciagurato, me ne pento e ne sono punito. Siete ora contento? Non sono ancora abbastanza avvilito? Priverete ancora questi poveri figliuoli della vostra eredità?

Arm. Ora comincio a ridere: io sapeva tutto, io ho ordito la trama per la vostra emendazione. Questa vostra confessione è la miglior cosa che abbiate fatta in vita vostra; questa confessione vi otterrà un generale perdono; ma approfittate della terribile lezione che avete ricevuta: pensate che il pubblico è severissimo, e tremate nello accingervi a qualunque impresa, la riuscita della quale debba dipendere dal pubblico giudizio. Andiamo a cena.

FINE.

PETRARCA,

Dramma in versi.

PERSONAGGI.

STEFANO COLONNA, patrizio romano.

PETRARCA } Fiorentini.
SENNUCCIO }

UGO } conjugi Avignonesi.
LAURA }

AMELIA, Matrona Avignonese.

FAUSTINA } servi d'Ugo.
BEROLDO }

ERNESTO, servo del Petrarca.

Servi del Colonna.

La scena è in Avignone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Petrarca nella casa del Colonna.

Petrarca *seduto al tavolino in profonda mestizia. Si alza, e asciuga qualche lagrima, poi trae dal seno il ritratto di Laura, lo contempla, e lo bacia.*

Laura, che del mio cor tutto hai l'impero,
Se i mali miei tu raddolcir volessi,
Io canterei sì nuovamente amore (1),
Che infocati sospir ne manderebbe
Il più insensivo cor: io le speranze
Ravvivar ben saprei dell'alma afflitta,

(1) *Il lettore instrutto ravviserà facilmente nel corso del Dramma tutti i luoghi imitati dalle poesie del Petrarca, principalmente in ciò che concerne allo stato dell' Italia ai di lui tempi.*

E sul tuo volto mille fiate al giorno
Rinascere farei le rose e i gigli.
Tu piangeresti, e tenero il tuo sguardo
Me beato farebbe... Ah! ormai dispero
Di vittoria ottener... Tu qualche istante
Pietosa accogli i miei sospir; poi ratta,
Quando narrar tutto il mio duol vorrei,
Col guardo fiero m'atterrisci, e taccio,
E tremo e piango, e in orrida vicenda
Scorrono i giorni miei troppo infelici.
Che far, Petrarca? Schiavitù cotanta
Non cerchi di fuggir? Se te non cura
Laura che adori, t'allontana... È vano;
Se me non cura, adorerolla io sempre.
Laura la musa mia, Laura il mio nume,
Laura sola inspirar debbe il mio canto.

SCENA II.

ERNESTO, *e detti.*

ERNESTO.

L'onor d'Italia, Stefano Colonna,
Il famoso guerrier, che in queste mura
Te gentilmente accolse, in tuon modesto
Chiede, se in quest'istante è a lui permesso
Favellar con Petrarca. Io lo voleva
Pronto introdurre... Ei nol permise, e venni...

PETRARCA.

Ah corro tosto ad incontrarlo.

SCENA III.

COLONNA, *e detti.*

COLONNA.

Amico,
Vieni al sen dell' amico, e mi perdona
Se ne' tuoi studii a intorbidarti io venni.
Sediam (1), Petrarca, favellarti io bramo.

PETRARCA.

Gentil signore, qual favor comparti
All' umil servo tuo!...

COLONNA.

Di te favella
Con rispetto maggior. Tua fama è grande,
E la mertasti, e va del pari illustre
Con quella degli eroi. Petrarca, m' odi,
E in amichevol tuon sol mi rispondi.
Italia geme: l' intestina guerra
Ne fa gran strazio: e la discordia infiamma
Le menti tutte, e stragi e sangue e lutto
Empion la sacra terra ove nascesti,
Ove nacqui io pur. Esul dall' Arno,
Qui asil trovasti: anch' io perseguitato,
Lungamente ramingo, oh quante terre
Scorrer dovetti, combattendo sempre

(1) *Ernesto dà da sedere, e si ritira.*

Alle sventure, ai tradimenti in preda.
Pur vivo ancora, ed in mio cor pur ferve
Santo di patria amor: il crin di neve
Copre una mente fervida, e robusto
È ancora il braccio mio: Roma ha rivolto
Su me lo sguardo, ed al suo sen mi chiama,
E la salvezza sua da me richiede.
Il romano mio cor di gloria ansioso
S'infiamma a tal pensier. Volar pretendo,
E a Roma alfin vo' ridonar la pace,
O con Roma perir.

PETRARCA.

(1) Salvar tu Roma?
Tu l'Ausonia salvar, tu dar la pace
A quella cara terra illustre e grande,
Madre d'ogni virtù, terra che adoro,
Terra, che ad ogni passo all'uom rammenta
Sommi eroi, gran vittorie, eccelse imprese?
Ah! tu scaldi il mio cor, la mente infiammi:
Senti, senti, Colonna, i detti miei:
Vidi indolente la già altera Italia (2).
Insensibile resa ai mali suoi.
Tutti gli antichi eroi Roma ha perduti;
Infranto è il suo poter: la sua canizie

(1) *Si alza con enfasi.*
(2) *Spirto gentil che quelle membra reggi.*
Petr. Canz.

Di scherno è oggetto, e un barbaro l'opprime.
Roma di ferri carca s'addormenta,
E non osa nomarsi un difensore;
Scapigliata strascina le catene,
E vil fango ricopre i prischi allori.
Salva, Colonna, quest'illustre madre,
Afferrala pe' suoi bianchi capegli,
Sollevala dal fango, dalla polve,
Apri i suoi lumi, il suo splendor le rendi;
Fa che il suo nome non ricopra oblìo,
E immortal renderai così il tuo nome.

COLONNA.

Sì, tu accresci il mio foco.

PETRARCA.

Odi, Colonna:
Le antiche mura, le colline eccelse,
Ove si dava ai regnator la legge,
Le tombe, gli archi, le rovine, i sassi
Che arrecano sorpresa all'universo;
Le grand'ombre de' Fabii e dei Scipioni,
Di Camillo le ceneri si scuotono,
Ravvivansi all'udir il tuo gran nome.
Caton ti guarda, e attonito già sclama:
Patria rinascerai di Caton degna.
O Colonna, che vidi! o quali esempi!
O tempi infausti, o barbari delitti!
Son le tombe e l'altar nidi di colpe,
E appiè del Dio che l'empietà condanna

V'ha chi ardisce giurar atri misfatti;
E le madri, le spose ed i fanciulli
Da te, Colonna, invocano soccorso.
Già già dall'alto la celeste fiamma
Minaccia Roma, se l'onor non riede
A ravvivar l'alta sua gloria antica.
Rendi, rendi, Colonna, il lustro a Roma,
Rendi a Italia la pace; il sol tuo braccio
Puote Roma salvar lassa e cadente;
Rendi a Roma l'onor, salva tu Roma.

COLONNA.

Sì, sì, Petrarca, di compir tuoi voti,
Coll'aìta del Ciel, io non dispero.
Correrò, volerò di reggia in reggia,
D'Italia il pianto farò noto a tutti.
Chi non è vile impugnerà il suo brando,
Verrà a pugnar sotto le mie bandiere.
Tu pur mi seguirai.

PETRARCA.

Io seguitarti?

COLONNA.

La tua facondia, la tua voce, i carmi
Dal zel dettati, dall'amor di patria,
Prodigi opereran.

PETRARCA.

Signor, tu il credi?

COLONNA.

Tirteo rammenta che i Spartan guidava,
E fida in tuo poter.

PETRARCA.

M'avrai seguace.

COLONNA.

Snoderai la tua lingua...

PETRARCA.

A pro di Roma.

COLONNA.

Spireranno i tuoi carmi...

PETRARCA.

Amor di patria.

COLONNA.

Ed è tuo sol desir...

PETRARCA.

L'onor d'Italia,
L'itala pace con onor comprata.

COLONNA.

Petrarca, è presso del partir l'istante.

PETRARCA.

Foss'ei pur giunto!

COLONNA.

A prepararmi io corro.

PETRARCA.

Preparato già son.

COLONNA.

Petrarca, addio (1).

(1) *Parte.*

PETRARCA.

Avignone, Valchiusa, ospital terra
Che me accogliesti, ed a cui tanto io debbo,
Mi chiama Italia, ed io vi lascio... Oh Dio!
Che dissi! che promisï!... Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor... Lasciar coteste
Amiche sponde ove conobbi io Laura;
Laura che adoro!... O sconsigliato! or come
L'imprudente serbar promessa mia!

SCENA IV.

SENNUCCIO, *e detto.*

Amico, è ver ciò che il Coloona or disse?

PETRARCA.

Che mai?

SENNUCCIO.

Con lieto volto e presti accenti
Petrarca, egli sclamò, vien meco a Roma;
M'abbracciò, mi baciò, ratto disparve.

PETRARCA.

Di seguirlo promisi.

SENNUCCIO.

E qual fia il giorno
Destinato al partir?

PETRARCA.

L'ignoro; e forse
Spuntar non vedrò mai tal giorno infausto.

SENNUCCIO.

Che parli, amico?

PETRARCA.

Addolorato io sono,
Acerbamente addolorato, e chiedo
Dall'amicizia tua qualche conforto.

SENNUCCIO.

Ti spiega, parla: in che poss'io...? Tu piangi?
Ah Petrarca, il tuo cor apri all'amico.

PETRARCA.

Corri al Colonna, e di' che parta ei solo.

SENNUCCIO.

La ragion?

PETRARCA.

Perchè amor qui m'incatena.

SENNUCCIO.

Amor! fia vero? Ah non mentì la voce,
Che te di Laura adorator narrava.
Sciagurato! che pensi?

PETRARCA.

E tu, che parli?
Sciagurato son io se Laura adoro?
Se un angelo del cielo, in vaga avvolto
Femminile sembianza hammi sì acceso,
Che viver senza lei, da lei lontano
Possibile non m'è, sarò sciaurato?
Crudele amico, e perchè mai tai sensi?

SENNUCCIO.

Perchè ho di te pietà.

PETRARCA.

D'invidia degno
Chiamar mi dei, non di pietà. Sennuccio,
O tu l'idolo mio non ben conosci,
O se il conosci, contro fè tu parli,
Chè possibil non è, che non ammiri,
E Laura mia non sommamente estimi.

SENNUCCIO.

Quant'altri mai sì virtuosa donna
Rispetto e ammiro; ed è per ciò ch'io sdegno
Udir da te, che follemente acceso,
Tu renda il nome suo di scherno oggetto
Nelle frivole bocche; e lo suo sposo
Stretto si vegga a dubitar di quella,
Che tenera compagna amò finora,
E padre il rese di due cari figli.
Senti, Petrarca mio, se in te saviezza
Alcun potere ha pur, ti scorda Laura,
Questa terra abbandona, e fama lascia
Purissima di te.

PETRARCA.

Sennuccio, frena
Quegli accenti mordaci, e me rispetta,
Ed Ugo e Laura sua rispetta a un tempo.
Ugo la sposa adora, essa n'è degna,
Perchè in suo puro cor mai non formossi
Lievissimo pensier d'onor nemico.

SENNUCCIO.

Retto parli di lei, ma di te stesso
Oserai tu formar sì bel concetto?

PETRARCA.

Laura è per me il supremo bene in terra,
Laura è l'idolo mio: per lei respiro,
Per lei snodo gli accenti in su la cetra,
Per lei piango, son lieto, e veglio, e scrivo;
Tutto per essa io fo; ma dessa è pura,
Angelico è di Laura il mortal velo,
Angelico il bel cor, celeste il guardo,
Santissimo il pensier: rispetta Laura,
O paventa il mio sdegno, il furor mio.

SENNUCCIO.

Ch'io paventi il tuo sdegno, il tuo furore?
Così parla Petrarca al suo Sennuccio?
Ingrato amico! Tu mentivi allora
Che a me chiedevi nelle tue vicende
Schietti i consigli miei. Va, ti compiango...
Va, prosegui il cammin della vergogna,
Ti prepara al rossor.

PETRARCA.

Rossor? vergogna?
Per arrossir Petrarca non è nato:
Io servo alla virtù, sol gloria ambisco,
Son puri i voti miei.

SENNUCCIO.

Puri saranno,

Ma niun ti crederà. Tu Laura adori,
Laura d'Ugo consorte, onesta sposa,
Donna, cui mai dilaniatrice lingua
Osò un colpo recar. Tu, dispietato!
Vai macchiando il suo nome, e non lo vedi?
Tu de' tuoi carmi fai sol Laura oggetto:
Son lette l'opre tue, tutti lo sanno
Che sospiri per lei, e te pur sanno
Di merti pieno, parlator facondo,
Colle donne gentil, pericoloso,
E pretendi che creda il mondo tutto
Laura cieca al tuo merto, e sorda appieno
Alle tante lusinghe onde circondi
Il suo povero cor? Va, va, Petrarca,
Tu Laura insulti, la farai sgraziata,
E fama un giorno vanterà i tuoi carmi;
Ma in un compiangerà la donna illustre,
Che le belle opre tue produr potèo.

PETRARCA.

Dessa per me fia di disdor coperta?...
Colei che in cielo io collocar vorrei,
Perchè non ha chi la somigli in terra!
Laura dal biondo crin, dal casto sguardo,
Quella che scioglie sol modesti accenti...
La bella donna al cui cospetto cade
Maschil baldanza, di virtude il seggio
Potria soffrir di maldicenza i colpi?
Dimmi, Sennuccio, il mio partir potrebbe
Tanto male impedir?

SENNUCCIO.

Lo impedirebbe.

PETRARCA.

Son uom, Sennuccio; m'ha l'amor colpito;
Ma vil non sono... e troppo Laura adoro.
L'Italia geme fra le stragi oppressa,
Colonna a sè m'invita, io seguirollo.
Tu l'amicizia tua già non mi togli?

SENNUCCIO.

Eterna te la giuro.

PETRARCA.

Io merterolla.
Vedrò Laura una volta...

SENNUCCIO.

Ah! non esporti.

PETRARCA.

Darle un estremo addio non mi si vieti.

SENNUCCIO.

Potresti vacillar.

PETRARCA.

Invan paventi.

SENNUCCIO.

Qual certezza ne dai?

PETRARCA.

S'io Laura adoro,
Italia adoro pur: nacqui in Italia,
Nulla mi costa per sì cara patria
Tutti sacrificar gli affetti miei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa d'Ugo.

Ugo, *e* Faustina.

UGO.

Che fa la sposa mia?

FAUSTINA.

Sta co' suoi figli,
Compone il bel lor crin, le vesti adatta
Alle snelle lor membra, e li contempla,
E li stringe, e li bacia. È questa sempre
La dolce cura sua.

UGO

Desio parlarle:
Va, Faustina, la chiama, io qui l'attendo.

FAUSTINA.

Co' figli ella verrà tra pochi istanti.

UGO.

Sola, sola qui venga; i figli intanto
Pregala di lasciar nelle sue stanze.

FAUSTINA.

È nuovo il cenno.

UGO.

E che per ciò?

FAUSTINA.

Obbedisco (*parte*).

UGO.

Santo nodo d'Imen che a lei mi stringi,
Amor possente che per lei m' infiammi,
Cieca fè che ho riposta in sua virtute,
Reggete la mia mente, i detti miei
Moderate così, che s' ella è pura,
Non riceva da me men lieve oltraggio.
E s' ella è rea... s' è infedel mia Laura...
No, possibil non è: ripugna il core
Dal creder mancatrice una tal donna;
Nè colpa io mai commisi onde meritarmi
Che sua tanta virtù scordi ad un tratto.

SCENA II.

LAURA, *e* UGO.

UGO.

Ugo, e perchè nelle rimote stanze,
Dove liberi siam dagli altrui sguardi,

Se di meco parlar brama tu senti,
Ricusi di venir?

UGO.

Stanno ivi i figli.

LAURA.

E i cari figli non disturbo mai
Ti diedero finor. Gli accarezzavi
Con giubilo tu sempre al loro alzarsi,
E baciavi il lor labbro balbettante,
E interpretavi i non formati accenti,
Con cui festa ognor fanno al padre loro:
Che vuol dir tal ritegno? Ei mi sorprende.

UGO.

Laura, ben dici; te sorprender dee
La nuova brama in me... pur non t'offenda:
Di grave oggetto favellarti io deggio,
E de' miei figli il troppo caro aspetto
Saria molesto freno ai detti miei.

LAURA.

Ugo, favella tal m'è nuova troppo,
E d'onde nasca di saper desio.
Molesti i figli al genitor che gli ama!
Onde pensier cotal? Che ti rattrista?
Qual sciagura colpitti? Ugo, ti spiega.
Ti punge affanno? non celarlo a Laura,
A Laura tua, che quanto t'ami sai.

UGO.

È ver, mia Laura, addolorato io sono;

Ma se giusto è il mio duol... pur troppo è giusto!
E tu ne sei la causa, e puoi tu sola
Rimedio darvi.

LAURA.

Ah! se son io da tanto,
Perchè finor le pene tue tacesti?
T'avrei guarito... Ma favella adesso;
Parla, dimmi, a tuo pro' tutta son presta.

UGO.

L'Italo vate... o Laura mia, perdona
Se scendo a dubitar... L'Italo vate
Per te delira... e tu gli corrispondi?

LAURA.

La tua richiesta è tal, che non si merta
Da me risposta.

UGO.

Ed io la voglio, e schietta.

LAURA.

Dunque macchiato il cor tu mi supponi?
Va, nol credea, no mai.

UGO.

Anch'io sdegnava
Dar fede al mormorar di lunga voce
Che ripercuote allo straziato orecchio:
« Petrarca ama tua Laura, egli l'adora,
Per lei delira, per te sola stassi
Languendo in questo suol ».

LAURA.

Ma questa voce
Detto poi non avrà: « Laura lo ascolta,
Laura, del vate accesa, i suoi doveri
Ardisce d'oltraggiar ». No, sposo mio,
Tant'oltre il cicalar d'ozio maligno
Contro me non fia giunto.

UGO.

È ver; ma il vate
Te sol fe' meta al verseggiar suo dolce,
E scriver osa in melodïosi accenti:
» I' piansi, or amo, che 'l celeste lume
» Degnossi di calmar gli affanni miei,
» Scorda Laura il rigor, veder io posso
» Libero gli occhi bei, son io felice ».

LAURA.

Scrive così Petrarca, io non lo nego;
Ma tutto leggi, e troverai che aggiunge:
» O dolce speme! o vana somiglianza!
» Io credo amor quel ch' è pietà soltanto.
» Poss'io sperar che Laura mi coroni
» Col lauro vincitor, d'amor col mirto?
» Il pacifico ulivo essa concede,
» E nulla, oltre il perdon, da Laura ottenni ».
E tutto scorri, e attentamente, o sposo,
Il bello vaneggiar del vate illustre,
E convinto sarai che nulla puote
Nuocere all'onor tuo, nè all'onor mio
La fiamma di Petrarca e il mio perdono.

UGO.

Dunque t'è grato il conversar con esso?

LAURA.

Oh gratissimo inver! tu il conducesti
Primier nella magion, tu mel vantasti
Qual sommo ingegno...

UGO.

E me ne pento adesso;
Nè sapeva io già che di te acceso
Qui recasse ei suo piè, bramando in core
Di rapirmi di Laura il santo affetto.

LAURA.

Nè tanto ei mai bramò: nè Laura tua
Retta avria dato a un amator sì ardito.
Scaccia, scaccia il terror di che sei colmo,
Non avvilir la tua grand'alma, o sposo,
Non oltraggiar la fedeltà mia pura.
Lascia i corvi gracchiar, l'orecchio chiudi;
Ti convincano i fatti, e in me d'amore
Quei segni stessi troverai che un giorno
Formavano il tuo ben. Se d'altri accesa,
Misera! mi foss'io, te n'avvedresti,
Chè scemato sarebbe in me l'ardore
Per cui son presso te sempre felice.
Lascia Petrarca delirar, dar vita
Ai sublimi suoi carmi, e ti compiaci
D'aver tu sposa donna tal che inspira
A un italo cantor pensieri eccelsi.

UGO.

Tu molto dici... Avrai ragìon fors' anco:
Ma... contento non son.

LAURA.

Se poi tua pace
Di Petrarca la vista assai conturba,
A sfuggirlo son pronta. In bando ei vada
Da codesta magion: tu gliel comanda,
Non io sdegno ne avrò. S'ei persistesse,
Nei campi di Valchiusa abbiamo asilo
Celato, solitario, ove i miei figli
Meco verranno, e vi staremo in pace.

UGO.

Ne' campi di Valchiusa? O cruda Laura!
Di Valchiusa tu parli? e là non avvi
La fonte, il prato, la caverna, il sasso
Ve' Petrarca vaneggia, ove ti pinge
In mille modi, e ognor vezzosa e bella,
Suo nume, suo diletto, suo conforto?
Egli è colà che gli amorosi lai
E le sue noie ad ascoltare invita
«Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi».
Ah Laura, no, non fia che i passi tuoi
A Valchiusa tu rechi.

LAURA.

Io non sapea
Quant' or mi narri: ebben scegli tu un loco
Che sicuro ti sembri, ed io...

UGO.

Tu meco
Sempre restar dovrai: tu al fianco mio,
Dilettissima sposa.

LAURA.

Almen prescrivi
Che accesso in tua magion più non si accordi
Al cantor che ti affligge.

UGO.

Anzi, ch'ei venga.

LAURA.

Ma se il temi...

UGO.

Ah! nol temo, a te m'affido.
Tu se' pura, mia Laura.

LAURA.

È ver, son pura,
Ma dubiti però...

UGO.

Temo i maligni
Dilaniatori della fama altrui.
Sono i tempi corrotti; un uomo appena
Modesto il guardo ad una donna volge,
E la donna gentil gli corrisponde,
L'occhio maligno di viziose genti
Su fragil base immagina all'istante
Gigantesco commercio frodolento
Di colpe, di vergogna; e il buon marito
Di scherno oggetto per le vie trascorre

Da' perfidi segnato. È questo, o donna,
Soltanto il mio timor.

LAURA.

Stia lunge il vate.

UGO.

Non ho ragion per licenziarlo: ei venga.
Venga pur... ma tu, Laura... oh Laura mia,
Correggi il vaneggiar della sua mente,
Calma i deliri suoi... Sposa, io t'adoro,
E da te la mia pace io bramo e voglio.

SCENA III.

BEROLDO, UGO; LAURA.

BEROLDO.

Signor, chiede venire al tuo cospetto
La nobil donna Amelia.

UGO.

Ah!... in quest' istante...
Venga, venga, s' innoltri. (1) — O Laura mia,
Nascondi ad ogni sguardo i movimenti
Ch' hanno i miei detti nel tuo cor destato.

SCENA IV.

AMELIA, UGO, LAURA.

AMELIA.

Laura, fra le mie braccia; Ugo, perdona
Se forse in ora inopportuna io venni.

(1) *Beroldo parte.*

LAURA.

Sempre grata ci sei, diletta Amelia.

UGO.

Tu il sai, donna gentil, m'è dolce sempre
Trovarmi presso te.

AMELIA.

Son grata a entrambi
Di cotanta bontà. M'udite: io deggio
Narrarvi cosa delicata al sommo,
Da cui l'onor di mia magion dipende.

LAURA.

Se ponno i miei consigli...

UGO (1).

Onor tu dici?
Oh per salvar l'onor vita non curo.
Donna, che far si deve? un ferro cingo
E brandirlo saprò se alcuno offende
L'onor di tua magion.

AMELIA.

No, d'uopo d'armi
Al certo non avrem. Arte, prudenza,
Consigli impiegar densi; e a voi mi volgo,
Che amici miei sperimentati siete.

LAURA.

Spiègati.

UGO.

Parla.

(1) *Fissando Laura.*

AMELIA.

Amici miei, son madre,
Tenera madre della sola figlia
Che l'estinto mio sposo mi rimembra;
Dell'avvenenza sua parlar non voglio,
Chè il matern'occhio è ad ingannarsi esposto;
Ma buona e savia l'ho creduta sempre,
E ognun che di lei parla, mel conferma.

LAURA.

E lo ripeto anch'io: Giustina è buona,
Modesta e saggia, e quel ch'è più, dotata
Di talenti sublimi.

AMELIA.

Ecco la causa
Di tutti i mali miei. Oh quanto io deggio
Le donne detestar, che dotte carte
Svolgon soltanto, e con maschil baldanza
Stringon la penna, e seggono fra i dotti!
Questo si lasci all'uom: le femmine hanno
Altre più quete e più soavi cure.
Ricamo, ago, conocchia, ecco i talenti
Capaci soli a far le oneste spose,
Le savie madri, le onorate donne.
Ma le Muse! le Muse altro non fanno
Che le femmine esporre a mille assalti,
In cui di rado avvi per lor vittoria.
Sai tu qual donna vera laude merti?
Quella di cui nessun non parla mai.

UGO (1).

Amelia dice il ver.

LAURA (2).

Non lo contrasto.

AMELIA.

Ed io, sgraziata! ed io, dall'uso indotta,
Feci il mal di mia figlia. Ai carmi sempre
Rivolti ha i suoi pensier; le applaudon tutti,
E fomentano in lei la strana voglia
Di far comparsa fra i cultor di Pindo.
Senti la fonte dell'error: Petrarca,
Quel troppo ameno e celebre cantore,
Strinse amistà con lei, coltivan essi
Lo sterile terreno del Parnaso,
E dissetansi uniti all'Ipocrene.
Credo mia figlia pura ed innocente;
Credo Petrarca onesto ed incapace
A formar su di lei pensier non casto;
Ma vati entrambi, folleggianti e gai,
Non serbano riguardi. Il mondo vede
Più ch'io non veggo, che in mia casa stommi,
Nè di ciarlar de' fatti altrui mi curo.
Il mondo troppo di malvagi abbonda,
E si sparla e si mormora, e Giustina
Soffre nell'onor suo macchia non lieve.

(1) *Fissando Laura.*
(2) *Mortificata.*

Avvisi ripetuti io ricevei
Di Petrarca scacciar: lo sa Giustina;
Ma non vuol, non consente, e ognor mi giura
Che la sua fama serberassi intatta
Dell'invidia a dispetto... Io, debol troppo,
Al facondo suo dir non ho risposta,
Ma l'abbraccio, la stringo e la scongiuro
Di salvar l'onor suo. Ma poi soletta,
Amarissimo pianto esce dagli occhi,
E orribil doglia mi trafigge il seno.

UGO.

E che far pensi?

AMELIA.

Tutto il cor ti svelo.
Petrarca è meschinel, esul, proscritto,
Ma di nascita illustre, e savio e dotto.
Io doviziosa son, Giustina l'ama;
S'onesto egli è, concederolla a lui,
E allor potranno senza tema alcuna
Salir congiunti d'Elicona in vetta.

LAURA.

Sì, Petrarca è tal uom, che far felice
La tua figlia potrebbe.

UGO.

Anch'io lo credo.

AMELIA.

Se l'approvate voi, deh! m'assistete
La bell'opra a compir.

LAURA.

Che far dovremmo?

AMELIA.

Vien Petrarca sovente in questa casa,
E v'annoda con lui schietta amistade:
Non dite ch'io proposi un tal legame,
Di madre i sentimenti rispettate,
Fingete che a voi nacque un tal pensiero,
Veder gli fate quai vantaggi ei puote
Ritrar da questo nodo; promettete
Che me indurrete ad accordar tal grazia,
E se vedete che Petrarca accetti,
Consolatemi, cari; io v'assicuro,
Che non odo ambizion, ricchezze sdegno,
Purchè l'onore di Giustina io salvi.

LAURA.

(Ecco modo a distrur d'Ugo i timori).
Sposo, cotesta impresa è di te degna:
Petrarca è amico tuo, ben piaceratti,
Che stretto in santo nodo egli possegga
Amabil donna di sue cure degna,
E con essa dovizie. Ugo, su, tenta
Con calor sommo, che Petrarca brami
Giustina d'ottener. Io mi figuro,
Che sdegnar non vorrai cotesto incarco.
Te ne prega una madre, e te ne prega
Con più instanze di lei la tua consorte.

UGO.

Più che al pregar d'ognuno al tuo m'arrendo,
E tenterò appagar le vostre brame.

AMELIA.

Ah! voi mi fate lagrimar di gioia.
Ugo, Laura, son lieta; io retto oprai
Questa a voi d'amistà prova chiedendo.
Or parto, or corro alla figliuola appresso,
E di speme ripiena attendo in breve
Da voi novella che mi renda pace (1).

LAURA.

Ed io ritorno ad abbracciar miei figli.

UGO.

Sposa diletta, non sei già sdegnata?

LAURA.

Ugo, t'adoro.

UGO.

Ma il mio dir...

LAURA.

T'adoro,
Ecco la mia risposta ai detti tuoi (1).

UGO.

No, no, la sposa mia me non tradisce.
Grazie, pietoso Ciel, che in questi giorni,
In cui la fede marital sì poco
Si apprezza fra di noi, Laura a me desti
Di candid'alma e di virtù modello.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SENNUCCIO, UGO.

SENNUCCIO.

Ugo, di qualche affar parlarti io bramo.

UGO.

Nelle stanze...

SENNUCCIO.

No, qui, soli desìo.
Per poco noi restiam.

UGO.

Restiamci pure:
Ebbene, amico, in che poss'io servirti?

SENNUCCIO.

Vo' darti un lieto annunzio.

UGO.

E qual? favella.

SENNUCCIO.

Colui, che senza colpa e nol sapendo,
Di nubi ricopriva la tua pace,
Petrarca, vaneggiante, adoratore
Dell'eccelsa virtù di Laura tua,
Lunge porta il suo piè da questa terra,
E dissipa le nubi, e te tranquillo
Renderà pienamente.

UGO.

Amico, è strano
Cotesto favellar. M'udisti mai
Di Petrarca lagnarmi? Io mai credei
Che Laura amasse lui... no, dubbio alcuno
Ebbi in pensiero mai, che la mia sposa
Desse ricetto a una vietata fiamma.
Resti o parta Petrarca, a me non cale,
Per cotesta ragion... N'ho però duolo
Perchè i talenti suoi io molto estimo,
E m'era caro il conversar con lui.

SENNUCCIO.

Comprendo, amico mio, comprendo appieno
La nobil arte che tu impieghi or meco
Per celar quel che in cor pur troppo senti.
Eh via, parla sincer: è noto a ognuno
Quanto del vate io dissi, e invano fingi
D'ignorarlo ora tu. S'è debolezza
L'esser geloso, non fia poi virtute
Soffrir che il mondo audacemente sparli,

E macchii 'l nostro onor. Troppo, sì troppo
Di Petrarca l'amor per Laura è noto;
E mentre ognun rispetta una tal donna,
Non approva però che a te non dolga
Del mio concittadin l'alto delirio;
Ed io che l'amo, il rimbrottai più fiate,
Lo sgridai, l'atterrii. Basta; or ei parte,
E, tu voglialo o no, sono in me fermo
D'averti data non spiacevol nuova.

UGO.

Nuova che a me non cal. Dovrei sdegnarmi
Anzi dei detti tuoi... (troppo ha ragione).
Ma l'antica amistà... (questa è gran prova).
Dubiti il popol tutto; ma tu amico
Me geloso supporre non dovevi.
Ah! sia pace fra noi, più non si parli
Di Petrarca, no, mai.

SENNUCCIO.

Scordiamlo appieno;
Pensiamo a scorrer lieti i nostri giorni
Tranquilli sempre a nostre spose accanto.

UGO.

Ma parte poi davver?

SENNUCCIO.

Te n'assicuro.

UGO.

E come all' improvviso egli risolse
Questi lidi lasciar?

SENNUCCIO.

Colonna il brama
Seco sul Tebro ad impiegar sua voce,
Suoi scritti, suoi talenti a pro di Roma.

UGO.

Oh vada, corra a sì onorata impresa.

SENNUCCIO.

Ei vederti volea pria di scostarsi,
Ed io 'l rattenni, dubitando forse
Che spiacerti potesse il rimirarlo.

UGO.

Ma spiacermi perchè? Sennuccio alfine
Tu m' offendi ora troppo.

SENNUCCIO.

Ebben, se a sdegno
Non ti muove il vederlo, io condurrollo.

UGO.

Presto presto, lo guida.

SENNUCCIO.

Attender penso
L' istante in cui di favellar con Laura
Possibil non gli fia.

UGO.

Ma cessa, è tempo,
Dal pungermi così; bramo, anzi voglio
Che Laura il vegga, e che l' estremo addio
Da Petrarca riceva al mio cospetto.
Petrarca è saggio, la mia sposa è onesta,
Inurbano così perchè sarei?

SENNUCCIO.

Se poi brami davver...

UGO.

Di più ancor. Voglio
Faustina.

SCENA II.

FAUSTINA, UGO, SENNUCCIO.

FAUSTINA.

Mio signor.

UGO.

La sposa mia
Venga all'istante a me.

FAUSTINA.

Gliel dico tosto (1).

UGO.

Vedrai, Sennuccio, se gelosa cura
D'Ugo il cor mai turbò... sei folle, amico,
Se un sì stolto pensar in me supponi.

SENNUCCIO.

(Comprendo, ei si nasconde, egli paventa
Che geloso rancor altri in lui scopra).

UGO.

(La debolezza mia si celi a tutti
Onde evitare derision maligna).

(1) *Parte.*

SCENA III.

LAURA, SENNUCCIO, UGO.

LAURA.

Sposo... Sennuccio qui?

SENNUCCIO.

Laura, m'inchino.

LAURA.

Qual favor?

UGO.

Trista nuova ei ci ha recata.

LAURA.

Trista nuova!

UGO.

Petrarca ci abbandona.

LAURA.

Ci abbandona! (1)

UGO.

Egli parte.

LAURA.

E la cagione?

SENNUCCIO.

Onor lo chiama a Roma.

LAURA (1).

Onor lo chiama?

(1) *Turbata assai.*
(2) *Rasserenandosi.*

Obbedisca, obbedisca: onore al mondo
È la guida più bella alle opre nostre.

SENNUCCIO.

Non mi fanno stupir così bei sensi
Sulle labbra di Laura.

LAURA.

E quando ei parte?

SENNUCCIO.

Forse al nuovo albeggiar.

LAURA.

Sia lieto il viaggio!

UGO.

Abbracciarlo vorrei prima ch'ei parta.

SENNUCCIO.

Dolce cosa per lui questa sarebbe.

UGO.

Ma forse non verrà: Colonna forse
Di troppe cose affideragli il pondo,
E tempo non avrà... Laura diletta,
Quest'illustre Colonna io pur vorrei
Avermi anche una volta in mia magione,
E Petrarca con lui. Va, scrivi a entrambi,
Pregali d'onorarci, essi verranno
Da una donna pregati.

LAURA.

Io scriver deggio?
Ugo, se' tu che il dici?

UGO.

Io sì, ten' prego;
Negherai tal favore al pregar mio?

LAURA.

Se il brami, v'acconsento. A scriver vado (1).
Ugo, in tuo nome inviterolli...

UGO.

In tuo,
Laura, in tuo nome, per piacer...

LAURA.

Ti servo.
Scusa, Sennuccio, ad obbedir lo sposo
Prontamente m'affretto (2).

UGO.

Io te non prego.
Tu se' l'amico nostro; e intero il giorno
Con noi tu passerai.

SENNUCCIO.

Sì, v'acconsento,
E lieto son che tu a Petrarca accordi
Darti l'ultimo addio. Parto, e fra poco
Cogli amici verrò.

UGO.

Fa il piacer tuo.

(1) *S'avvia, poi retrocede.*
(2) *Parte.*

SENNUCCIO.

(Non intendo: par calmo il suo sembiante,
Ma tranquillo il suo cor creder non posso) (1).

UGO.

Timor del riso altrui, flagello atroce,
Tu mi costringi a mascherar l'affanno
Che mi strazia, mi rode, e mi dà morte.

SCENA IV.

BEROLDO, UGO.

BEROLDO.

Amelia qui di nuovo...

UGO.

Ebben?... S'avanzi (2).

UGO.

Le dirò che Petrarca è a partir presto,
E parlargli non giova. Ella già viene.

SCENA V.

AMELIA, UGO.

AMELIA.

Eccomi di ritorno.

UGO.

Inutilmente;
Non potei favellargli.

(1) *Parte.* (2) *Beroldo parte.*

AMELIA.

Io gli parlai.

UGO.

Che ti disse?

AMELIA.

Gran cose.

UGO.

Eppur?

AMELIA.

Stupisci,
Ugo, stupisci: omai s'è fatto il mondo
Un nido di finzion.

UGO.

Chiaro favella.

AMELIA.

Tu Petrarca sincer finor credesti.

UGO.

Ma...

AMELIA.

Deluse egli tutti.

UGO.

Io non intendo.

AMELIA.

Credei sinor che la mia figlia amasse,
Ed ei non l'ama, ed altra donna adora.

UGO.

Tutto questo non serve: egli ora parte.

AMELIA.

Ma tu non sai, povero sposo! Ascolta·

Stava Giustina mia meco sfogando
Le pene del suo cor: io rallegrarla
Colla speme tentava. In quell' istante
Petrarca entra smanioso, collo sguardo
Stravolto, e qualche lagrima spargea
Da quei troppo possenti occhi suoi neri.
Addio Giustina, ei dice, addio per sempre;
Di qui lunge mi tragge il mio destino. —
Stupida, immota la mia figlia il guarda,
E in lagrime prorompe. Il vate allora,
Consolarla credendo, odi che disse:
Se tu piangi per me, tu cui m' univa
La semplice amistà, pensa qual strazio
Non faccia del mio cor l' atro pensiero
Di dovermi staccar dalla mia donna,
Dall' unico tesor che al mondo m' abbia,
Da colei che sinor mi tenne in vita. —
Ed infocato e delirante, espresse
Quanto puote inspirar un primo affetto
Su d' un labro sincer. Confuse entrambe
Noi ci riguardavam: non s' avvedea
Di tal stupor Petrarca, e alfine stanco
Dal lungo favellar, Addio, ci disse,
Volo a invocare il ciel, le piante, i sassi,
Perchè di Laura mia memori sempre
S' oda ovunque echeggiar di Laura il nome;
E rapido sparì dagli occhi nostri,
E convinta allor fui ch' era tradita
La povera mia figlia, e che tu stesso

Eri oltraggiato dal cantor toscano,
E corsi perchè a lui più non favelli
Di quanto io t'affidai, perchè ripari
Al disdoro di te, e della tua sposa.

UGO (1).

Amelia, Amelia, m'hai squarciato il core
Con cento colpi orrendi... Ah! son perduto...
L'iniquo... alla vendetta. Olà, Faustina.

SCENA VI.

LAURA, UGO, AMELIA.

LAURA.

Qual furor? quali grida? e quali sguardi?

UGO.

Ah Laura... Laura! noi perduti siamo:
Compito è il mio disdor; Petrarca audace...
Sospendi d'invitarlo.

LAURA.

(2) Il foglio è scritto
E di già lo spedii.

UGO.

Troppo tu presta
Fosti nell'ubbidirmi. Ah dispietata!
Non se' innocente, no; tu sei d'accordo

(1) *Dopo averla ascoltata col silenzio dell' onore oltraggiato.*

(2) *Sempre nobilmente.*

Col temerario che l'onor m'insidia.
Laura, furente io son... Laura, favella
Di me la città tutta... Io son deriso...
Trema... la mia disperazion paventa!

LAURA.

Sposo, ti calma: la ragion ti assista:
Lascia che gracchi ognun: me tu conosci.

UGO.

Mi potresti ingannar.

LAURA (1).

Così m'offendi?

UGO.

Ma nello stato mio...

LAURA.

Ma un uomo sei,
E un uom non debbe disperarsi mai,
Nè infuriar, nè gridar.

UGO.

L'offesa è orrenda.

LAURA.

È chimerica sol.

UGO.

No, vera è troppo.
Petrarca osa narrar che Laura adora.

AMELIA.

Pur troppo il disse a me.

(1) *Sempre con dignità.*

LAURA.

Se a te lo disse,
Tu tacer lo dovevi: or vedi quale
Frutto produsse il favellar tuo troppo.
Oh donna, donna, un bel silenzio, oh quanto
Crescerebbe talvolta i pregi nostri!

AMELIA.

Io lo confesso, errai, chieggo perdono...
Non mi credeva già...

LAURA.

Vieni, m'abbraccia,
Non serbo alcun rancor, sono innocente;
Non temo i detti altrui, non odio alcuno,
E l'amor del mio sposo io cerco solo.
Ugo, ti rasserena, e obblia per sempre
La funesta cagion che sì t'affanna.

UGO.

Obliarla ?... E il potrei? Vendetta...

LAURA.

E quale
Contro d'uom che vaneggia?

UGO.

Ah tu il difendi?

LAURA.

Il compiango.

UGO.

Il compiangi? Ah tu l'estimi
Fors'oltre del dover.

LAURA (1).

Ma, sposo, alfine,
Se placida mi vedi, oh non supponi,
Che se dubbio di me nel sen tu nutri,
Tollerarlo io voglia.

UGO.

Or ti conosco.

LAURA.

Eh! ti vergogna di nutrir nel petto
Geloso verme, e tua virtù riprendi.

SCENA VII.

SENNUCCIO, LAURA, UGO, AMELIA.

SENNUCCIO.

Amico, io primo venni: a me seguaci
Son Petrarca e Colonna. Il gentil foglio
Di Laura gli incontrò già qui diretti
Un atto ad adempir del dover loro.

UGO.

Da ogni atto di dover io li dispenso.
Non voglio...

SENNUCCIO

E che non vuoi?

(1) *Con nobile risentimento.*

LAURA (1).

Non vuol che alcuno
Di vane cerimonie or qui favelli.

UGO.

È ver; perciò potrai...

LAURA (2).

Vegliar tu stesso.
Perchè libero ognun con noi conversi,
Qual fra amici si suol. Questo, mio sposo,
Non è il tuo sol pensier?

UGO (3).

Lo indovinasti.

LAURA.

Lascia a me di riceverli l'incarco.

AMELIA.

Io parto intanto.

LAURA.

No, rimanti, Amelia,
Se il numero è maggior, più lieti siamo.

UGO.

Laura, dunque, se il vuoi...

LAURA.

Io gli invitai;
D'accoglierli l'onor debbe esser mio.

(1) *Interrompendo Ugo.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Freddamente.*

SCENA VIII.

COLONNA, PETRARCA, UGO, LAURA, AMELIA, SENNUCCIO.

COLONNA.

Laura gentil, di vera stima in segno
Lascia che un bacio su tua mano imprima (1).

LAURA.

Ecco lo sposo mio; l'abbraccia: ei volle
Vederti ancor, pria che tu volga il piede
Verso la bella Roma.

UGO.

(2) È ver io il volli.

PETRARCA.

Ah! sì... Colonna il brama, e seco io parto.

COLONNA.

Prima però d'allontanarci entrambi
Avevam per vedervi il piè qui vôlto.

PETRARCA.

Oh sì, chiesto io l'avea... veder pur anco
La nobil donna... ed abbracciar lo sposo.

(1) *Petrarca va timido per baciare la mano a Laura: essa finge non avvedersi del di lui desiderio, e con disinvoltura lo presenta ad Ugo. Petrarca rimane mestissimo, ma obbedisce.*

(2) *Raffrenandosi lo abbraccia.*

LAURA.

L' itala cortesia ravviso in voi.

UGO.

Quando parti', Petrarca? (1)

PETRARCA (2).

Io lungi vado,
Laura, forse per sempre.

UGO (3).

E quando parti?

PETRARCA (4).

Mi duole assai questa partenza amara.
E tu non n' hai dolor?

UGO (5).

Rispondi; quando
Fissato hai di partir?

PETRARCA (6).

Colonna impose,
Ch' allo spuntar del dì novello io dica,
Forse per sempre, a queste terre addio.

COLONNA.

Necessaria è la fretta. Oggetti grandi...

(1) *Con nobile avidità.*
(2) *Distratto, a Laura.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Facendosegli avanti dolcemente.*
(6) *Ravvedendosi e mesto assai.*

SENNUCCIO.

Onor di patria..

COLONNA.

Riveder, dar pace
All' Italia..

PETRARCA (1).

E Valchiusa ed Avignone
Non riveder mai più!

UGO (2).

Petrarca, invidio
La bella sorte che all' onor ti guida.
Lieto per tua fortuna, oggi vogl' io,
Che in festa, in allegria passiam gl' istanti.
Andiam, Colonna; porgi a Laura il braccio
Campion valente la mia donna reggi;
Amelia m' accompagni, e tu, Sennuccio,
Stringi Petrarca tuo, tientelo al fianco.

(1) *Astratto.*
(2) *Con fremito rattenuto.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino d'Ugo.

PETRARCA *solo*.

Son stanco alfin di sopportar la vita
In tanto amaro duol. Chi dir mi puote
S'uomo avvi in terra, più di me sgraziato?
Io Laura vidi, e seco stetti, e sempre
Gli avid'occhi fissai nel suo bel volto...
E non n'ebbi uno sguardo! Eran suoi detti
Placidi sempre, ma non dolci, e nulla
Speme infusero in me; pur io sperava
La mia felicità! Me sventurato!
Fra timor, fra speranza, a che mi giova
Vegetar tristamente? O morte, vieni,
Soccorrimi, m'avvolgi entro la notte
Di negra tomba, e voli alfin lo spirto
Bella calma a goder là 've l'informe
Terrena massa, più desir non sente,
Nè cerca il riso dove sta sol pianto.
Bella calma de' morti, io te sol bramo;
Scendi ratta dal ciel, Petrarca assisti!

SCENA II.

COLONNA, *e detto.*

COLONNA.

Petrarca...

PETRARCA.

Oh mio signor, tu qui?

COLONNA.

Te cerco.

PETRARCA.

Da me che brami?

COLONNA.

Pochi istanti ancora
Teco impiegar ragion: quindi io ti lascio
In preda al disonor.

PETRARCA.

Colonna, è questa
Spiacevole favella: io tollerarla
Posso per breve, da un grand'uom qual sei,
Da un mio benefattor; ma l'alma mia
Non è già vile, nè insensibil tanto,
Onde in pace soffrir sì grave oltraggio.
Disonor a Petrarca? io sol calcai,
Io solo calcherò d'onor le vie;
E mente ognun che me diverso pinge.

COLONNA.

Bella rabbia vegg'io su la tua fronte,

Nobile sdegno su tue gote appare;
Ma rapido qual lampo ei poi svanisce,
E torni a vacillar.

PETRARCA.

Ah! tu m'irriti.
Quant'altri il sia, nel mio pensier son fermo.

COLONNA.

Fermo in amar soltanto.

PETRARCA.

È pregio questo
Rarissimo pur troppo.

COLONNA.

È pregio, è vero;
Ma non debbe occupar questo il tuo core.
Petrarca, io vidi, esaminai la donna
Che offendi col tuo ardor: dessa è infelice
Perchè tu l'ami; e il desolato sposo
Freme contr'essa, e tu la pace hai tolta
Dal cor d'entrambi; e se prosegui ancora
Nel colpevol deliro, io veggo il sangue
Rigar funesto la magion di Laura.

PETRARCA.

D'onde cotal timor?

COLONNA.

D'Ugo lo sdegno
Prende novella forza ad ogn'istante,
E, se non parti, scoppierà sua rabbia,
E strage e lutto produrrà. Sgraziato!

Se onesto sei, se gloriosa brama
Ferve ancora in tuo sen, vieni all'istante,
E meco vola sul roman confine,
E piangi molto, ed il tuo fallo emenda.
Per caso amico, la colpevol fiamma
Laura disprezza, e i voti tuoi non cura.
Prendi esempio da lei; di te arrossisci,
E di Colonna all'amistà ti fida.

PETRARCA.

No, signor, più non parto.

COLONNA.

Oh! che dicesti?

PETRARCA.

Signor, mi lascia: m'offendesti troppo.
Son grato ai doni tuoi; molto hai tu fatto
Sinora in mio favor: ma se tuo schiavo
Coi benefizi tuoi far me credesti,
Oh t'ingannasti inver! Un uom io sono
Cui poco basta; e le dovizie abborro.
Tieni i soccorsi tuoi: dal tuo palagio
Ritrarrò il piede mio. Su d'una rupe,
Appresso un fonte, d'una pianta al rezzo,
Negli antri d'una selva, io starò in pace
Meglio che in tua magion, dove coll'oro
Son le catene onde annodar vorresti
Persin gli affetti miei. Di limpid'onda
Rinfrescherò le inaridite fauci;
Silvestri frutti mi terranno in vita;

E, uom della natura, in pelli avvolto,
Solingo scorrerò di balza in balza
Cantando l'amor mio. Verrà il pastore,
E al mesto suon de'lagni miei commosso,
Seduto al fianco mio, compiangerammi;
Nè voce ardita sentirò tra'boschi,
Che di colpa m'accusi, o che il mio bene
S'accinga ad oltraggiar. Colonna, or puoi
Da me scostarti: a belle imprese corri,
La spada impugna, i tuoi nemici atterra,
Cangia l'onda del Tebro in tanto sangue;
Scorri furente sul terren nemico,
D'allôr guerriero la tua fronte adorna,
Questo a te si convien: tu se'uom d'armi,
E questo devi oprar. Io son di Pindo
Modesto abitator: cantar io voglio,
Cantar soltanto la mia pura fiamma,
E del mirto d'Amor io cinger voglio
La mia bollente, ma onorata fronte.

COLONNA.

Tieni il tuo mirto; io cercherò gli allori.
Rimanti, indocil uom: io più non curo
Tal compagno d'avermi. — O Italia mia,
Eccoti un figlio tuo, che te rinega,
Che madre non ti vuol, che si abbandona
Al lezzo dell'amor. Povera Italia,
Da'tuoi figli tradita! Ah! tu speravi,
Che un dì la gloria tua rinascerebbe;

Che la ruggine tolta alle tue spade,
Al maestoso tuo valor tremante
Piegherebbe la terra ai cenni tuoi;
Che i sommi ingegni a cui tu desti vita
Spargerebber d'onor voci possenti
Fin ne'recessi inospitali e ascosi
Degli alti monti che ti fan corona,
Ed al robusto suon de' loro accenti
Correrebber guerrieri. Ah! t'ingannasti!
Hai pochi figli ad immolarsi pronti
Per ritornarti al prisco tuo splendore;
E i vati tuoi son molli, effeminati,
Laudatori di gonne. Ecco Petrarca,
Sublime ingegno, ma infelice ingegno,
Novello Achille ad una donna accanto,
Sprezzator della patria! Ed io non sono
Quanto Ulisse possente! Ei più non cura
Le voci dell'onor, ch'io suonar faccio
Al sordo orecchio: egli mi scaccia, ei sprezza
L'amico vero, e i giuri suoi scordati,
Brama la selva, la caverna, il fonte;
E il suon tremendo eccitator di gloria,
La tromba degli eroi gli dà spavento!...
Rimanti ingrato!

PETRARCA.

Pochi accenti...

COLONNA.

Nulla
Da Petrarca udir voglio.

PETRARCA.

Io non mertai...

COLONNA.

Non mertasti favor, ma sdegno or merti (1).

PETRARCA.

Eh vanne alfin!... Sì, non avrò più alcuno
Che porger tenti alle mie brame impaccio.
Sprezzami pur, Colonna; un dì vedrai
Ch'anco da lunge, per amor penando,
La patria ognor curai. Avvi l'istante,
In cui d'Italia al ben io mi consacro,
E i carmi e i detti e le preghiere e i voti
Fien noti un giorno; e i posteri più giusti
La mia memoria rispettar sapranno.
Ma chi giunge? O mio cor, palpita, trema...
È Laura... è Laura... il mio tesor... la donna
Che prima e sola idolatrai... Coraggio:
Lingua, sguardi... Ah! che dico! ecco il suo aspetto
Toglie forza alla mente, offusca il guardo,
La lingua annoda, e son converso in sasso (2).

(1) *Parte.*

(2) *Rimane estatico osservando Laura che giunge.*

SCENA III.

LAURA, PETRARCA.

LAURA.

(Quest' istante è propizio. È solo: alfine
S'induca ad esser saggio, a darmi pace).
Petrarca, io ti cercai...

PETRARCA (1).

(Oh come è bella!)

LAURA.

Ma troppo ardita forse...

PETRARCA.

(Oh cara voce!)

LAURA.

Io tremo al cominciar.

PETRARCA.

(Guardo vezzoso!)

LAURA.

Ma è forza alfin...

PETRARCA.

(L' inanellato crine...
Tutti, tutti d' amor racchiude i strali).

LAURA.

Sì, coraggio...

PETRARCA.

(Sul labbro ancor risiede,

(1) *Sempre estatico.*

Su le gote di rose, in que' bei lumi...
O sovrumana donna! O me beato!)

LAURA (1).

Ma, Petrarca, non m' odi?

PETRARCA.

Io ti contemplo,
Io piango dal piacer, perchè m' è dato
Vederti sola, ed ammirar sì bella,
Sì rara donna, ed a'tuoi piè prostrato,
Grazia, grazia domando e pace e calma
Al dilaniato troppo ardente core.

LAURA.

Ah, Petrarca, deh sorgi!...

PETRARCA (2).

Ah! questa mano,
Mano cara, adorata, alla mia bocca
Posso pure appressare: mille infocati
Tenerissimi baci io stampar voglio
Su questa bella man...

LAURA (3).

Lascia, Petrarca..

PETRARCA.

O diletto, o piacer! mano di Laura,
Mano di lei, per cui morir non niego,

(1) *Dolcemente.*
(2) *Sorprende la di lei mano.*
(3) *Commossa.*

Ricevi il giuramento... Ah questo guanto,
Invido troppo, il sommo ben mi fura!
Togliti (1), crudo impaccio...

LAURA (2).

Ah! troppo ardisci.

PETRARCA.

Qual fuoco, o Dio, la nuda man tramanda!....
Ah Laura, Laura, qual piacere immenso!
Ma troppo grande è desso: io non resisto...
Morte, morte or mi cogli, or son felice;
Or di Laura la man io stringo, io bacio...
Quest'è la prima fiata... in quest'istante
Tutte le brame mie compiute sono.

LAURA (3).

Rendimi il guanto mio.

PETRARCA (4).

E tu mel prendi?
E avara ancora la tua man ne copri?
Ah Laura, irata non guardarmi! io sono
Vacillante, tremante al tuo cospetto.
Basta un tuo cenno... ma non ira il detti:
Comanda pur... ma dolce sia il comando...
Un tuo detto... esso basta.

(1) *Le strappa il guanto.*
(2) *Tra sdegno e pietà.*
(3) *Commossa il ritoglie.*
(4) *Colpito dalla di lei volontà.*

LAURA (1).

Ah parti, fuggi,
Queste soglie abbandona: io son perduta,
Se tu qui resti ancor.

PETRARCA (2).

Ben n' hai ragione:
Troppo ottenni da te: m'ebbi tua mano,
Nulla mi resta a disiar: si mora.

LAURA.

Vivi, vivi; ma parti.

PETRARCA.

E lo potrei?
Da te lungi, chi fia che in vita serbi
Petrarca addolorato?

SCENA IV.

UGO, LAURA, PETRARCA.

UGO.

Oh niuno al certo
Vorrà salvare un seduttore iniquo.

LAURA.

Ah! mio sposo...

UGO.

Ti scosta, donna, parti,
Prima che il mio furor su te si scagli.

(1) *Agitatissima.*
(2) *Con delicatezza.*

PETRARCA.

Furor contro di lei? dessa è innocente;
Dessa al partir mi consigliava: io solo
Voleva e voglio rimanerle appresso.

UGO.

Ed osi al mio cospetto...

PETRARCA.

Oso giurarti,
Che Laura è l'amor mio.

UGO.

Se un ferro avessi...

PETRARCA.

Cadria Petrarca di tua man svenato;
Questo dir vuoi?

LAURA.

No, del mio sposo il braccio
Commetter non saprebbe un tal misfatto.

UGO.

Petrarca seduttor merta la morte.
Come un vile assassin... Ma l'onor mio
Mi vieta inferocir contr'uom che spada
Fora inetto a trattar.

PETRARCA (1).

Quanto t'inganni,
Se me timido credi: Italo sono,
Nè inerte il brando in questa man starebbe.

(1) *Con rabbia.*

Se nella patria mia non si costuma.
Per leggiadria, per vanità soltanto,
Per vani accenti lo sfidarsi a morte,
E dopo giorni ritrovarsi al campo,
E trucidarsi in misurati passi,
Non vili siamo, e impunemente niuno
Osa oltraggio a noi far: l'Italo offeso
Sente ad un tratto ribollirsi il sangue,
Guarda furente l'offensor, lo atterra,
Muto lo rende col tremendo sguardo;
E s'ei prosegue, s'ei minaccia e impugna,
Per sua sciagura, un ferro, allor la rabbia
Talmente invade dell'offeso il core,
Che s'avventa, l'afferra, lo stramazza;
E in men che il dico il baldanzoso è spento.
Ecco vero valor: valor che impiega
L'Itala gente, non per lieve oggetto,
Ma per forte, possente, alta cagione:
Terribile valor, nato dal core,
Non da certezza di maggior perizia
Nel torre altrui, e nel salvar sua vita.

UGO.

Se da tanto pur sei, ecco, io t'abborro,
Ti detesto, desio bere il tuo sangue,
Mostrami il tuo valor...

PETRARCA.

Ti mostro il petto.
Va nella tua magion, prendi un pugnale;

Ritorna, ed io t'attendo, in cor mel pianta,
Mi traggi a morte, e mi farai felice.

LAURA.

Ma, Petrarca, vaneggi. Ah sposo mio,
Compiangi il delirar di lui che abborri.

PETRARCA.

No, lui compiangi: io dalla morte avrommi
Il miglior premio che desiar mi possa:
Sepolto in tuo giardin, coperto il corpo
Dall'erba che tu premi, e gigli e rose
Spuntar vedrai dal tumul di Petrarca;
Ugo furente fia d'obbrobrio oggetto,
E invidiato io sarò, perchè il tuo pianto
Verrà a inaffiare della mia tomba i fiori.
Ugo, ferisci, e dormirò felice.

UGO.

Vate, folleggi... ed io son grande... eppure
Temo, restando... Laura mia, partiamo.

LAURA.

Ti seguo.

PETRARCA.

Donna...

LAURA (1).

T'allontana.

PETRARCA.

Resta.

(1) *Nobilmente.*

UGO.

Che pretendi?

LAURA.

Partiam.

PETRARCA.

Laura!

LAURA (1).

Partiamo.

PETRARCA.

Ah, per sempre ho di Laura il cor perduto!

(1) *Risolutamente.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo del Colonna, nobilmente illuminata.

Colonna.

Che risolvo io mai? Lasciar Petrarca
In braccio al suo destin? No, che nol posso.
È debole il suo cor, ma savia è l'alma,
E il suo delirio di pietade è degno,
E coll'aprirgli dell'onor la strada
Salverò sì grand'uomo.

SCENA II.

Sennuccio, Colonna, *indi Servi.*

Colonna.

Ebben, Sennuccio,
Che fa Petrarca?

Sennuccio.

Su le piume steso,
Dacchè lo trassi dalle soglie d'Ugo,

Stette qualch'ora, pria smaniante, e poscia
Sopito in queto sonno. Alfin svegliossi,
Mi guardò, sospirò, proruppe in pianto
Amarissimo, lungo, e poi mi disse:
Prega il Colonna a soffermarsi ancora
Persino al nuovo dì; sarò con esso
Degno seguace suo nell'alta impresa
Ch'ei medita compir: lo prega inoltre
Di porre il colmo alle sue tante grazie,
Forzando Laura e l'irritato sposo
A recarsi in sua casa, ov'io decisi
Render la pace a tutti, a me l'onore.

COLONNA.

Tant'io sperava pur, tutto far voglio...
Ma credi tu, che Laura e il suo consorte
Venir vorranno in mia magion?

SENNUCCIO.

Perdona,
Se, conoscendo il tuo bel core, osai
Chiamarli io stesso. Acconsentiro entrambi,
E in questa sera, anzi fra pochi istanti
Promisero venir.

COLONNA.

Tu mi consoli.
Sì bell'opra se compio, avrolla a grande
Felicissimo augurio. Olà, miei servi, (1)

(1) *I servi vengono.*

Attaccate i destrieri a' cocchi miei;
Fra poch' ore si parte. Ite, obbedite (1).
Venga Laura, o non venga, ho in me deciso:
Petrarca a forza trascinare intendo,
Se non cede alle preci. È grande troppo
Il periglio se resta, e il voglio salvo.

SCENA III.

UGO, LAURA, COLONNA, *e* SENNUCCIO.

UGO.

Colonna, eccoci a te, sia prova questa
Dell'alta stima che per te nutriamo.

COLONNA.

Ugo, Laura, spiegar io non potrei
Quanto son grato al compiacente tratto
Che ricevo or da voi. Diletti amici,
Breve colloquio avrem, col quale io spero
Dar fine al turbo che sconvolse troppo
Le belle anime vostre in questo giorno.

LAURA.

Signor, lo sposo mio già s'è calmato,
Nè il menomo rimbrotto ebbi da lui.

UGO.

Come offender tal donna? Essa m'è fida.
Sarìa stoltezza aver con lei rancori,

(1) *I servi partono.*

S' altri ha la colpa. Con Petrarca poi
Se rabbia io nutro, n' ho ragion ben grande.

COLONNA.

Ah! la sua colpa in lui è di tal sorta,
Che più che sdegno, la pietà si merta.
Non io però la grazia sua domando:
Ch' ei la merti, e l'ottenga. Or lo vedrete...

UGO.

No, signor, ch' ei non venga.

COLONNA.

Ugo, ti placa.
Di vederlo ti prego: io certo sono,
Che tu il compiangerai. Laura presente
Temer non debbe al suo pudore oltraggio,
Nè v'esporrei, se all'onor vostro alcuna
Lieve macchia recasse or sua presenza.
Dopo il suo delirar scorser molt' ore,
Cessò la febbre, e la ragione impera.
Petrarca è quel d'un dì, modesto, saggio;
Ugo, per grazia il vedi.

UGO.

Ah tutto puoi,
Nobil signor, su me: ch'ei venga, udrollo.

COLONNA.

Sennuccio, a noi lo guida.

SENNUCCIO.

Ah sì, con gioia
Traggo l'amico a riveder l'amico (1).

(1) *Parte.*

COLONNA.

Laura gentil, te, più d'ogni altro offeso
Dal vaneggiar del mio diletto amico,
Te invoco in mio soccorso.

LAURA.

Io che potrei?

COLONNA.

Voler di donna intemerata e pura
Su d'onesto amator tanta ha possanza,
Che a te non temerei l'incarco sommo,
Di ridargli ragion, affidar tutto.

SCENA ULTIMA.

SENNUCCIO, COLONNA, PETRARCA (1), UGO, *e* LAURA.

SENNUCCIO.

Ecco l'amico nostro.

COLONNA (2).

Al nostro seno
Vieni, Petrarca. Al nuovo dì partiamo,
E dolce cosa io reputai vedermi
Ugo e la sposa sua sotto il mio tetto,
Perchè dar lor potessi anche un addio.

(1) *Rimane indietro nascondendo colle mani il volto.*
(2) *Gli si appressa.*

Solleva il guardo, non celar la fronte;
Ugo abbracciarti brama: egli t'è amico.

PETRARCA.

Egli a me amico? oh mio signor...

COLONNA.

Mel credi:
Non dubitar ch'egli rancor conservi
Per lieve alterco. Ma tu piangi? Or bene,
Sfoga il dolor, non rattener quel pianto,
Che la bella alma tua tutta disvela:
Ti duol del lieve error? Vanne superbo.
Se picciol fallo tal rimorso inspira,
Di grandi colpe non sarai capace.
Basta, basta, Petrarca: or via coraggio.

PETRARCA (1).

Grazia, grazia a Petrarca, o illustri sposi!

UGO.

Sorgi, sorgi, m'abbraccia, io son tuo amico.

PETRARCA.

E Laura mi perdona?

(1) *Solleva gli occhi, guarda Ugo e li abbassa di nuovo, poi dopo un momento corre fra le braccia di Sennuccio, poscia di Colonna, quindi osserva Laura. Questa si asciuga qualche lagrima: allora Petrarca si slancia, e si prostra in mezzo di Ugo e di Laura, ed esclama:*

LAURA (1).

E nol degg' io?

Sorgi Petrarca.

PETRARCA.

La tua man mi porgi?
No, la ricuso, non la merto. Il sai,
Ad Ugo sol tua bella man s' aspetta (2).

LAURA.

Ah! ravviso or Petrarca, e lieta sono,

PETRARCA.

No, donna eccelsa, troppo cara donna. —
Ugo, non ti sdegnar. — Donna che in terra
L'egual non ebbe mai, me ancora appieno
Tu conoscer non puoi. Sento il mio cuore
Rinato alla virtù: confessar voglio
Mio fallo tutto, e di sfogar pretendo
L'immenso affanno che finor m' oppresse.
Ugo, se al mondo alcun vantar si puote
D'aver donna fedel, quello tu sei.
Se in altri tempi non corrotti Imene
Spirava l'onestà, tu sai che in questi
La fè tradita è una ridevol cosa,
Oggetto lieve, trascurato appieno.
Cessa l'amor quand' è l' imen ristretto,
E pesante divien sì la catena,

(1) *Le stende la mano.*
(2) *Si alza.*

Che ad infiorarla pensa ognuno altrove;
E colpa e seduzion s'usurpan nome
Di candida amistà. Tu ben conosci
Cotesti iniqui, cui d'amici il nome
Corrutela concede, e son stromenti
D'error, d'inganni alle accecate spose:
E i mariti, indulgenti o spaventati
Da vile derision, soffron l'oltraggio,
Il fren rodendo con smaniosa rabbia.
Tu in caso tal non sei, nè il fosti mai,
Sebben io Laura ardentemente amassi.
La conobbi nel tempio: essa colpimmi
Col possente suo sguardo... e l'adorai:
Ma qual cosa celeste io l'adorava,
E terreno pensiero in me non nacque;
E neppure la sua mano io stretta aveva,
Prima d'oggi, tel giuro. Ella soffriva
Il mio volto, il mio canto; ella il soffriva
Senza celarlo a alcun, perchè era pura,
Perchè innocente; ed ecco eccelsa prova
Della rara virtù di Laura tua.
Io mi credeva, che possibil fosse
Tal donna idolatrar senza delitto;
Nè mi pensava pur che, fatto ardito,
La purissima fiamma in me potrebbe
In colpevole ardor cangiarsi un giorno,
O che, anche pura, mormorar farebbe
La schiera de' malvagi, e dar tormento

Al cor d'onesto sposo. Alfin ravviso
Tutta la colpa mia; ne son pentito,
Perdon ti chieggo, e parto, e mi divido
Colla certezza in cor, che la tua sposa
Qual prima adori, nè rimbrotti mai
Avrà da te, perchè pietosa troppo,
Soffrì cotanto il delirar mio lungo.

UGO.

Ti credo appieno, e la mia Laura adoro.

PETRARCA.

Se me pentito al tuo cospetto or vedi,
A Colonna, a Sennuccio io rendo grazie,
Che di gloria e virtù sul bel cammino
Richiamarono il mio passo traviato.

UGO.

Li conosco, e li ammiro.

PETRARCA.

Anco un istante
Tranquillo m'odi, e poi dirotti addio.
Di Laura tua io follemente acceso
L'imago desiai. Pittor valente,
All'insaputa sua, questa mi fece,
Simil cotanto, che lo sguardo illuso
Mille volte su lei proruppe in pianto.

LAURA.

Come? il ritratto mio...

PETRARCA.

Tu non mel desti,

Nè tel chiesi io mai. Tanta baldanza
Non inspirommi amor... Ma l'ebbi, e il pinse
L'artista eccelso, mentre stavi al tempio
Cogli occhi al cielo, ed invocavi forse
Dal Nume un raggio a rischiarar mia mente.
Ugo, il pongo in tua man: d'onesta sposa
L'imago niun di possedere ha dritto
Che il diletto consorte. Or ho finito...
Ma debole son io... spossato... sudo...
Mi pesa il capo... ah mi reggete, amici,
Consolate Petrarca!

COLONNA.

Io ti sostengo,
Generoso garzon, io ti conforto.

LAURA.

Ugo, perdona se mi sciolgo in pianto!

UGO.

Piangi, piangi, mia Laura; è giusto, il merta
L'amico che perdiam.

SENNUCCIO.

Egli rinviene.

COLONNA.

Ah Petrarca....

PETRARCA (1).

Partiam. Laura... Colonna,
Troppo, troppo restammo. Onor, desio

(1) *Nobilmente.*

D'una fama immortal, voi mi reggete,
Voi guidate i miei passi; e tu, Colonna,
Tu che d'Italia a pro cerchi i perigli,
Se avvien mai più ch'io per amor vaneggi,
Dimmi: Italia è dolente, essa t'invoca,
E tosto allor dal vaneggiar ritratto,
Per l'Italia darò la voce e il sangue.

FINE.

Con permissione.

2593-573 v.1

CLASSE SECONDA.

SEZIONE PRIMA.

COMMEDIE ORIGINALI.

BIBLIOTECA TEATRALE

VOL. 94.

RAVELLI COMMEDIE

VOLUME SECONDO.

Il Cappellino color di rosa.
La Vedovella sentimentale.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
IN VIA DI PO.

CASSINIS FERDINAND

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

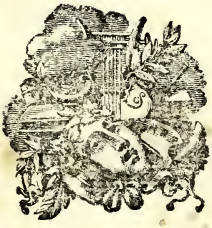
RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

Cl. II. Vol. LXI.



TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1838.

COMMEDIE

DI

GIACINTO RAVELLI.

VOL. SECONDO.

IL CAPPELLINO
COLOR DI ROSA.

PERSONAGGI.

CESARE, mercante, zio di
REMIGIO.
ODOARDO } genitori di
GIUSEPPA }
CAMILLA.
NINA, modista, sorella di
LUIGI, parrucchiere.
VILCHEN, viaggiatore.
Don CIPRIANO, servente di
PAOLINA, moglie di
ORTENSIO, calzolajo.
ROSA, serva di Giuseppa.
NANDO, cameriere di Vilchen.
GIACOLINO, garzone del Caffè.

La scena è in Torino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Odoardo.

Odoardo *al tavolino che scrive*, Rosa *che gli porge il caffè.*

Od. Finalmente ho terminato! Sono veramente stanco: scrivere tutta la notte, copiare tante pagine... e poi?... guadagnare uno scudo... e chi sa se lo avrò subito!

Rosa. Prendete, prendete il caffè, mentre è caldo.

Od. Ne ho veramente bisogno (*piglia il caffè*).

Rosa. Volete inzuppare un poco di pane?

Od. No; andrei volentieri a dormire; ma invece sono costretto ad uscire per raccogliere qualche danaro. Il lavoro non manca; ma nessuno paga, e questi signori non vogliono comprendere che, per un capo di famiglia,

tre lire da uno, trenta soldi da un altro, che gli vengano ritardati, bastano per ridurlo alla desolazione. A proposito, jeri è terminato il vostro mese: tenete.

Rosa. Vi ringrazio. Se tutti fossero puntuali come voi, il mondo camminerebbe meglio.

Od. Lo credo. Dov'è mia moglie?

Rosa. È uscita di casa con madamigella Camilla.

Od. Così di buon mattino?

Rosa. Sapete pure che oggi è il giorno natalizio di madamigella: madama Giuseppa è uscita per comperare dei fiori, ed ha condotto con sè la figliuola, perchè li scelga a suo piacimento.

Od. Ecco una delle debolezze femminili; nei giorni natalizi tutte le donne vogliono che la loro camera diventi un giardino; e quelle alle quali non ne vengono regalati, vanno a comperarsene per dare poi ad intendere che molte persone vennero ad offrir loro questi tributi. E insieme coi fiori ci vuole il sonettino, e poi si tirano fuori i panierini, le bomboniere e cent'altre bazzecole che stanno sepolte tutto l'anno, e più non compariscono che in questo giorno. O donne! donne!

Rosa. Eh! signore, voi non avete molta ragione di lagnarvi. Io ne conosco di quelle che per un mazzetto di fiori, per un anellino o per

qualche altra bagatella, hanno fatto grandissimi spropositi.

Od. Lo so, e mi rallegro meco stesso perchè in mia casa non siano mai avvenute di simili disgrazie, e prego il Cielo perchè mai non ne avvengano. La povertà è un male, ma il disonore è la sventura peggiore che possa colpirci.

Rosa. Avete ragione. Ora, signore, io andrò a provvedere pel pranzo. Se volete uscire, lasciate la chiave ai vicini, perchè l'altra l'ha con sè la padrona.

Od. Non uscirò, sinchè esse o voi non siate di ritorno.

Rosa. Procurerò di spicciarmi presto (*parte*).

Od. Non c'è caso; oggi verranno visite, e converrà che la moglie faccia qualche poco di trattamento. Ma! le cose vanno male, ed a malgrado di tutto è forza di salvare le apparenze.

SCENA II.

CESARE, *e detto.*

Ces. Signor Odoardo, vi riverisco.

Od. (*si alza*) Oh, signor Cesare, son vostro servitore; in che posso io ubbidirvi?

Ces. In niente affatto.

Od. Credeva che aveste bisogno di copiare qualche scrittura.

Ces. No, caro, quando ciò occorrerà, verrò da voi; ma sinora tra me e mio nipote facciamo ogni cosa. Son venuto però per parlarvi d'una cosa di grande importanza.

Od. Eccomi ad udirvi: compiacetevi di sedere.

Ces. Volentieri (*seggono*). Siete solo in casa?

Od. Sono tutti usciti.

Ces. Avete tempo d'udirmi?

Od. Signor sì.

Ces. Quale opinione avete di me?

Od. Quella che hanno tutte le oneste persone della città.

Ces. Cioè?

Od. Che siete un negoziante onesto, un uomo schiettissimo, tagliato all'antica, la parola del quale vale più di qualunque carta o giuramento.

Ces. Vi ringrazio: chi pensa in tale guisa, pensa la verità. E di voi, sapete quello che io penso?

Od. Signor no.

Ces. Che siete un povero uomo, pieno d'onore, ma carico d'infelicità; che lavorate giorno e notte per mantenere la vostra famiglia, e che tra la fortuna e voi ha regnato sinora acerrima guerra, e che probabilmente non farete mai più la pace.

Od. Pur troppo, signore; ma per questo non arrossisco.

Ces. Oh no, per bacco!

Od. Io aveva un figliuolo, pel quale ho consumato ogni mia sostanza. Egli aveva imparato una nobile professione, aveva un buon cuore ed amava i suoi parenti... Egli morì sul fiore degli anni, mi piombò nella più grande amarezza, ed io sono ora ridotto a vivere col mestiere di copista.

Ces. La cosa è fatta, conviene rassegnarsi.

Od. Sì, dite bene.

Ces. Voi avete anche una figlia?

Od. Signor sì.

Ces. Qual è la di lei indole?

Od. Io la credo buona.

Ces. Ed io pure.

Od. Ma perchè questa interrogazione?

Ces. Pel vostro bene.

Od. Sentiamo dunque.

Ces. Mio nipote Remigio non viene egli alcuna volta in casa vostra?

Od. Signor sì, due volte alla settimana.

Ces. Io lo so.

Od. Ed io pure so, che voi lo sapete; perchè se non mi avesse accertato che lo sapevate, non lo avrei ricevuto.

Ces. Mio nipote è un giovane savio.

Od. Lo so.

Ces. Egli ama la vostra figliuola.

Od. Me ne rincrescerebbe. Non me ne sono mai avveduto... Ora non permetterò più ch'ei frequenti la mia casa. Camilla è povera, e non deve alimentare alcuna speranza superiore al suo stato.

Ces. Ma io sono lo zio di Remigio; sono un uomo agiato; non ho più nè moglie, nè figliuoli; Remigio sarà erede di tutte le mie sostanze; Remigio vuole prender moglie, ed io ne ho piacere; egli vuole una moglie onesta, e non cura le ricchezze; ed io ho la medesima intenzione: onde se voi e la figlia pensate come pensiamo noi, si può conchiudere un bel matrimonio.

Od. Signor Cesare, questo vostro discorso produce in me una grande maraviglia, e nel medesimo tempo immenso piacere.

Ces. E non dico da scherzo, sapete; nè vado errato nel mio pensiero, nè mio nipote la sbaglia. Egli potrebbe facilmente trovare cento ragazze che lo piglierebbero volentieri per marito, perchè si trova più presto al giorno d'oggi una dozzina di ragazze da maritare, che danari ad imprestito; ma tanto io, quanto mio nipote vogliamo andar guardinghi nella scelta, per non aver poi a lamentarci inutilmente.

Od. E credete voi, che scegliendo la mia Camilla, egli potrebbe essere avventurato?

Ces. Lo spero; ma prima di risolvere conviene che rispondiate schiettamente ad alcune mie interrogazioni.

Od. Ve lo prometto.

Ces. Io, tale e quale mi vedete, sono sempre stato un attento osservatore, e conosco il mondo, e le sue malizie. In fatto di donne ne so più di chi crede saperne molto, e lo vedrete da quanto ora vi dirò.

Od. Parlate; vi risponderò con tutto il candore.

Ces. Avete mandato la vostra figliuola ad imparare fuori di casa una qualche professione?

Od. So ciò che volete dire con questa interrogazione: so quanti lacci si tendono all' innocenza, ed ho saputo evitarli. No, Camilla ha imparato solamente da sua madre a fare le faccende domestiche.

Ces. Bene, benone.

Od. Non posso lodare quelle madri, le quali potrebbero tenere le ragazze in casa, e le mandano a lavorare fuori, soltanto per levarsi la seccatura dal fianco, e liberarsi dal dolce peso d'ammaestrarle elle stesse.

Ces. Vostra moglie suole ella condurre la ragazza al passeggio pubblico?

Od. Mai. Quando esce, ci sono anch'io, e non

frequentiamo che luoghi appartati, dove le civette non sogliono recare in pompa i loro vezzi ed il loro ardimento.

Ces. Ottimamente. Perchè, vedete, io paragono queste artigianelle che le madri conducono in giro colla speranza di trovare ad esse un marito, alle stoffe che noi mercanti sogliamo tener in mostra. Tutti quelli che passano, le ammirano, ma non le comprano, perchè sanno che la roba che si tiene in mostra, patisce tutti gli effetti della polvere e dell'aria, e ricercano quelle che si tengono nel magazzino ben custodite. Così una gran parte delle fanciulle che vanno troppo al passeggio, raccolgono troppa polvere, si corrompono prima del tempo, e la loro modestia ha poca durata.

Od. La vostra piacevole filosofia mi fa venir da ridere.

Ces. Ridete, ne ho piacere: ma confessate che questa mia maniera di ragionare è vera e sensata.

Od. Pur troppo! avete ragione.

Ces. Come va vestita la vostra Camilla?

Od. Colla massima semplicità.

Ces. Piano: intendiamoci bene intorno a questa semplicità. Le donne sanno scambiare le cose con molta furberia, e chiamano semplicità ciò che non è altro che lusso, ambizione,

civettismo e rovina. Uscite di mattina per tempo, come soglio far io, e recatevi nel viale dei platani, nel giardino inglese, sulla piazza d'armi, lungo lo stradone di Francia, e troverete sempre alcune signorine colla cuffiettina, col velo, coll'abitino bianco... tutto spira modestia, tutto indica semplicità! Accostatevi: ricami, fiori, nastri, cordoncini, trafori, trine d'alto prezzo distruggono l'illusione, e mostrano la nuda verità. A mezzogiorno un'altra foggia di vestire; più tardi un'altra: al teatro una nuova acconciatura di capo, pettini d'ogni maniera, boccettine, anelli, pastiglie odorose e cento ciondoli al collo, persino gli occhiali! ah miseria umana! Poveri mariti! E queste bazzecole non vengono solamente impiegate dalle donne doviziose, le quali spendono perchè possono spendere, e fanno bene a spendere per dar lustro alle famiglie, per avvivare il commercio, per dar lavoro agli artefici: ma le impiegano certune, le quali non hanno niente al mondo, che non lavorano mai; quelle che passeggiano coll'ombrellino, eccetera, eccetera. Cosaccie! e intanto i curiosi le osservano, le sentenziano, e dicono: come mai si può aver dieci e spender cento? Ci vuole il protettore... Ah! ah! ridete, caro Odoardo,

ridete dell' altrui pazzia, ma confessate che ho ragione di non voler impacciarmi con una simile infermità.

Od. È vero, è vero: ed in questo momento si addoppia la mia consolazione, perchè la mia figliuola non ha la smania di voler fare ciò che vede fare dalle altre.

Ces. E se avessi a parlare specialmente dei cappellini? Ditemi un poco: vostra figlia ha anch'essa il cappellino color di rosa?

Od. No; uno nero, e sempre quello.

Ces. Che il Cielo la benedica! che confusione, che caos, che cambiamenti con questi cappellini! ora piccini piccini, ora larghi larghi, ora a foglia di cavolo, or fatti a elmo, or a turbante, or a fungo, or a scarpa, or con piume, or con ghirlande, or con piumini. E se principia una, tutte vogliono imitarla... E quel che è peggio, si è che le donne non sanno più fare uso dello specchio, e scegliere quella pettinatura, e quel cappellino che più conviene alla loro fisonomia. Questa ha un visaccio da luna piena, e mette il cappello piccino, e fa ridere; quella ha il volto grosso un pugno, e lo nasconde sotto un cappellone da mago... ma signor sì, conviene fare non quello che sta bene, ma quello che fanno le altre: e così esse credono di trovar amanti,

di trovar mariti, e non pensano che ora gli uomini studiano tutti l'aritmetica, e sanno quanto costano in capo all'anno le donnesche superfluità, e paragonando l'entrata coll'uscita, se ne vivono senza moglie, e le povere ragazze, per causa dell'ambizione, invecchiano, s'arrabbiano, e quello che è peggio, non si correggono.

Od. Se qui vi fosse una dozzina di ragazze ad udirvi, vi graffierebbero il viso.

Ces. Procurerei di persuaderle che parlo per loro bene, e mi lascierebbero in pace. Oh insomma, avete inteso ciò che io desidero? Mio nipote ama la vostra figliuola, e dice che è savia; voi mi confermate nella stessa buona opinione; e se volete, faremo questo matrimonio.

Od. Col massimo piacere.

Ces. Zitto, non fate motto di ciò ad alcuno, neppure alla madre ed alla figliuola; voglio aver io il piacere di dare ad esse quest'annunzio. Non più tardi di questa sera verrò con Remigio a farvi la formale richiesta.

Od. Siamo intesi.

Ces. A rivederci, caro Odoardo. Quando mio nipote sarà vostro genero, lascierò ad esso il maneggio del negozio, ed io principierò a

riposare. Allora passeggeremo insieme, esamineremo le umane debolezze, e ne trarremo argomenti di utilissime lezioni pei nostri cari figliuoli. Amico, a rivederci (*parte*).

Od. Che bell'indole! che uomo festevole! io sono pieno di contentezza. Cara figliuola, tu non aspettavi nel giorno della tua festa un tanto regalo. Il cielo ha voluto premiare il tuo buon costume, e rendere me il più avventurato dei padri.

SCENA III.

GIUSEPPA, CAMILLA, *e detto.*

Gius. Eccoci di ritorno, caro marito.

Cam. Caro padre, siamo qui (*depongono il velo e rimangono colla cuffia*).

Od. Ben tornate, mie care, ben tornate; oh, oh, quanti fiori!

Cam. Oggi è la mia festa.

Od. Ed i fiori non mancano, eh! furbetta, furbetta!

Cam. È meglio aver fiori comprati da noi, che regalati dagli amanti.

Od. Oh sì, davvero.

Gius. Camilla, dividi questo mazzetto in tre; egli è grosso, e sembrerà che tu ne abbi avuto da tre persone.

Cam. Sì, madre mia, avete pensato bene, farò così (*attende a dividere ed a collocare i fiori in varii vasi sopra un tavolino*).

Od. (*a parte a Giuseppa*) Moglie mia, questa ti sembrerà un'astuzia innocentissima... ma a me non piace. Le ragazze che principiano una volta ad impiegare frodi e raggiri, imparano poi a mentir sempre, e le conseguenze sono per esse terribili.

Gius. Taci, taci per questa volta: tutte fanno così, e la colpa sarà tutta mia. La povera figliuola è già grandicella, e mi preme che faccia la stessa comparsa che fanno le altre sue pari.

Od. Lasciamo per ora questo discorso. Moglie, figlia mia, io debbo uscire per alcuni affari. Non potrò ritornare che a notte, e me ne rincresce; ma non posso fare altrimenti senza grave danno. Tieni, Giuseppa; eccoti intanto un poco di danaro perchè possiate oggi farvi onore con chi verrà a farvi visita. Mettete la casa in assetto, e pensate a stare in decente allegria. Questa mattina sono anch'io più contento del solito, e spero che da oggi innanzi non avremo mai più a dolerci della nostra sorte. Addio, cara Giuseppa, addio, cara figliuola, a rivederci questa sera (*parte*).

Cam. Che caro padre!

Gius. Egli è pure un buon uomo! e quanto ci ama!

Cam. Che faremo oggi, madre mia?

Gius. Ancora non lo so; ma andremo un poco al passeggio, e se tuo padre ritornerà presto, procurerò che ci conduca questa sera al teatro.

Cam. Ah sì! vi ci andrei pur volentieri! Ma al passeggio non ho piacere d'andarci... perchè non ho altro abito che questo di bianco, così liscio, liscio, senza nè anche un poco di guarnizione... pare propriamente un sottanino. Tutte le altre fanciulle son meglio vestite di me... Ora che le stoffe sono tanto a buon prezzo, gli abiti senza guarnizione non piacciono più neppure alle serve.

Gius. È vero... ma tuo padre vuole così... Piacerebbe anche a me un poco di guarnizione... ma egli dice sempre di non aver danaro.... grida contro le mode... è un uomo diverso dagli altri, e non è possibile fare altrimenti.

Cam. Ed io per questa ragione non esco volentieri di casa.

Gius. Lascia, lascia fare a me; poco per volta lo persuaderò, e lo indurrò a farti un pajo d'abiti un poco più decenti.

Cam. Ne ho veramente voglia. Allora farò anch'io la mia comparsa, e le mie amiche non si prenderanno più spasso di me, e non mi chiameranno più la bambina di diciott'anni.

SCENA IV.

Ortensio *col grembiale*, *e dette.*

Ort. Signore, vi do il buon giorno.
Gius. Oh, ecco il calzolajo.
Cam. Avete portato le mie scarpe?
Ort. Signora sì, eccole (*le trae dal grembiale*).
Cam. Come! sono di colore?
Gius. Le avevamo ordinate nere.
Ort. In questa stagione non ci vogliono scarpe nere. Le ragazze le portano tutte di colore. Io ho creduto d' aver male inteso la vostra voce, ed ho ubbidito alla voce della moda. Ma se queste non vi piacciono, non importa, so a chi darle: la figlia del falegname vostro vicino me ne ha chiesto un pajo, e se voi non le volete, le porto ad essa.
Cam. Ed io resto senza?
Ort. Di nere non ne ho.... e queste sono di moda.
Gius. Oh non voglio che Camilla sia oggi senza scarpe... le nere le farete domani, intanto terrà queste.
Cam. Oh come sono belle! non ho mai portato scarpe di colore. Oh quanto sono contenta!
Gius. Quanto costano?
Ort. Niente.

Gius. Come?

Ort. Ve ne faccio un regalo.

Gius. Perchè?

Ort. Perchè madamigella Camilla è amica di mia moglie: mia moglie sa tutte le regole della galanteria, ed io vado imparandole, e so che per praticare queste regole conviene regalare qualche cosa: e comincio a mettere in pratica la lezione col regalare un pajo di scarpe alla più bella fanciulla che io conosco.

Gius. Ringrazio il vostro buon cuore... ma non permetterò...

Ort. Zitto..... tenete le scarpe di colore per conto mio... farò le nere, e quelle me le pagherete... ma non dite niente a nessuno... Zitto, senza complimenti, vi riverisco (*parte*).

Gius. Ma io...

Cam. Dovrò riportargliele?

Gius. Ma no... teniamole intanto. Quando recherà le altre, so quello che debbo fare.... Non voglio che mia figlia riceva regali dal calzolajo.

Cam. Che belle scarpe! (*le depone sul tavolino*).

Gius. Quanto poco ci vuole per contentarla!

Cam. Ma con queste scarpe ci vorrebbe un vestito alla moda.

Gius. Lo veggo anch'io, ma per ora abbi pazienza... Un poco per volta tuo padre diventerà più corrivo. Gli farò intendere che non sei più una fanciulla; che si deve pensare a darti marito, e che per trovarlo converrà che tu cominci alcun poco a farti vedere.

Cam. Sì, madre mia, fate voi: io mi lascierò guidare da voi.

Gius. Ed io non desidero che il tuo bene.

Cam. Ed io non bramo che di seguire i vostri amorosi suggerimenti.

SCENA V.

Rosa, Vilchen, Nando, *e detti.*

Rosa. Entrate, signori.

Vilch. Faccio umilissima riverenza a queste gentili signore.

Gius. Serva loro; di chi domandano?

Vilch. Di lei.

Rosa. Questo signore viene per affittare le camere.

Vilch. Ho veduto il biglietto sulla porta: la contrada mi piace, e piglierò le camere volentieri.

Rosa. Ecco la padrona; intendetevi con essa: io vado al mio dovere (*parte*).

Gius. Il signore è forestiere?

Vilch. Signora sì. Io mi chiamo Vilchen, di nascita Irlandese, ma da fanciullo sono sempre stato in Francia; non ho conservato d'inglese che le ricchezze e la generosità, ma nella pratica del mondo sono interamente francese.

Gius. L'effetto di questa mescolanza non può che condurvi alla perfezione.

Vilch. Bontà vostra. Volete dunque affittare a me le vostre due camere?

Gius. Volentieri.

Vilch. Voglio due letti: uno per me, e l'altro per questo mio cameriere.

Gius. Nella prima camera c'è un'alcova con un letto a proposito pel cameriere.

Vilch. Bene; vorrei vedere le camere.

Gius. Subito, compiacetevi di seguirmi (*entra con Vilchen*).

Cam. Che professione esercita il vostro padrone?

Nando. (Principiamo a tendere la trappola). Quella di viaggiare, di spendere il suo denaro, di far del bene agli infelici, e di vivere allegramente.

Cam. E viaggia sempre?

Nando. Già da due anni. Se volete promettermi il segreto, io ve lo descrivo a puntino.

Cam. Ve lo prometto.

Nando. A Parigi il mio caro padrone s'è innamorato d'una povera e bella ragazza, e voleva sposarla; ma essa dopo aver ricevuto mille benefizi, è diventata volubile ed infedele; ed il mio padrone, dolente per tale disgrazia, ha giurato di viaggiare sinchè non trovi un'altra fanciulla che gli faccia dimenticare colei che lo ha così barbaramente ingannato.

Cam. Egli la troverà facilmente.

Nando. Anzi difficilmente, perchè è un uomo in apparenza stravagante. Egli vuole un'amante disinvolta, ma sincera; savia, ma senza ostentazione; che ami il piacere, e che non si tenga lontana dal bel mondo. Egli intende che la sua amante abbia a godere di tutti i piaceri della vita, e sia sollecita a farne ad esso la ricerca.

Cam. Egli pensa nobilmente: felice colei che potrà meritare il suo cuore!

Nando. Egli non cura ricchezze, ma brama un'amica provveduta di brio, di giocondità, d'un poco d'arditezza... detesta le zotiche, le pinzocchere, e dice che queste sono tutte cattive, maligne e detestabili.

Cam. E credo che abbia ragione.

Nando. Voi, per esempio, siete una bella ragazza... io scommetto che in questo momento egli parla di voi con vostra madre.

Cam. E perchè dite questo?

Nando. Egli è venuto ad affittare queste camere per cagion vostra. Ma zitto per carità. Egli vi ha veduto in istrada con vostra madre saranno tre giorni; la vostra dolce fisonomia lo ha colpito, e si è subito innamorato di voi; ha voluto saper chi siete, vi ha seguita, ed ha domandato al parrucchiere presso la vostra porta. Ha saputo tutto, ha inteso che avete camere da affittare, ed ecco che ha trovato il secreto per vedervi e per vivere presso di voi.

Cam. Che uomo di talento!

Nando. Oh sì: in fatto di galanteria non rimane mai imbarazzato.

Cam. Zitto, ritornano.

SCENA VI.

GIUSEPPA, VILCHEN, *e detti.*

Gius. (*piano a Camilla*) Camilla, sta allegra: questo signore ha per te delle buone intenzioni.

Cam. (*piano alla madre*) Lo so: il cameriere me lo ha detto.

Gius. (*come sopra*) Egli è un gran filosofo e non cura le ricchezze: prudenza, Camilla, e la tua fortuna potrebbe esser fatta.

Vilch. (*piano a Nando*) Hai parlato?

Nando. (*piano a Vilchen*) Sì, la fanciulla è semplicissima, e spero non dureremo fatica a sovvertirla.

Vilch. (*piano a Nando*) La madre è donna senza sospetti, e la famiglia è in qualche angustia. Astuzia e denaro ci faranno riuscire anche in quest'impresa. (*forte*) Nando, le camere mi piacciono; farai recare i forzieri. Io non parto più da questa città; voglio godere la pace in seno di questa buona famiglia. Oh madamigella, perdonate se ancora non v'ho presentato l'omaggio del mio rispetto; ma io dovea trattare d'interessi colla vostra signora madre. Ora le cose serie sono terminate; permettete che faccia con voi il mio dovere, e stampi un umile bacio sulla vostra bella manina.

Cam. Signore, voi siete troppo gentile.

Vilch. Che bella fanciulla! quanto candore in quell'occhio! quanta modestia in quel volto; che nobile portamento! che dolce fisonomia! ah! quel volto...

Gius. Che c'è?

Vilch. (*fingendo l'astratto*) Nando, guarda... contempla questo volto... non pare... quei lineamenti non sembrano... ah!...

Nando. Sì... sembrano... (non so punto ciò che sembrino).

Vilch. Come avete nome, madamigella?

Cam. Camilla, per ubbidirvi.

Vilch. Camilla? ah Nando, anch'essa ha nome Camilla! ah! ne ho amata una Camilla. Essa rassomigliava a voi moltissimo: oh quale combinazione! era bella come voi, era buona come voi... ma essa è morta, ed io ho versato fiumi di lagrime. Per guarire dal mio dolore ho amato una Teresa... ma la Teresa non somigliava a Camilla! mi ha deluso, mi ha tradito, mi ha ingannato... e dopo di essa non ho più trovato chi meritasse il mio cuore. Basta... basta... perdonate: ho detto troppo nel primo momento in cui ci vediamo... perdonate, col tempo mi conoscerete meglio... Chi sa che io non giunga a meritare... oh, ecco, mi spunta una lagrima... il mio cuore è tenero, è pietoso... ma l'inganno nel mondo è frequente... Via, parliamo di cose allegre, e speriamo in bene.

Gius. Sì signore, parliamo di cose allegre, e speriamo in bene.

Vilch. Madamigella, da quel che pare, amate i fiori, e ne siete ben provveduta.

Cam. Sì signore... io li amo moltissimo.

Gius. Ed oggi principalmente, perchè è il suo giorno natalizio, ed ha avuto questi mazzetti dalle sue amiche, colle quali ella suole ogni anno praticare la medesima cosa.

Vilch. Benissimo. Madamigella avrà anche avuto il mazzetto dal suo amante.

Cam. Ah! no signore... io non ho amanti... questi fiori li ho avuti dalle amiche.

Vilch. (*piano a Nando*) Nando, e la madre e la figlia sanno mentire: abbiamo veduto noi quando comperarono i fiori. Donna che mentisce, si conquista facilmente. (*forte*) Oh scusate l'inciviltà: ho dato una commissione al mio cameriere. Parliamo ora del prezzo delle camere.

Gius. Sono solita ad affittarle due luigi al mese

Vilch. Le prendo per un anno: eccovi intanto tre mesi anticipati. Tenete: sono sei luigi.

Gius. Non occorreva...

Vilch. Per me, pagar prima, pagar dopo è la stessa cosa.

Gius. Vi ringrazio.

Vilch. Saremo amici, e vi darò prove di schiettezza e di generosità. Nando, ascolta (*piano a Nando*), va subito a provvedere un mazzetto di fiori, il più bello che trovi. Va, corri, vola, e ritorna, e sappi secondarmi.

Nando. Vado, volo e ritorno (*partendo incontra Nina, e le apre la portiera*).

SCENA VII.

NINA, *e detti.*

Nina. Con permesso.

Gius. Avanti pure.

Cam. O Nina, sei tu?

Nina. Son io... Serva di questo signore.

Vilch. Riverisco questa bella ragazza.

Nina. Scusate... Non sapeva di ritrovar questo signore.

Gius. Egli viene ad abitare le nostre camere.

Vilch. E diventerò amico di casa.

Nina. Me ne congratulo colla mia amica. Dunque senza cerimonie, tieni, Camilla: t'ho recato il mazzetto, ed eccoti un fazzoletto ricamato colle mie mani.

Cam. Cara Nina, quanto sei gentile! Ti ringrazio con tutto il cuore.

Nina. Il dono è poca cosa, ma è proporzionato alle mie forze.

Cam. Che dici mai? hai fatto anche troppo Siedi, mia cara amica.

Nina. Non ho tempo... ho da far molte faccende.

Gius. Guarda, Camilla, come Nina sta bene col cappellino color di rosa?

Cam. È vero.

Nina. Sì, questo cappellino mi sta bene... ora

il color di rosa è alla moda, lo hanno tutte, e non ho voluto essere l'ultima: e tu, Camilla, non lo hai?

Cam. No: io ho sempre il cappello nero.

Nina. Già, secondo il solito. Tu sei bella, graziosa, ma non sai vestirti, non sai comparire. Sei selvatica troppo... te ne pentirai... non troverai mai alcuno che ti guardi.

Cam. Sono avvezzata così.

Gius. Sapete pure che non possiamo correre dietro alle mode: non abbiamo ricchezze.

Nina. Se tutte dicessero così, due terzi delle modiste dovrebbero chiudere bottega. Anch'io non sono ricca; ma per questa sorta di cose non mi trovo mai imbarazzata. Come si farebbe a trovar marito, se non ci vestissimo in guisa da dare nell'occhio? L'abito è quello che ci fa distinguere; e le fanciulle che vestono con semplicità, sono quelle che hanno rinunziato ad ogni speranza. Io penso diversamente, e vesto bene, e non mi manca mai l'occorrente, e spero che presto mi mariterò.

Vilch. Questa ragazza dice benissimo. Brava, lodo il vostro spirito. Quanto più le fanciulle sono ben vestite, tanto più gli uomini le guardano, e fra molti che le osservano, v'è sempre quello che se n'innamora, e le rende avventurate.

Gius. Credo che abbiate ragione.

Cam. Tutte le mie amiche mi vanno ripetendo la stessa cosa; ma mio padre...

Nina. Via, via, tuo padre non è cattivo. Quando l'ambizione non costa alla sua borsa, e non rovina la casa... e poi, tu sei nata di buona famiglia, tuo padre è uomo di penna... a te è permesso, anzi tu sei in obbligo di vestire decentemente... Ma sempre con quel tuo cappello nero!... Dimmi, dimmi, io ne ho due cappellini color di rosa da vendere per pochi denari: uno per te, ed uno per tua madre... Volete far contratto?

Gius. Io, se potessi... ma vedete bene, nella mia età...

Nina. Che età, che età! ne conosco di quelle che possono essere vostre nonne, ed hanno anch'esse il cappellino color di rosa. La moda giustifica tutto.

Vilch. Ed ha ragione: la moda è l'anima del bel mondo. Madama, madamigella, pagate questo tributo alla moda, e provvedetevi dei cappellini.

Gius. A quanto ascende la spesa?

Vilch. Non parlate di spesa, lasciate a me questo onore.

Cam. Oh no, signore.

Vilch. Di grazia, madamigella, lasciate che io

eseguisca una piccola parte del mio dovere. Oggi è il giorno della vostra festa; io sono vostro ospite: nel tempo della mia dimora in casa vostra forse ogni giorno vi darò qualche nuovo disturbo. Un uomo che non ha donne, ha sempre bisogno di cento cose, e certamente ricorrerò a voi, e voi non mi negherete le vostre attenzioni.

Cam. Anzi mi farò un dovere di servirvi.

Vilch. Dunque ve ne prego, accettate questo primo attestato del mio rispetto, altrimenti crederò che abbiate di me cattiva opinione, e mi affretterò ad uscire dalle vostre camere. Madamigella, andate a prendere i cappellini, recateli presto, e non vi pentirete della vostra sollecitudine.

Nina. Sì signore, ho inteso. Camilla, mi rallegro della tua buona sorte. Corro, ed in un momento ritorno a farti più bella (*parte*).

Gius. Ma, signore, questa vostra generosità...

Vilch. È una bagatella che mi procura un immenso piacere, ed io sarò in eterno riconoscente alla vostra bontà.

Gius. Se mio marito sapesse...

Vilch. Ma egli non dovrà saperlo. Io sono uomo d'onore, e non parlo mai di qualunque grazia possa avermi conceduta una donna onorata e pregevole quale voi siete.

Gius. La vostra modestia m'incanta.

Vilch. E la vostra gentilezza mi confonde.

SCENA VIII.

REMIGIO, *e detti.*

Rem. Madamigella Camilla, madama Giuseppa...

Gius. Oh signor Remigio, voi qui? siate il ben venuto.

Rem. (*a Camilla*) Chi è questo sconosciuto?

Cam. (*a Remigio*) Un inglese che ha affittato le camere.

Rem. (Bene). Non ho che un breve momento: sono venuto a pregare madamigella di accettare un fiore... ve lo presenta la stima ed il rispetto... In grazia del giorno spero che avrete la bontà di accettarlo.

Cam. Questo fiore mi è sommamente caro, e lo preferisco a tutti i mazzetti che m' hanno portato le mie amiche.

Rem. Sono grato a queste espressioni, che manifestano il vostro bel cuore. Madama, madamigella, mio zio m' aspetta per terminare qualche faccenda d' importanza. Dopo pranzo sarò libero, e verrò ad incomodarvi. Spero che potrò recarvi qualche lieta notizia... Perdonate... amatemi... Signori, il mio rispetto... all' onore di riverirvi (*parte*).

Cam. Che buon giovane! come è attento al suo dovere.

Gius. Sì, è forza confessarlo. In questi tempi pochi giovani della sua età sono così savii e morigerati.

Vilch. Mi piace il suo modo di esprimersi... li suoi sguardi... Sarebbe egli mai l'amante di madamigella?

Gius. Amante veramente... non si può chiamar tale... Egli viene alcuna fiata a casa nostra, ed è tanto modesto, tanto rispettoso...

Vilch. È ricco?

Cam. Ricchissimo.

Vilch. Di qual professione?

Gius. Mercante.

Vilch. Vorrà una moglie ricca.

Cam. Ed io son povera.

Vilch. Madamigella, tenete in guardia il vostro cuore; non siate facile ad innamorarvi. Egli è ricco, e voi siete povera; questa è una cattiva raccomandazione, e non dovete aver grande speranza di matrimonio.

Gius. Veramente sinora egli non si è spiegato.

Vilch. E non si spiegherà mai, e quando troverà la dote, vi lascierà, e vi dirà di non aver promesso cosa alcuna, e di non avere con voi alcuna obbligazione.

Gius. Credo che diciate bene.

Vilch. Sono uomo di mondo, e difficilmente m'inganno. Il solo filosofo sa preferire la bellezza, il talento, l'innocenza alle ricchezze...

Ma chi non è filosofo, pensa ad accumulare, e non è mai contento. So quello che dico... Per ora non posso spiegarmi di più... il mio cuore sa amare davvero... col tempo m'intenderete.

Gius. (Io credo di principiare ad intendere. Egli è filosofo... Camilla è bella ed è virtuosa... chi sa che il Cielo non l'abbia mandato per rendere felice la mia cara figliuola!)

SCENA IX.

NANDO *con mazzetto*, *e detti.*

Nando. Signore, eccomi di ritorno.

Cam. Oh che bel mazzetto!

Vilch. Madamigella, vi supplico di perdonare al mio ardire... Ma io voglio seguire il costume del paese ove dimoro, e perciò vi prego di accettare questi fiori da un uomo di senno, che vi ama come amico, come fratello, come padre, in quel modo insomma che meno offenda la vostra modestia e la vostra virtù.

Cam. Madre mia, egli ci confonde.

Gius. Non so più ciò che mi dica: il suo modo, le sue parole... ma, signore, voi m'incantate.

Vilch. Tutto effetto della vostra bontà. Madamigella, datemi la vostra bella mano (*la prende*).

Cam. Ma, signore...

Vilch. (*con enfasi*) Se mai il mio avverso destino mi rendesse immeritevole di trovare in questa città ciò che io con tanto ardore desidero... un cuore... conservate questo anello (*glielo mette in dito*).

Cam. No.. no... non voglio.

Vilch. È una piccola cosa... ma è una cosa per me preziosa... l'ho avuta da una Camilla piena di virtù... non ho trovato sinora un'altra che sapesse meritarla... Voi vi chiamate Camilla, voi le rassomigliate nell'animo ed anche in parte nel volto... vi faccio depositaria di questo di lei dono, e vi raccomando di non dimenticarvi mai più di chi, tremando e palpitando, vi scongiura di accettarlo.

Cam. O madre mia, che deggio rispondere?

Gius. Io sono commossa, e non so che opporre alle di lui espressioni.

Cam. Ma... privarvi d'una memoria così cara...

Vilch. Non me ne privo: l'affido alla sola mano che è degna di custodirla, e se verrà un giorno in cui per mia sciagura io diventi indegno della vostra grazia, allora mi punirete coll'obbligarmi a riprendere questo deposito.

Cam. Ah, chi potrebbe non cedere a così modesta preghiera!

SCENA X.

NINA, LUIGI *con una cassetta nella quale sono i due cappellini, un involto, e detti.*

Nina. Eccomi di ritorno.

Vilch. Brava, avete fatto presto.

Luigi. Ed io ho fatto il facchino, ma per la bella Camilla faccio tutto volentieri, perchè le voglio un gran bene.

Cam. Vi ringrazio (*sostenuta*).

Nina. Ecco i cappellini (*li tira fuori della cassetta*) Guardate come sono belli: andate subito a metterveli in capo.

Giuseppa e Camilla pigliano un cappellino per ciascheduna, e corrono in camera. Camilla prende anche le scarpe.

Vilch. La vostra vivacità mi piace assaissimo.

Nina. Io sono sempre allegra. Voglio bene a questa mia amica, e bramerei che il Cielo le mandasse una qualche fortuna... Ma la cosa sarà difficile, se essa non si risolverà a vestire un poco più alla moda.

Luigi. Sì signore, ci vuole la moda.

Vilch. Chi siete voi?

Luigi. Il fratello di madamigella Nina, e faccio il parrucchiere; se avete bisogno di me, comandate.

Vilch. Sarete il mio parrucchiere.

Luigi. Vi ringrazio, e vi prometto che sarete contento di me.

Nina. La mia amica ha ora il cappellino, ma non ha vestito conveniente. Io ne ho recato uno che le starebbe bene, ma non vorrà o non potrà fare la spesa. È una bella *tunique* bianca, ricamata... potrebbe metterla sulla sua veste, e farebbe ottima figura.

Vilch. Quanto vale?

Nina. La stoffa poco... ma il ricamo viene da Lione, ed è magnifico... vale due luigi ed è anche a buonissimo prezzo.

Vilch. Tenete: due luigi pei cappellini, due per la *tunique*, ed un zecchino per voi. Correte in camera, fate che Camilla si vesta a modo vostro, e procurate così di giovare alla vostra amica.

Nina. Vi ringrazio e vi ubbidisco (*prende l'involto ed entra*).

Vilch. (Se la ragazza accetta, se la madre acconsente, la vittoria è sicura).

SCENA XI.

ORTENSIO *con fiori e scatola, tuttora vestito da calzolajo:* PAOLINA *vestita all'ultima moda, col cappellino color di rosa, a braccio di* CIPRIANO, *e detti.*

Ort. Servo... oh! dove sono le donne?
Vilch. Di chi cerchi?
Paol. Cerchiamo delle mie amiche Giuseppa e Camilla.
Vilch. Scusate, signora... ma vedendo costui...
Ort. Costui è marito di costei.
Paol. Zitto, Ortensio: vestito come sei, non puoi inspirare rispetto.
Cipr. Vostra moglie ha ragione.
Ort. Concedo.
Paol. E così dove sono?
Luigi. Sono in camera con mia sorella che si vestono.
Cipr. Andiamo in camera.
Paol. Oh questo no: le aspetteremo.
Vilch. Prego questi signori di accomodarsi.
Cipr Di grazia, chi è lei, che fa gli onori della famiglia?
Vilch. Sono ospite, ed amico di casa.
Paol. Oh! me ne rallegro.
Vilch Poss'io sapere con chi ho l'onore di parlare?

Ort. Ad Ortensio calzolajo, a mia moglie Paolina, a D. Cipriano, che ha la bontà d'umiliarsi d'essere amico di casa nostra, e si degna di dare il braccio a mia moglie.

Vilch. Mi rallegro del buon gusto di Don Cipriano.

Paol. Troppa bontà.

Cipr. Che volete? non ho moglie, non penso più a prenderne perchè comincio ad invecchiare; non voglio vivere da selvaggio, e ringrazio la sorte che mi ha procurato la conoscenza di quest'uomo dabbene, e di questa gentilissima Paolina, la quale si degna della mia servitù.

Vilch. (Non c'è da insuperbirsi: non è che una calzolaja!)

Ort. Insomma vengono o non vengono? Sono stanco di questo peso.

Paol. Caro marito, deponi i fiori e la scatola, e se vuoi andartene, va pure: per oggi non abbiamo più bisogno di te.

Ort. Ti ringrazio: oggi vado a divertirmi con alcuni amici: fate lo stesso; a rivederci questa sera (*parte*).

SCENA XII.

NINA, GIUSEPPA *col cappellino color di rosa*, CAMILLA *pure col cappellino color di rosa e la* tunique, *e detti.*

Nina. Eccoci.

Cam. O Paolina!

Paol. Buondì, cara Camilla. O come sei bella! Cospetto!... mi piaci assai più delle altre volte! Ora che hai fatto giudizio... Anche la mamma? Per bacco anche tua madre pare una giovinetta da marito.

Gius. Via, che dite mai? non mi fate arrossire... Quantunque io goda buona salute, Camilla cresce troppo in fretta, e mi fa parere più vecchia che non sono.

Paol. Questo succede a quelle che come noi si maritano troppo tenere... ma voi volete bene alla figlia vostra, e vi compiacete nell'ammirarla. Via, svègliati Camilla, fa un poco vedere le tue grazie. Quanto mai ti sta bene quel cappellino! Che bel ricamo ha la tua *tunique*! Sono contenta. Oh eccoti il mio mazzetto: eccoti i fiori, ed eccoti in questa scatola alcune cosuccie che ti staranno bene; una borsa col fermaglio ed i fiocchetti, un cordoncino di capegli, dal quale pende una

boccettina... questo subito al collo; un ventaglio ricamato, e tre paja di guanti di percallo. Il ventaglio però non viene da me: te lo dona D. Cipriano, e non ne sono gelosa: egli è amico mio, ed ha voluto regalare una mia amica.

Gius. Quanta bontà!

Cam. Il signore è troppo gentile (*mette un pajo di guanti, e tiene la borsa ed il ventaglio*).

Cipr. Via, via, a monte i complimenti: io sono vecchio d'anni, ma sano e giovanissimo di cuore. Godo l'amicizia di Paolina, e voglio bene ad essa ed al suo marito, perchè sanno vivere, vestono bene, e non hanno pregiudizi. Io non ho altro piacere che quello di trovarmi con donne d'indole gioviale, e quanto più il numero di esse è maggiore, tanto più rimango soddisfatto. Donne senza cavalieri serventi non ne voglio vedere; voi l'avrete, e credo che questo signore...

Vilch. Non ho quest'onore, ma farò di tutto per ottenerlo.

Cipr. Quel cappello bianco all'ultima moda, quel vestito all'inglese, quei calzoni ben fatti, quell'occhialetto pendente da un nastro promettono molto a favor vostro... sperate. Intanto queste donnette hanno bisogno di

divertirsi; i padri ed i mariti sono tutti inclinati alla fatica, dediti al risparmio, e non pensano mai ai solazzi, ai piaceri della vita: spetta a noi di fare le loro veci: noi, che non abbiamo moglie, dobbiamo impiegare le nostre ricchezze in ajuto di questa buona gente, e fare col nostro danaro ciò che essi fare non possono. Oggi, per esempio, siamo qui in buon numero, e sarebbe bene che andassimo tutti a divertirci insieme.

Vilch. Sì, volontieri, ma io sono forestiere.... non saprei...

Cipr. Penserò io. La bella Nina condurrà suo fratello, perchè il decoro non permetterebbe che venisse sola.

Luigi. Andrò a vestirmi bene.

Cipr. Io terrò meco Paolina: suo marito la lascia volentieri sotto la mia custodia. La signora Giuseppa terrà compagnia a sua figlia: perchè credo che suo marito non vorrà venire.

Gius. Egli è fuori di casa per tutto il giorno.

Cipr. Meglio per noi. Il signor forestiere vi darà il braccio. Cospetto, accertatevi che staremo allegramente, e faremo cento brindisi alla bella Camilla.

Paol. Bravo, D. Cipriano.

Tutti. Bravissimo.

Cipr. A pranzo al Casino di campagna, e poi a casa mia.

Tutti. Sì, al Casino, poi a casa di D. Cipriano.

Cipr. E poi al passeggio, e poi altri piaceri, e sempre brindisi alla bella Camilla.

Cam. Signori, io sono confusa... non so come ringraziare...

Nina. Allegra, allegra, Camilla.

Vilch. Nando, va a provvedere due carrozze.

Cipr. Non occorre... facciamo questi due passi a piedi per guadagnar appetito.

Gius. Rosa?

SCENA XIII.

Rosa, *e detti.*

Rosa. Eccomi: che veggo? qual pompa! non intendo...

Gius. Intenderete. Se torna mio marito, ditegli che siamo andate a pranzo al Casino di campagna. Se a notte non saremo rientrate, ci troverà in casa di D. Cipriano, e ritorneremo con lui.

Rosa. Dunque a pranzo sarò sola?

Gius. Sola. Signori, siamo ai vostri comandi.

Rosa. Vi auguro buona festa, madamigella.

Cam. Vi ringrazio: ah! io non credeva che quest'oggi mi sarei tanto divertita!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Interno di bottega da caffè.

CESARE *e* REMIGIO, *poi* GIACOLINO *e garzoni ogni volta che abbisognano.*

Ces. Vieni, divàgati: oggi non voglio vederti malinconico. Bottega! caffè (*seggono ad un tavolino a destra*).

Giac. Subito: due tazze: caffè in bottega (*a suo tempo un altro garzone lo reca*).

Ces. Perchè sei più pensieroso del solito?

Rem. Perchè ammaestrato dalle vostre lezioni rifletto che il passo del matrimonio è difficilissimo, e tremo nel momento di farlo.

Ces. Eh via, pazzo che sei! giacchè abbiamo determinato di farti uomo, chiudi lo sguardo, ed entra ciecamente e coraggiosamente in

questo stato, dal quale la società ritrae il suo incremento e la sua durata.

Rem. A voi piace di scherzare anche in questo momento; ma tutte le volte che avete meco parlato di nozze, le vostre severe osservazioni mi hanno reso diffidente e pensieroso.

Ces. È vero; ma tu hai trovato la fenice delle fanciulle, e devi andar superbo della tua scelta.

Rem. Ho però inteso a dire da voi, che in questo mondo il numero delle maschere è immenso.

Ces. Sembra però che la tua Camilla sia un portento, e non abbia maschera. Il di lei padre, che ho sempre creduto uomo onestissimo, si è con me fatto mallevadore delle di lei virtù... È vero che la bontà spesso accieca anche i padri i più veggenti... ma questa volta spero bene.

Rem. Il cielo lo voglia... ma questa mattina allorquando le ho recato un fiore, ho veduto certi mazzetti... certe scarpe .. un certo signore vestito alla foggia dei damerini...

Ces. Volevi che fosse vestito altrimenti? Tu che vai vestito con decente semplicità, e che conservi anche nell'abito le apparenze d'uomo, potresti far chiasso ed incontro nelle conversazioni, e presso le donne? Oibò: gli uomini

d'oggi sono peggiori delle donne le più volubili in fatto di mode: non sanno più come vestirsi: non sanno più come legarsi la cravatta: un pajo di stivali non è di moda che un mese: i cappelli cangiano tutte le settimane: i vestiti fanno ridere: le catenelle, i ciondoli e le inezie che adornano i nostri giovanotti, sono in numero infinito... Ma tutte queste cose sono necessarie: è questa una vittoria del bel sesso. Un tempo gli uomini aveano ragione di sgridare le donne: ora le donne ridono e trionfano, perchè ci hanno ridotti all'ultimo grado della più ridicola effeminatezza. Ma questa è la moda, e il forestiere che hai trovato presso Camilla, sarà dilettante delle mode, e ciò non ti deve recar meraviglia. Dimmi un poco: saresti mai per disgrazia geloso?

Rem. Moltissimo.

Ces. Ti compiango: tu corri pericolo di non aver mai pace. In questo caso ti raccomando di pensar bene a quello che farai. Sinora sei libero; rifletti molto prima d'impegnarti, e fida nell'amor mio. Osserva attentamente, esaminiamo tutto, e se ancora non ti piace di vincolarti, conserva pure la tua libertà, perchè io non voglio che tu abbi un giorno a piangere per avermi ubbidito.

Rem. Amore mi dice: stringi un eterno legame con colei, che pare possa infiorare tutto il cammino della tua vita; ma il quadro della società mi atterrisce, e la prudenza va gridando con voce più alta di quella dell'amore: paventa, o giovine, e trema di non trovare che disavventure colà dove tu vai in traccia d'una lunga felicità.

Ces. Dunque, con queste due contrarie voci, che cosa risolvi?

Rem. Guidatemi voi. Voi avete parlato col padre di Camilla... Se essa è quale sinora la conobbi, la vostra parola deve essere sacra... Esaminate e decidete voi: colla vostra scorta io spero di non restar ingannato.

SCENA II.

ORTENSIO, *e detti.*

Ort. Ehi, bottega?

Giac. Comandi.

Ort. Datemi una tazza di caffè, ma che sia del buono; avete capito?

Giac. Ho capito: caffè in bottega.

Ort. Datemi anche del rhum (*siede alla sinistra*).

Giac. Anche del rhum: sarete servito (*eseguisce*).

Ces. Remigio, guarda, guarda colui.

Rem. Chi è?

Ces. Ortensio, il mio calzolajo.

Rem. Cospetto... è vero... vestito a questa maniera non lo aveva conosciuto... l'avrei creduto un uomo d'importanza.

Ces. Mi fai propriamente ridere; e non sai ancora che anche i più abbietti artigiani si sono arruolati sotto le bandiere dei damerini? Una volta gli uomini si distinguevano non solamente dalle virtù, ma anche dall'abito: ora la faccenda cammina diversamente. Il parrucchiere ed il pizzicagnolo vestono come il medico e l'avvocato; il medico e l'avvocato vestono come il sarto e il caffettiere; la sgualdrinella ardisce di vestire come la gentildonna; la gentildonna è costretta a vestire come la modista; la rigattiera e la mercantessa vestono come la moglie dell'avvocato: insomma la confusione è giunta ad un segno che è forza ridere, e debbesi abbandonare la speranza di conoscere, almeno dall'abito, le fanciulle dalle maritate, l'uomo di penna dall'uomo di pettine, e decidere, a prima vista, del grado di riverenza che alle persone è dovuto. Per esempio, questo calzolajo da niente, è tutto lindo... in abito nero... chi sa ciò che ora egli crede di essere?... e questa mattina m'ha recato le scarpe col grembialetto, e mandava un odore di pece.... A me... voglio con esso un poco divertirmi. Ortensio?

Ort Parlate con me?... oh... signor Cesare, voi qui? volete favorire? un bicchierino di rhum... bottega, due bicchierini.

Ces. Vi ringrazio: abbiamo già preso il caffè. Perchè tutto solo? venite qui con noi, discorriamo un poco.

Ort. (*si alza, prende il rhum, e va a sedere con essi*) Vi dirò: mia moglie è andata a divertirsi con D. Cipriano, ed io sono andato a fare lo stesso con alcuni miei amici... Ora ci siamo divisi, e secondo il mio solito sono venuto a prendere un caffè per fare la digestione... e aspetto più tardi un qualche altro passatempo.

Ces. Ma vostra moglie è sola con D. Cipriano?

Ort. No: credo siano molti insieme... la moglie e la figlia dello scrivano...

Rem. Di chi?

Ort. Del signor Odoardo.

Rem. Madamigella Camilla?

Ort. Sì. Oggi corre la di lei festa, e la povera ragazza si diverte un poco: quel suo padre la tiene sempre rinserrata... le spende poco intorno... è una buona figliuola... le ho regalato anch'io un pajo di scarpe di stoffa... poverina!

Rem. Voi? Ed essa le ha accettate?

Ort. Che strana cosa! se volessi regalar le mie scarpe, troverei mille ragazze che le accetterebbero: io servo un uomo che ne ordina sei paja al mese, e a tutte le fanciulle che conosce, regala un pajo di scarpe... Ma per ciò che risguarda madamigella Camilla, essa è amica di mia moglie, ed è per questa ragione che ho voluto essere con essa cortese e generoso.

Rem. E chi d'altri c'è con essi?

Ort. Credo un inglese che è andato ad affittare le camere... poi la Nina la bella modista, col parrucchiere... insomma donne, uomini, che so io? Ci sarei andato volentieri, ma con mia moglie insieme... essa vuole che io stia serio, ed a me piace di ridere; essa, perchè ha il bracciere che è un signore, vorrebbe ch'io stassi in gravità, ed io non posso: quando ci sono, sono; bevo, canto, scherzo, grido; a me piace il conversar libero; sto bene colle persone mie pari, epperciò eleggo sempre quei compagni che più convengono al gusto mio.

Ces. Ed Odoardo ha permesso che la sua moglie e la sua figlia escano con tanta gente?

Ort. Egli è fuori di casa, e non lo sa: ma se anche ci fosse stato, non lo avrebbe impedito, perchè con mia moglie può andare

qualunque donna. Siamo calzolaj, ma la mia Paolina va vestita come una dama, ed è provveduta d'abiti, di biancheria, e d'anelli più di molte altre signore. La nostra casa è bella, tutta fornita di mobili moderni, abbiamo il vasellame d'Inghilterra, e persino le posate d'argento. In casa nostra non si corbella.

Ces. Mi rallegro con voi: ma ditemi un poco, caro Ortensio, come avete fatto per adunare tante ricchezze? Siete ammogliato soltanto da sei mesi, e prima non eravate che un povero lavorante.

Ort. Sì signore, è vero: ma io sono sempre stato un giovane onesto, ed il Cielo mi ha assistito. Mia moglie conosceva D. Cipriano già prima di maritarsi. Quest'uomo ricco e benefico ha intavolato egli stesso il nostro matrimonio; il mio garbo gli piacque, e volle sollevarmi all'onore del mondo. Egli mi ha somministrato i fondi per la bottega; ha provveduto e provvede tuttora ciò che occorre per la casa; egli ci fa da padre, ed io non ho da pensar altro che al mio lavoro.

Ces. E perchè è egli con voi così generoso?

Ort. Perchè ha un ottimo cuore, e non vuole che il bene de'suoi simili. Eh! il mondo non è cattivo come crede taluno: di questi protettori ce n'è abbondanza, ed io conosco cento famiglie d'artigiani, che colle loro fatiche

non avrebbero che pane ed acqua, ed in grazia di qualche persona caritatevole, mangiano bene, vestono meglio, fanno studiare i figliuoli, e danno la dote alle ragazze: guai se così non fosse, povero mondo! come si potrebbe stare in piedi?

Ces. E come tratta con vostra moglie il benefico D. Cipriano?

Ort. Da padre, da amico. Egli non ha voluto che la mia Paolina lavorasse in bottega, perchè essendo molto bella, sarebbe esposta a troppi pericoli per parte dei molti giovanotti che sogliono sempre tormentare i poveri mariti: egli mi ha fatto promettere che avrei ad essa comandato di seguir sempre i di lui consigli; che non praticherebbe altri uomini che lui; ch'egli solo le procurerebbe i necessarii divertimenti. Capperi! ho detto tra me: questa è una gran fortuna! l' ho accettata; D. Cipriano è sempre stato puntuale, e mia moglie è tutto il giorno con lui.

Ces. Ottimamente: me ne consolo.

Ort. Grazie, grazie (*beve del rhum*).

Rem. (*piano a Cesare*) Ah mio zio! se Camilla pratica di questa sorta d'amiche, temo che non possa conservare lungo tempo la sua innocenza.

Ces. (*piano a Remigio*) Sposala presto, vietale una tale compagnia, ed il rimedio è trovato.

SCENA III.

NINA, LUIGI, *e detti.*

Luigi. Sediamo a questo tavolino; prendiamo intanto il caffè, ed aspettiamo la comitiva (*siedono a sinistra*).

Nina. Che ne dici, fratel mio, della nostra innocentina?

Luigi. A poco a poco si sveglierà. Bottega! caffè (*viene recato*).

Nina. Ora capisco perchè Camilla andava sempre a me predicando di vestir semplice, di non fare all'amore, di conservare il decoro... Ella non aveva con che coprirsi, e nessuno la guardava; ma ora che ha trovato chi si offre per vestirla e divertirla, conosce d'aver torto, e mi diventa migliore amica.

Luigi. Quell'inglese sembra ricco e generoso.

Nina. Oh sì davvero! scommetto che Camilla da qui a poco va vestita meglio di me, e forse anche meglio di Paolina.

Luigi. Non abbi di ciò timore: non mancheremo mai di nulla. Quanto hai guadagnato sul negozio dell'Inglese?

Nina. Mezzo luigi sui due cappellini; altrettanto sulla *tunique*, e un zecchino di mancia. Eh non ci fu male; e tu, come sei trattato dalla tua vecchia?

Luigi. Secondo il solito: anche questa mattina mi ha regalato una scatola e tre luigi.

Nina. Jeri le ho portato il cappellino, e mi ha regalato sei fazzoletti ricamati. Mi rincresce che ho dovuto darne uno col mazzetto a Camilla, perchè non aveva altra cosa di minor prezzo... Ora non c'è più la mezza dozzina... ma pazienza, qualcuno la compirà.

Ces. Ortensio, chi sono quei due giovinotti?

Ort. (*si volta*) Oh... Nina, la bella cuffiara, quella che suona bene la chitarra francese, e il suo fratello il parrucchiere.

Ces. All'abito pajono signori d'alta sfera.

Ort. Ecco una prova di quanto io vi diceva: la provvidenza c'è per tutti. Una bella ragazza trova molti che vogliono averne cura, ed anche i bei giovanotti incontrano donne attempate che li proteggono e li soccorrono. Ma non comprendo perchè siano qui soli: erano anch'essi in casa di Camilla, e dovrebbero aver pranzato insieme.

Rem. Chi sa che Camilla e sua madre non siano uscite di casa, ma abbiano poi pranzato sole?

Ort. Potrebbe darsi: voglio un poco domandarne: ehi madamigella Nina!

Nina (*si volta*) Chi mi vuole? Oh! siete qui, Ortensio? Serva di questi signori.

Ces. Riverisco la bella cuffiarina ed il gentile fratellino.

Luigi. Le sono umilissimo servitore.

Ort. Non siete stati a pranzo con Camilla, con mia moglie?...

Nina. Sì, con Camilla, sua madre, vostra moglie, D. Cipriano, ed anche l'Inglese. Abbiamo pranzato al Casino di campagna. Ma che pranzo da principe! I piatti non finivano mai! che piacere! quanta allegria! Dopo pranzo avevamo tutti da far qualche cosa alle case nostre, e ci siamo divisi... ma ci siamo dati l'appuntamento in questo caffè, e qui verranno tutti, perchè la festa non è che principiata; e credo che questa sera il divertimento sarà maggiore, e balleremo tutta la notte.

Rem. Dove?

Nina. Ancora non lo so, ma probabilmente in casa di D. Cipriano.

Ort. Corpo di bacco! se si tratta di ballare, vengo anch'io.

Nina. Sì, balleremo insieme.

Ort. La nuova furlana.

Nina. No, per carità: è un bel ballo, ma troppo facile, ed è diventato troppo comune. Lo hanno posto in canzone, e si sente in tutte le osterie, lo suonano anche gli orbi, e lo ballano anche le persone le più vili.

Rem. (*piano a Cesare*) Caro zio, non posso

più ascoltare tante stranezze. (*forte*) Madamigella, dove credete sia ora la signora Giuseppa?

Nina. A casa sua.

Rem. (*piano a Cesare*) Signor zio, permettete ch' io vada a trovarla?

Ces. (*piano a Remigio*) Fa quello che vuoi.

Rem. (*come sopra*) Non posso credere... vorrei scoprire la verità!

Ces. (*come sopra*) Va: ma sii prudente.

Rem. (*come sopra*) Ve lo prometto (*parte*).

Ort. Dove va ora?

Ces. A fare per me una commissione.

Nina. È vostro figlio?

Ces. Mio nipote.

Nina. È un bel giovinotto.

Ces. Vi piacerebbe?

Nina. Signore, questa non è domanda da farsi ad una fanciulla.

Ces. Capisco... di queste cose voi non ne sapete... voi siete un' innocentina... voi non avete mai fatto all'amore... non è così?

Nina. Non dico questo... ma... la prima volta che ci vediamo... subito domandare...

Ces. Via, via, ho detto per ischerzo. Sono uomo gioviale ma onesto. Mi piace di ridere, ma non di offendere... O miei cari, intanto che aspettate qui il restante della vostra com-

pagnia, faciamola da amici, beviamo una bottiglia di vino bianco.

Ort. Sì, bravo.

Luigi. Se così vi piace...

Nina. Giacchè mio fratello acconsente, e che si tratta di vino bianco..

Ces. Sì, sì, vino bianco e col consenso del fratello. Egli mi pare un giovane di buona pasta. Ehi! vino bianco (*viene recato*).

Ort. Viva il signor Cesare!

Nina. Ora abbiamo bevuto: proseguite il vostro discorso.

Ces. (Che streghe sono queste modiste!) Ho paura che mi corbelliate.

Luigi. Mia sorella è incapace di corbellare una persona del vostro merito.

Ces. Sono ben tenuto alla bontà del fratellino... Dunque parlerò. Madamigella, ditemi un poco: avete voi qualche amante?

Nina. Ma, signore...

Ort. Via, non arrossite: siamo tutti amici, dite la verità.

Nina. C'è un giovinotto che viene a vedermi ogni giorno... egli dice di amarmi; non gli voglio alcun male; gli permetto di accompagnarmi a casa tutte le sere... Ma io non sono ricca... egli non è che un garzone sarto... non trovo ch'egli possa mantenermi con quel decoro che ho sempre tenuto.

Ces. Ma ora come fate?

Nina. Mio fratello provvede.

Ces. Questo? Non fa egli il parrucchiere?

Nina. Signor sì.

Ces. E guadagna tanto?

Luigi. Sì signore.

Nina. È parrucchiere da donna, sapete? Il mestiere è buonissimo.

Luigi. E voglio che mia sorella faccia bella figura, acciò possa trovare un marito degno di lei.

Ces. E se fosse un vecchio?

Nina. Sarebbe meglio di un giovane.

Ces. E se fossi io che vi amassi?

Nina. Sinora non l'avete ancora detto.

Ces. Lo dico adesso.

Nina. Ah! sarei troppo avventurata se diceste daddovvero.

Ces. Sì, mi piacete... ma ci sarebbe una difficoltà.

Nina. Quale?

Ces. Non vorrei alcun rivale.

Nina. Posso promettervi che non ne avrete.

Ces. E il sarto?

Nina. Lo licenzierò.

Ces. E se egli morirà d'affanno?

Nina. Peggio per lui. Egli è povero, e voi siete ricco: io debbo cercare il mio meglio, e lasciar che muoia chi vuol morire.

Ces. Ho inteso: lodo la vostra schiettezza; a buon rivederci.

Nina. Partite?

Ces. Parto. Per ora non posso dirvi di più. Ci rivedremo. Bella cuffiarina, addio! Quel bel modo di vestire... quelle galanterie che portate al collo... quel cappellino color di rosa... voi mi sembrate una ninfa... una principessa, una.. ah! voi mi piacete davvero... vado, vado, a buon rivederci.

Nina. Quando?

Ces. Presto.

Nina. V'aspetto.

Ces. Non mancherò (*parte*).

Nina. Fratello, hai udito?

Luigi. Ho udito.

Nina. Che ti pare di questo vecchio?

Luigi. Non lo conosco.

Ort. Eh, lo conosco ben io: corbezzoli! è un mercante vedovo e ricchissimo.

Nina. Sarebbe possibile che mi amasse davvero?

Luigi. Potrebbe darsi.

Nina. Il Cielo lo volesse!

Luigi. E lo piglieresti?

Nina. Di volo. Non sono una schizzinosa io: ti pare questo un partito da disprezzare? I giovanotti in vece di prender moglie, non sanno far altro che corbellare le povere ragazze. Se un qualche vecchio cerca di man-

tenere la buona usanza del matrimonio, non v'ha che una fanciulla pazza che ardisca di ricusare.

Ort. La sarebbe bella, che così all'improvviso...

Nina. Al giorno d'oggi i matrimonii che non si fanno presto, non si fanno più. Ma io non sono avventurata! quanti mi vedono, tutti mi dicono bella, mi chiamano gentile, mi propongono balli e passeggiate... Ma la mano di sposo è diventata una mercanzia tanto rara, che più non si trova chi voglia offrirla.

Ort. Io non ho fatto così: appena ho conosciuto Paolina, l'ho subito chiesta per moglie.

Nina. Perchè sapevate che D. Cipriano le dava la dote.

Ort. Certo, che pigliar una moglie senza dote... coll'ambizione che c'è.... capite bene... un povero artigiano...

Nina. Capisco, capisco. Ecco quello che dico anch'io. Quando avrò trovato un D. Cipriano, troverò presto anche un marito; ma senza dote, colla sola vivacità, col solo suono della chitarra, e col mestiere di modista, troverò un pranzo, una passeggiata, un qualche anello, un ventaglio, uno sciallo, una veste, ma non troverò mai uno straccio di marito. Ah, brutta condizione delle povere fanciulle! se andiamo mal vestite, nessuno ci guarda:

se vestiamo di buon gusto, tutti ci tagliano i panni adosso. Ma come fare? lo so ben io. Fare a modo nostro, seguitare la corrente, ridere di tutto, e lasciare che succeda tutto ciò che deve succedere. Ma ecco gli altri: ora sono contenta.

SCENA IV.

PAOLINA, CIPRIANO, GIUSEPPA, CAMILLA, *e detti.*

Ort. Ben venuti, ben venuti.

Luigi. Oh, bella Camilla, vi saluto; venite, sedete presso di me.

Paol. Addio Ortensio, come ti sei divertito?

Ort. Benone; e tu?

Paol. Benissimo.

Nina. E così, Camilla, come ti senti?

Cam. Non so... sono agitata... ho una certa tristezza... non ho mai veduto tanta gente come oggi... Mi pare che tutti mi guardino, e la vergogna mi opprime.

Gius. Lèvati dalla mente questo pensiero: chi vuoi tu che pensi a te? Niuno ti conosce, e la gente ha ben altro a fare che di guardar te.

Nina. E se ti guardano, che t'importa?

Luigi. Le belle ragazze son fatte a posta per essere guardate.

Cipr. È vero... e Camilla pare una stella. Ehi, bottega!

Giac. Comandi.

Cipr. Gelati per tutti.

Giac. Come li comandano? punch, limone, crema, alla *reine*, alla fragola?

Nina. Per me alla *reine*.

Gius. Limone.

Cam. Limone anche per me.

Paol. Alla fragola.

Cipr. Per noi uomini al punch.

Giac. (*gridando*) Tre gelati al punch, uno alla fragola, due al limone, ed uno alla *reine* (*vengono serviti*).

Gius. Dov'è andato il signor Vilchen?

Cam. Ha detto che ci avrebbe subito raggiunti.

Paol. Sai tu, Camilla, che quest'inglese è un giovane di gran merito. Egli ti guarda con occhio affettuosissimo. Io credo ch'egli ti ami teneramente, e se tu sai regolarti, hai trovata la tua fortuna.

Cam. Sarà vero ciò che tu dici; ma io non sono contenta. Mi sembra che questo cappellino, questo vestito, questi divertimenti per me insoliti non convengano al mio stato, e possano dar luogo a qualche mormorazione. Mio padre non sa nulla: egli è nemico di tutte le pompe, tutto lo spaventa... non mi raccomanda altro che d'essere savia, e rispettare l'onore.

Gius. Via, via, Camilla; ora la cosa è fatta, e non occorre far scene. Siamo in buona compagnia, terminiamo la festa, poi ci ritireremo, e spero che tuo padre non ti farà alcun rimprovero., È vero che l'Inglese si è mostrato troppo generoso... che io medesima... ma finalmente egli è inglese, ed agisce secondo la moda d'Inghilterra, ed un luigi per esso vale meno d'un quattrino per noi... Non pare che egli sia un cattivo giovane, anzi mostra d'avere ottime intenzioni. Non è poi prudenza il mostrarsi troppo severe, quando non v'ha chi proponga male azioni... Tu sei da marito...

Nina. Certamente tu sei da marito, e non devi disprezzare chi ti ricerca. Anch'io poco fa ho avuto una proposta in questo luogo medesimo... e perdinci credo di valere quanto te, e non mi sono mostrata schizzinosa.

Paol. Non si potrebbe sapere da chi?

Nina. Da un giovinotto di sessant'anni; ma robusto come uno di trenta, disinvolto, allegro, ricco, e fatto per meritarsi l'amore di qualunque ragazza.

Paol. Racconta, racconta come andò la faccenda.

Nina. Ne parleremo. Non farò misteri, vi dirò tutto. Se saranno rose, fioriranno; se non sarà vero, metterò anche questa proposta insieme con altre cento che non si sono effettuate, ed aspetterò che finalmente venga la buona.

SCENA V.

VILCHEN, *e detti.*

Vilch. Perdonate, signori... non vi movete, state seduti, non fate cerimonie. Bottega: un gelato al punch (*viene servito, e quando glielo recano, dà un zecchino per tutti, e non vuol resto*).

Cipr. Signor Inglese, sapete la novità?

Vilch. Che c'è?

Cipr. Mentre madamigella Nina ci aspettava in questa bottega, ha avuto la proposta di matrimonio da un uomo di sessant'anni.

Vilch. Me ne consolo: un uomo di sessant'anni può essere un ottimo marito per una fanciulla dotata di senno e di prudenza.

Gius. Ogni volta che parlate, ci fate sempre ammirare la vostra virtù.

Paol E voi, signore, non pensate a prender moglie, mentre ancora siete sul fior dell'età?

Vilch. Io?... ah, signora, se sapeste!... Un tempo l'ebbi questo pensiero (*lancia continue occhiate a Camilla, la quale abbassa gli occhi con molta modestia: tutti si avveggono di questa scena muta, e dimostrano d'aver buone speranze*). Colei che mi amava, è morta... ora non oso... non so... A proposito: signori, vi prego di perdonarmi; qui siamo tutti amici, e, per così dire, tutti in famiglia, sì, in famiglia, perchè mi piace sommamente madama Giuseppa, e voglio tenerla in conto di madre, e in grazia di ciò ardirò d'offrire a madamigella Camilla una cosa di poco prezzo, è vero... ma la figlia di colei ch'io risguardo per madre, non deve esser priva di un ornamento troppo necessario per una fanciulla, la quale sa così bene distribuire le ore per attendere a'suoi doveri (*si affretta di porre al collo di Camilla una catenella d'oro, dalla quale pende un piccolo oriuolo*).

Cam. Oh Dio! che fate? questo è troppo, non voglio...

Gius. No, signor Vilchen, non permetterò mai...

Vilch. (*con enfasi*) O madre che tanto amo, così vi opponete alle oneste brame del figlio vostro?

Nina. Ma senti, Paolina, che grazia!

Gius. E che potrò mai rispondere a così modeste parole? Voi mi fate piangere.

Paol. Così va bene: l'ho anch'io l'oriuolo.

Nina. Anch'io.

Cam. Ho creduto che alle ragazze non convenisse, e ne ho sempre fatto senza.

Paol. Ma allora non avevi ancora acquistato questo fratello... non avevi il cappellino color di rosa... non eri che una bambina... Ma oggi per te principia una nuova vita... ti si apre una bella carriera, ti si apparecchiano grandi trionfi, e devi provare immenso giubilo, ed alimentare le più belle speranze.

Cipr. Bottega!

Giac. Comandi.

Cipr. Tenete (*per pagare*).

Giac. È tutto pagato.

Cipr. Signor Inglese, sempre così? Questa mattina voi, oggi voi, e la mia volta quando verrà?

Vilch. Scusate, questa è la mia debolezza.

Cipr. E la mia è quella di non voler sempre godere alle spese degli amici. Vi perdono, ma dovete mutar registro. Ora ascoltatemi: andiamo tutti a passare la sera a casa mia. Balleremo, staremo allegri; io spero che la giornata d'oggi farà un gran bene alla cara ed amabile Camilla.

Cam. Vi ringrazio del buon augurio.

Cipr. Amici cari, andiamo e pensiamo a divertirci (*partono*).

Giac. Se ne vanno; che belle figure! quanta superbia! e la cuffiarina non si è neppure degnata di guardarmi. Ma quando io rubava i confetti per portarli a lei, io era il suo caro, il suo diletto: ora che ho conosciuto l'errore, e che non voglio più che il padrone mi discacci per provvedere ad essa le pastiglie ed i biscottini, più non mi guarda. Ma hai un bel fare! il tuo lusso e la tua superbia avranno poca durata.

SCENA VI.

CESARE, REMIGIO, *e detto.*

Ces. Giacolino, un poco di rhum a mio nipote.
Giac. Subito... Ha egli male? presto (*si reca il rhum*).
Ces. Bevi, e ti raffrena.
Rem. Ubbidisco, ma scoppio (*beve*).
Ces. Andiamo.
Rem. L'avete veduta?
Ces. L'ho veduta.
Rem. Che ve ne pare?
Ces. Il Cielo ti protegge.
Rem. Perchè?
Ces. Perchè scopri l'inganno prima di esserne la vittima...
Rem. Quel cappellino... quel vestito... quella pompa...

Ces. La madre è donna, la figlia è donna, le amiche sono civette: si presenta l' uomo scaltro che sa lusingarle, e vuoi che resistano? No, caro figlio, non isperarlo. Le donne sono fragili, ma di rado cercano da esse sole il precipizio: sai tu chi ve le conduce? gli uomini alcuna fiata, ma il più delle volte le perfide amiche; ed un uomo il quale brami d'aver moglie fedele e fanciulle oneste, deve con ogni cura tenerle lontane da certe donne, perchè la virtù con esse è meno sicura che in mezzo ad un reggimento (*partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala illuminata in casa di D. Cipriano.

Giuseppa, *che si fa fresco col ventaglio.*

Non posso più reggermi sulle gambe. Che pazzi, che gente allegra! tutto il giorno al passeggio, poi a tavola, poi al caffè, poi di nuovo al passeggio, poi a casa, poi al ballo... Ma questo sì che si chiama saper vivere e far buon uso delle ricchezze! sediamo un poco e respiriamo (*siede*). Oh che caldo! Come sono stanca! dopo tanti anni che più non aveva ballato... eppure non mi sono fatta corbellare.. ho anche ballato passabilmente. Ma che caro giovane è mai questo signor Vilchen! quanta gentilezza, quanta civiltà! Ha voluto per forza ballare il valtz con me prima di ballare con mia figlia... ho ballato, ed ora sento che ho veramente bisogno di riposo.

SCENA II.

CAMILLA, *e detta.*

Cam. Che fate qui sola, mia cara madre?

Gius. Oh! sei qui, Camilla: brava, tienmi un poco di compagnia: io prendo un poco di fiato... quel valtz mi ha fatto girar la testa.

Cam. Me lo sono immaginato. Anch'io sono confusa... non ho mai veduto tante belle cose. Quante camere, e tutte così bene addobbate! Che bei letti, che belle seggiole! ah, debbe pur essere un gran piacere quello della ricchezza! Ora che ho veduto questi arredi, non posso a meno d'invidiare chi li possiede, e bramerei d'averne anch'io una piccola parte... Ma che mondo è mai questo! guardate che stravaganza! il signor D. Cipriano solo, senza moglie e senza figli ha per se solo un vastissimo palazzo, e noi siamo ristrettissimi; e per vivere dobbiamo affittare le sole due camere che abbiamo.

Gius. Hai ragione; ma appunto da questa disgrazia io spero che debba nascere la tua fortuna.

Cam. Ma credete voi, madre mia, che questo Inglese abbia per me qualche buona intenzione?

Gius. E come oseresti ancora dubitarne? Non parlano per esso i suoi tanti regali? Chi regala, ha sempre qualche speranza; questa è cosa certissima: e che altro debb'egli sperare, se non che di possederti e farti felice? Non parla la di lui modestia? non parlano i tanti riguardi che adopera con me? Non ha egli detto e replicato che vuol essere mio figlio? E come potrebbe diventare mio figlio se non che diventando tuo marito? Io non sono nè sciocca, nè vana: non faccio come tante altre donne più vecchie di me, le quali se fossero in mia vece, crederebbero a quest'ora l'Inglese innamorato di esse: no, figlia mia, io sono una madre di senno: egli accarezza la madre per avere la figliuola; ed io, per solo amore della mia figliuola, mi lascio corteggiare ed accarezzare.

Cam. Sarà vero... capisco che sarebbe questa per me una gran ventura... Pure debbo confessare che il mio cuore aveva per Remigio una grande inclinazione.

Gius. Ti compatisco... Ma Remigio sinora non ha mai palesato le sue intenzioni, e pare voglia essere anch'esso uno dei tanti scaldapanche che frequentano le ragazze, e tengono indietro coloro che avrebbero più sollecite intenzioni. Il nostro inglesino ha preso la via

la più spedita: ha parlato col cuore aperto. Egli debb'essere anche più ricco di Remigio, e per tutte queste ragioni egli merita la nostra preferenza.

Cam. Vedremo... Io però non ho ancora molta speranza.

Gius. In questo momento tu non hai motivo di mostrarti malinconica.

SCENA III.

PAOLINA, NINA, *e dette.*

Paol. Care amiche, voi ci avete abbandonate; che fate qui sole?

Gius. Sono venuta a prendere un poco di respiro.

Cam. Ed io mi sono recata presso di mia madre, perchè vedendola scomparsa all'impensata, temeva le avesse preso male.

Nina. E così, Camilla, come sei contenta della tua festa? oggi gli onori sono stati tutti tuoi.

Cam. Sono grata a tutti, ma attonita a segno, che non so più quello che mi dica.

Paol. Ebbene, ti pare che D. Cipriano sia un uomo degno della mia stima? Non è egli un vecchio amabile, di buon umore? Ti piace il modo con cui sa condurre una festa?

Cam. Ne sono maravigliata.

Nina. È un vecchio veramente adorabile. Ah! se quello che vuol me' per sua moglie fosse della medesima indole, io dovrei sperare un lungo sèguito di piaceri.

Cam. Tutto va bene... la festa è stata magnifica... Ma l'ora è tarda, a casa saremo aspettate: madre mia, volete che andiamo?

Gius. Dici bene: andiamo pure; ma dov'è l'Inglese perchè ci accompagni?

Nina. Si è posto a giuocare una partita a scacchi con D. Cipriano: Ortensio e Luigi giuocano a tarocchi: non sarebbe civiltà il disturbarli.

Paol. Nina dice benissimo: intanto che gli uomini stanno occupati, giuochiamo a qualche giuoco anche noi.

Nina. Sì: giuochiamo.

Cam. No, amiche; per carità lasciateci andar a casa.

SCENA IV.

Rosa *con cuffia, un cappellino nero, ed uno sciallo oscuro, e dette.*

Rosa. Siete ancor qui, signore padrone, sia ringraziato il Cielo!

Gius. Rosa, che cosa avete, che sembrate spaventata?

Cam. È forse già tornato a casa mio padre?

Rosa. Madamigella, è tornato pur troppo.

Cam. Oh me sventurata!

Rosa. Sì: sventurata davvero!

Gius. Perchè?

Rosa. Perchè non avendovi trovate, è montato in tanta collera, che mi ha fatto tremare: non l'ho mai veduto sdegnato ad un tal segno. Ho colto il momento in cui vennero a parlargli il signor Cesare ed il signor Remigio, per correre ad avvertirvi, e procurare di salvarvi dal precipizio.

Cam. Madre mia, presto per carità, corriamo a casa.

Rosa. Ma non ci andate vestita in questa maniera: il Cielo vi liberi da questa disgrazia... chi sa come ve la passereste. Tenete: ho avuto la precauzione di portarvi il cappellino nero e lo sciallo scuro. Per voi, madama, ho portato la cuffia: presto, fate questa trasformazione, e procurate che possiamo tornar a casa presto. Apparecchiatevi a sentire molti rimproveri... ma state zitte, lasciate che gridi, lasciate che si sfoghi; il suo cuore è buono, e presto si calmerà, e la cosa terminerà in bene... Ma nascondete quei cappellini, altrimenti per essi nascerà un qualche grandissimo scompiglio.

Paol. Andiamo in quella camera. Colà vi travestirete di bel nuovo da nonna e da bimba. Povero uomo, mi fa veramente pietà!

Cam. No, amica, rispettalo: egli è un padre amoroso, ma ha più senno di noi.

Gius. È vero: rispettatelo. Andiamo (*entrano a destra con Paolina*).

Nina. Cospetto! quanto fracasso per una cosa da niente! Quando mio padre era vivo, egli non s'impacciava punto nelle mie vesti e ne' miei cappellini.

Rosa. Ed appunto per questa ragione avete sempre potuto fare a modo vostro, e dare diritto al mondo di parlare di voi.

Nina. Avrà parlato per lodarvi, non per biasimarvi.

Rosa. Non è vero, madamigella: io non dico che chi ha parlato di voi, ha detto la verità; ma ho udito da molti, che siete troppo ambiziosa.

Nina. Siete un'impertinente.

Rosa. No, madamigella: ho avuto un'educazione migliore della vostra, e mi glorio della mia povertà, perchè se volessi cappellini e ricami, me ne vengono offerti ogni giorno; ma mi ricordo dei consigli di mio padre, preferisco di servire una famiglia onesta, e mi faccio da tutti rispettare.

Nina. Finiamola. Non voglio lezioni da una fantesca.

Rosa. Una fantesca onesta, la quale può girare la città senza pericolo di trovare alcuno, alla di cui presenza ella debba arrossire, vale più d'una ambiziosa modista, la quale trova ad ogni passo chi può mormorare sulla di lei condotta.

Nina. Villanaccia: me ne darete soddisfazione.

SCENA V.

ODOARDO, *e dette.*

Od. Rosa, perchè siete venuta qui?

Rosa. Per accompagnare a casa le padrone.

Nina. E per dire a me delle insolenze.

Od. Madamigella, non voglio avere con voi alcuna relazione.

Nina. Non me ne importa.

Od. Dov'è mia moglie, dov'è mia figlia?

Rosa. Di là, che si apparecchiano alla partenza.

Od. Rosa, andate subito a casa: credeva che non foste uscita, ed ho lasciato la porta aperta.

Rosa. Vado... ma vi raccomando d'aver pazienza (*parte*).

SCENA VI.

PAOLINA, GIUSEPPA, CAMILLA, *e detti.*

Paol. Signor Odoardo, ecco le vostre donne.

Od. Venite, sciagurate, venite.

Cam. Caro padre, perdonate...

Od. Sì, figlia infelice, sì, ti perdonerò; ma tu dovrai piangere a calde lagrime il tuo primo errore, e forse il tuo pianto sarà tardo ed inutile.

Gius. Marito mio, che andate voi dicendo? di qual suo errore parlate?

Od. Tacete, madre troppo cieca, troppo inesperta! La vostra ignoranza ha strascinato la mia povera figlia in un baratro di sventure che le costeranno la pace di tutta la sua vita.

Cam. Padre, voi mi spaventate.

Gius. Perchè dite di queste cose? Che male ho io fatto?

Od. Mia figlia al passeggio per tutta la città?

Gius. Non vanno anche le altre?

Od. Mia figlia a pranzo al Casino, senza la compagnia di suo padre?

Gius. Ma era con sua madre.

Od. Alla bottega da caffè con una brigata di persone?...

Paol. Tutte persone oneste, tutte persone che valgono quanto voi e più di voi.

Nina. Signor Odoardo, v'esprimete male: portateci un poco più di rispetto.

Gius. Marito mio, siamo in casa d'altri, usate prudenza.

Od Sono un padre oltraggiato: vengo a ritrarre mia figlia da una casa dove col mio assenso ella non avrebbe mai posto il piede.

Cam. Ah che avete pur troppo ragione!

Paol. Come, anche tu?...

Cam. Sì, Paolina: tu e Nina mi avete crudelmente tradita.

Od. Sì, crudelmente tradita: esse... Camilla, tu eri innocente; io aspettava questa sera per darti una notizia che avrebbe posto il colmo alla tua felicità, ma ora la speranza è svanita, ed altro più non ci rimane che di piangere insieme la tua sventura, ed il tuo disonore.

Gius. Oh cospetto! questo è troppo; perchè il suo disonore?

Od. Perchè una fanciulla che si mostri in pubblico con certe persone... Basta, basta... sappi, Camilla, che Remigio ti voleva in isposa; che Cesare suo zio ne era lieto, e questa sera volevano chiedere la tua mano... Ma ti hanno veduta al passeggio, al caffè e sono venuti a ritirare la loro parola.

Cam. Me sventurata! E che pensano essi di me?

Od. Che non sei più degna della mano di Remigio.

Nina. V'ingannate, non è per questo: io so tutto. Lo zio di Remigio è quello stesso che vuole sposar me, perciò non pensa più a dar moglie al nipote, e trova queste scuse. Ma lascia fare a me, cara amica: appena avrò sposato lo zio, m'impegno che tu avrai il nipote.

Od. Tacete, stolida: Cesare è uomo di senno, e non pensa a queste frascherie.

SCENA VII.

CIPRIANO, VILCHEN, LUIGI, ORTENSIO, *e detti.*

Cipr. Perchè questo rumore?

Vilch. Che è avvenuto?

Ort. Mia moglie pare mortificata.

Luigi. Mia sorella freme.

Od. Ed io fremo più di tutti, perchè mi trovo in mezzo a persone che hanno ricoperto d'ignominia la mia figliuola.

Gius. Signor Vilchen, questo è mio marito.

Vilch. Signore, mi consolo di conoscervi. Io sono vostro ospite, e mi recherò ad onore di possedere la vostra amicizia.

Od. Perdonate, signore, ma io non sono troppo facile a stringere amicizia con forestieri.

Vilch. Sono un uomo d'onore.

Od. Desidero d'esserne convinto.

SCENA VIII.

CESARE, REMIGIO, *e detti.*

Ces. È permesso?

Cipr. Restino serviti. Oh Cesare, voi qui? Caro amico, siete venuto per divertirvi con noi? avete fatto benissimo. Anche vostro nipote? che bel giovanotto! siate i ben venuti.

Ces. Sono qui per tutt'altro, signore. Venni per accompagnare a casa questo povero padre.

Od. Sì, accompagnatemi; traetemi da questo luogo; confortatemi nella mia immensa afflizione.

Cam. (Ecco Remigio: quanta vergogna!)

Rem. (Ecco la sciagurata: ed è possibile che tanta virtù sia ad un tratto sparita!)

Vilch. Chi è questo signore? (*accennando Cesare*).

Nina. Egli è l'uomo dabbene che ha avuto la bontà di chiedermi in isposa.

Ces. No, cuffiarina gentile: io ho burlato, e voi siete stata troppo sincera. Io sono quell'uomo onesto che ha giudizio, che non s'impaccia coi ragazzi e colle ragazze pari vostri.

Pensate al sarto: questo è affare per voi: io non sono pazzo, e non ho bisogno d'avervi in bottega per accrescere il numero degli accorrenti.

Luigi. Signore, che linguaggio è il vostro?

Ces. Zitto, signor parrucchiere da donna, signor fratellino. Non mi stuzzicate, altrimenti faccio ridere la brigata a spese vostre.

Cipr. Ma, caro Cesare, siete venuto qui per strapazzare i miei ospiti?

Ces. Da buon amico dovrei strapazzare anche voi; ma ora non penso che ad impedire una scena pericolosa.

Cipr. Con chi questa scena pericolosa?

Ces. Con tutti questi signori, e forse anche con voi.

Cipr. Non intendo.

Ces. Odoardo è un uomo infelice ed onesto; ma egli è padre, e padre offeso. Egli è venuto per ricondurre a casa la moglie e la figliuola, ed io ho temuto che potesse dare in qualche eccesso, e punire gli audaci che hanno fatto tanto male alla sua Camilla.

Cipr. Come parlate?

Ces. Liberamente; come deve parlare un vostro amico, un amico che, per colpa altrui, ha veduto un caro nipote perdere un'amabilissima sposa.

Cipr. Si può egli dolere di me il sig. Odoardo?

Ces. Moltissimo. Voi siete vecchio e donnajuolo: tutta la città lo dice, e le donne che vanno a passeggiare con voi, non ci guadagnano.

Paol. Signor Cesare, moderate quella lingua: io sono sempre con D. Cipriano, ma sono donna d'onore.

Ces. Voi, signora, non dipendete che da vostro marito. Se Ortensio è contento di voi e di D. Cipriano, buon pro vi faccia.

Ort. Certamente. So quello che faccio, e non ho bisogno che alcuno venga a fare il dottore intorno alla mia condotta.

Ces. Ma perchè strascinare con voi questa povera innocente? Perchè la signora calzolaja e la signora cuffiara l'hanno circuita, l'hanno renduta ambiziosa, l'hanno sacrificata? Don Cipriano, dov'è il giudizio? Un uomo della vostra qualità, nell'età vostra mostrarsi in pubblico con tali donne, con mariti e fratelli cotanto spregevoli?

Cipr. Perchè sono un uomo senza superbia.

Ces. O piuttosto un vecchio ostinato nel vizio. Signora Giuseppa, ora parlo in nome di vostro marito, e mi maraviglio di voi. Camilla, non posso che compiangervi.... voi sareste felice... ma quel cappellino, quei ricami... L'ambizione vi ha tradita... Ma dove sono le pompe d'oggi? dove sono? vi veggo trasformate; siete ritornate all'antica semplicità... Il

rimedio è tardo: io e mio nipote vi abbiamo vedute.

Od. Che parlate voi di pompe? che intendete dire di cappellino e di ricami?

Nina. (*voglio vendicarmi*) E che male c'è in questo? il signor Vilchen ha voluto farle un regalo nel giorno della sua festa... Egli non è avaro come il signor Cesare...

Od. Che! mia figlia ha accettato regali dal forestiere! Ah madre imprudente! figlia sciagurata!

Vilch. Signore, io non ho pensato di fare alcun male.

Cipr. Anch'io regalo ogni giorno a Paolina una qualche cosuccia.

Od. Mia figlia non doveva imitare Paolina, e il forestiere doveva pensare che Camilla aveva un padre capace di punire chi tentasse di sedurre la sua figlia.

Gius. Il signor Vilchen aveva per Camilla le più oneste intenzioni.

Rem. E che intenzioni poteva egli avere?

Gius. Egli bramava d'averla in isposa, e voi, signor Remigio, che la disprezzate, rimarrete avvilito. Signor Inglese, ecco il tempo di mostrare la vostra virtù. Mio marito e il rivale vi credono un vizioso: confermate ciò che avete detto, e diventate mio figlio.

Cam. No, no, signore, io non vi acconsentirei.

Vilch. Madamigella, non vi affannate, vi confesso che io non ho sinora la menoma intenzione di prender moglie: voi siete bella, voi mi piacete, ma se avete udito i miei discorsi, io non ho mai parlato che d'esservi fratello. Il diventar marito è ben altra cosa, e prima di contrarre questo legame voglio pensarci molto. Vi ho servito da fratello tutto il giorno: vi ho dato molte prove di fraterno amore: questo ha bastato per contentarmi. Avrei anche proseguito volentieri a godere della vostra amicizia se non avessi trovato in vostro padre tanta opposizione. Ma io non voglio disturbare l'altrui quiete. Vi ringrazio della bontà che oggi avete con me usata, e sino da questo momento vi lascio nella più grande libertà.

Od. Lo senti, figlia? Comprendi, sciagurata, tutto l'orrore del tuo stato?

Cam. Sì, padre mio, sì lo comprendo. Amiche spietate! madre troppo buona! Aspettate (*entra nella camera a destra*).

Cipr. Ma insomma, io non intendo come per una cosa da nulla...

Od. Voi non siete padre, voi non comprendete quanto costi ad un padre il vedere disonorata una figlia. La vita che sinora avete menata, non fu mai quella dell'uomo che apprezzi il proprio e l'altrui decoro.

Cam. (*ritorna*) Tenete, signor Inglese, tenete i vostri doni. Eccoli questi maledetti cappellini, prime sorgenti d'ogni mia disavventura: ecco l'anello di colei che tanto amaste! mostro, seduttore, menzognero! eccovi il vostro oriuolo, ecco tutto. Ho commesso l'errore, lo veggo; ma ne sono pentita, e voi vedrete, padre mio, che saprò meritare il vostro perdono (*avrà deposto tutto sopra un tavolino*).

Vilch. (*mortificato*) E credete voi, che io riprenderò ciò che vi ho dato?

Cam. E credete voi che io conserverò memoria alcuna d'un uomo il quale ha cercato avvilirmi, disonorarmi?

Vilch. Ammiro il vostro eroismo, e lo rispetto... mi pento d'avervi danneggiata: incolpatene la troppa corruzione dei tempi. Parto:. queste cose che voi con troppa ragione disprezzate, rimangano a chi le vorrà. Io parto (*s'avvia*).

Gius. Tenete il denaro della pigione: le mie camere non fanno per voi.

Vilch. Mandate questo danaro ad un qualche sventurato: non ardirò di farvi un oltraggio col dirvi che ve ne serviate voi: veggo che non ho più diritto alla vostra grazia. Abbiasi qualche misero tutto ciò che io aveva destinato alla colpa. Possa quel rimorso che ora

mi strazia, durar per sempre, e far sì che in avvenire io sappia meglio rispettare la virtù e l'innocenza (*parte*).

Cam. Remigio, guardatemi: alzate per l'ultima volta lo sguardo verso colei che avete amata.

Rem. Camilla, povera Camilla! io piango.

Cam. No, non piangete; io vi perdo, ma questo terribile castigo è dovuto alla mia fatale imprudenza. Padre, sono con voi e sarò con voi per sempre! Madre, siate per l'avvenire con me più severa! Paolina, tu sei troppo fastosa, tu non puoi essere mia amica! Nina, tu cammini sulla strada del precipizio: tu fosti la prima a sedurmi, tu, crudelissima amica! guàrdati bene di mai più avvicinarti all'umile tetto, dove io piangerò per sempre il mio primo ed unico errore; approfitta del mio esempio e correggi il tuo cuore. L'ambizione mi ha perduta! un cappellino color di rosa ha dato principio alla mia rovina: riprendo il mio semplice vestire, ritorno all'antica modestia, e se gli uomini non faranno plauso al mio pentimento, otterrò almeno il perdono del padre, e la benedizione del Cielo!

FINE.

LA VEDOVELLA
SENTIMENTALE.

PERSONAGGI.

Don ALFONSO
Donna MARIANNA } fratelli, e zii di

Donna ELENA.

Don GERNANDO.

MAJOTTA, modista.

VERONICA, locandiera.

DIEGO, agente
GIULIA, cameriera } di Donna Elena.
FILIPPINO, staffiere

NICOLO', cameriere di Locanda.

Scena: locanda in Nizza marittima.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune nella locanda.

VERONICA *sola.*

Ver. Il marito è in campagna, i camerieri quasi tutti in festa, ed io sola in casa col vecchio Nicolò! Oh la faccenda cammina benissimo! Tutti a divertirsi, ed io qui a faticare! Pazienza! sono avvezza al lavoro, e d'altra parte con un marito spensierato tornerebbe vana ogni mia lagnanza. Farò di necessità virtù! Diamoci le mani attorno (*per andarsene*).

SCENA II.

DIEGO *vestito da viaggio, e detta.*

Diego. È permesso?... Ehi! non c'è nessuno?

Ver. Ci sono io... Oh, signor Diego, siete voi? Siate il ben venuto.

Diego. Sì, cara Veronica, sono io in carne, pelle ed ossa. Come ve la passate?

Ver. Benissimo: e voi?

Diego. Benissimo anch'io. Ed il marito, che fa?

Ver. È andato in villa per badare alla ricolta.

Diego. E ad amoreggiare colle villanelle del contado... non è così?

Ver. Tutto potrebbe darsi: la cosa è di moda, e mio marito è un uomo come gli altri.

Diego. Se io avessi una moglie della vostra qualità, non le vorrei essere infedele.

Ver. Forse fareste peggio degli altri; chi parla sempre di fedeltà non è sempre il più fedele.

Diego. Oibò... basta, veniamo a noi. Avete ricevuto la mia lettera da Milano?

Ver. L'ho ricevuta subito.

Diego. Vedete che non vi ho burlata.

Ver. È vero: mi scriveste che oggi sareste giunto, e mi capitate qui puntuale, di buon mattino.

Diego. Siamo giunti sin da jeri alla penultima posta.

Ver. La signora di cui m'avete scritto è venuta anch'essa?

Diego. Verrà a momenti. Essa ha voluto che io la precedessi per vedere se le camere sono all'ordine.

Ver. Tutto è apparecchiato a puntino come mi avete accennato.

Diego. Avete fatto addobbare di nero la camera dove dee dormire la signora?

Ver. La vedrete. Tutto è nero: i muri, il letto, le seggiole, le cortine... poco mancò che non facessi anche le lenzuola di tela nera.

Diego. Avrei veduto volentieri anche questa; e una donna bianca tra lenzuola nere avrebbe fatto un'ottima comparsa. Via, voi siete veramente una donna di garbo.

Ver. Ma per carità, D. Diego carissimo, non conducete dei pazzi nella mia locanda, perchè perderei tutti gli altri avventori; e per far piacere a voi manderei i miei interessi in precipizio.

Diego. Non abbiate alcun timore: la poverina è sana di mente quanto lo siamo voi ed io. Essa non vaneggia che per amore.

Ver. Ah!.. capisco... Dunque essa è ancora fanciulla?

Diego. Vi dirò tutto... ma prima prenderei volentieri il caffè.

Ver. Subito. Ehi, Nicolò?

SCENA III.

NICOLÒ, *e detti.*

Nic. Che volete?

Ver. Recateci il caffè.

Nic. È bell'e fatto. Vado e vengo. (*parte*).

Ver. Su via, raccontate presto quest'istoria: sono curiosissima di saperla.

Diego. Ma, segretezza, signora Veronica, segretezza per amor del cielo!

Ver. Quanta ne può aver un muro.

Nic. (*ritorna*). Ecco il caffè. (*serve, i due siedono*).

Ver. (*sotto voce a Diego*). Voltiamo discorso. (*forte*). E così, come diceva, le faccende non vanno male, se si riguarda ai tempi; ma vi sono troppe bettole che tolgono gli avventori alle locande principali, ed i caffettieri che si sono quasi tutti abbassati a vendere vino, risotti e polentine, tolgono gli utili alle locande ed alle bettole. Perciò noi abbiamo dovuto fare le pietanze più piccole ed aumentarne il prezzo.

Nic. E gli avventori se ne vendicano col dar poche mancie ai camerieri.

Ver. Tuttavia non ci lamentiamo. La nostra locanda non è mai vuota.

Nic. (*prende le tazze e parte*).

Ver. Ora siamo soli: raccontate.

Diego. Donna Elena ha perduto il marito.

Ver. Poverina! ed è ancor giovane?

Diego. È una rosa
Pallidetta, ma odorosa,
Colta appena dallo stelo.
Una trista nuvoletta
La coprì d'un negro velo,
E sol dal ciel nuovo vigore aspetta.

Ver. Bravo! sempre poeta.

Diego. Sino alla morte.

Ver. Compiango la signorina, perchè se fosse vecchia, pazienza... ma in fresca età...

Diego. Prima di maritarsi avea mille partiti, perchè bella ed assai ricca. Essa non sentiva particolare inclinazione per alcuno degli aspiranti, ma dipendeva ciecamente dalla zia e dal zio coi quali vivea, dopo perduti i genitori.

Ver. Una vera fenice!

Diego. Un gentiluomo veronese, il quale avea un figliuolo in Inghilterra, pensò di farla sua nuora. La proposta era ottima. Si trattò la cosa alla lontana, e si decise ultimarla allorquando il giovine avrebbe ripatriato.

Ver. Ahi! questi ritardi sono quasi sempre funesti.

Diego. Pur troppo! Venne frattanto a Mantova, patria di questa signora, un giovane milanese che s'innamorò di essa e ne chiese la mano. La giovine se ne mostrò contenta ed i zii contentissimi. L'affare fu presto inteso, e si fecero le nozze senza pompa, allo spuntare del giorno, e subito gli sposi si misero in viaggio alla volta di Milano. Io era allora amico e beneficato dal signor Roberto, che era lo sposo, ed accettai di partire insieme con essi. Verso il mezzogiorno ci arrestammo in un borgo; si desinava con appetito ed allegrezza... eravamo

alle frutta... io leggeva un mio epitalamio... si rideva...

Ver. Vi credo... mi ricordo anch'io del giorno in cui andai a marito...

Diego. Ma la nostra letizia ebbe una brevissima durata.

Ver. Perchè?

Diego. Il vecchio signor veronese...

Ver. Quegli che avea chiesta la mano della signora pel figliuolo che avea in Inghilterra? Ebbene? che è accaduto?

Diego. *Infandum regina jubes renovare dolorem!*

Ver. Che diamine dite?

Diego. Donna, tu vuoi ch'io pinga il negro orror
Che tutti avvolse in quel funesto istante?
Odi, trema, se in seno hai dolce il cuor,
Perchè sarien le stesse pietre infrante
Dal pietoso racconto, atroce, orrendo
Che schiettamente qui di farti intendo.

Ver. Ma in somma, siete pazzo. o volete rappresentare la commedia?

Diego. Ritorno in calma: udite. Il vecchio passò di là in quel momento. Egli andava espressamente a Mantova onde parlare di bel nuovo di quel matrimonio.

Ver. Ma il falco avea di già ghermita la colomba.

Diego. Si arrestò in quel luogo per comune sciagura. Conobbe donna Elena, intese ch'ella

avea pigliato marito, andò sulle furie, inveì contro lo sposo, questi rispose con egual fuoco, si sfidarono, la sposa svenne, uscirono...

Ver. M'immagino lo scompiglio, il chiasso, il terrore.

Diego. Non è possibile
Quella dipingere
Scena terribile
Che allor mirai.
La donna tenera
Dovei sorreggere,
Aita chiedere,
Tergerle i rai.

Rinvenuta la signora, uscimmo... ma giunti appena nel cortile, donna Elena era di già vedova. Il vecchio era di già salito a cavallo, e già l'avevamo perduto di vista.

Ver. E poi?

Diego. E poi, e poi... fu seppellito il morto, e si ripigliò il cammino di Mantova. La signora mi richiese di rimanere presso di lei, ed io vi rimasi,

Da una lunga esperienza appien convinto
Che il cammin del Parnaso
Da troppe spine è cinto,
E non caccia l'uom savio in esso il naso.

Ver. Ed ora, che cosa siete venuti a fare in questa città?

Diego. A coltivare la pazzia.

Ver. Come sarebbe a dire? coltivare la pazzia! dunque io avea ragione di crederla pazza?

Diego. Per una parte, sì. Donna Elena rimase tanto colpita dal suo funesto accidente, che perdette quasi il cervello. Diventò triste, si allontanò da ogni divertimento, e più non volle che lagrime e solitudine. È di già passato un anno dacchè ha perduto il marito; fu la di lei mano ricercata da molti, ma oibò: donna Elena non vuole più mariti, non vuole più società, e per isfuggire alle sollecitazioni dei parenti e degli amici, ha deciso di passare in Inghilterra.

Ver. E perchè piuttosto in Inghilterra che altrove?

Diego. Perchè in Inghilterra sono nati i Young, i lord Byron, le Anne Radcliffe, ed altre simili persone.

Ver. Sono tutti di lei amici? conosce tanta gente in paese così lontano?

Diego. No; sono grandi ingegni che hanno scritto libri atti a destare la più diabolica malinconia, e che, a malgrado del male che fanno alle menti giovani, trovano in Francia ed Italia uomini e donne che li leggono avidamente, e darebbero cento Molière e mille Goldoni per un pessimo romanzo, o per uno squarcio mortuario di que' sepolcrali scrittori.

Ver. Povera donna! invece di leggere quei libri, farebbe meglio a bere del buon vino di Bellet.

Diego. È vero. Abbiamo tutti cercato di farle prendere un'altra risoluzione; ma ogni tentativo è tornato infruttuoso. Le è stato detto che l'aria nebbiosa del Tamigi genera serietà, e vuole andare ad acquistare serietà a Londra. Ora ella parla sempre di lutto, di sangue, di morte; pare un moderno dramma sentimentale ambulante... Ma.... oh! parliamo d'altro. Dunque ci date le sei camere?

Ver. Le ho serbate a bella posta: mi vennero cercate da cento persone, ma le ho tenute per voi (*si alzano*).

Diego. Vi ringrazio. Staremo qui cinque o sei mesi. Voi sarete pagata bene, ma siate cauta, e raccomandate ai domestici di mostrarsi sempre, alla di lei presenza, guardinghi e taciturni.

Ver. Purchè le mancie corrano, sapranno anche fingere di piangere.

Diego. Dunque siamo intesi. Ora vado ad incontrare la signora. A buon rivederci.

Vi condurrò di lagrime
Un magazzino intero;
Ma noi sapremo ridere
Con vino bianco e nero. (*parte*).

Ver. Il negozio par buono: procuriamo di profittarne. Ehi, Nicolò?

SCENA IV.

NICOLÒ, *e detta.*

Nic. Son qui.

Ver. State attento, quando ritornano gli altri camerieri, di non lasciarli parlare con alcun forestiere, prima che non abbiano parlato con me.

Nic. Che cosa è accaduto?

Ver. Niente di sinistro. Debbo fare ad essi ed anche a voi una piccola raccomandazione.

Nic. Principiate dunque da me.

Ver. Sappiate che...

SCENA V.

GERNANDO *da viaggio*, *e detti.*

Gern. Vi riverisco. Siete voi la padrona della locanda?

Ver. Per ubbidirvi.

Gern. Siete gentilissima.

Ver. Bontà vostra.

Gern. Lasciatemi sedere, e poi parleremo.

Nic. Ecco una seggiola.

Gern. Vi ringrazio (*siede*). Sono stanco e voglio riposare.

Ver. Possiamo offrirvi...

Gern. Per ora niente: quando vorrò qualche cosa, la domanderò.

Ver. Come vi piace.

Gern. È vero, che qui non sogliono alloggiare inglesi?

Ver. Mai; e me ne duole, perchè si dice che paghino bene.

Gern. Io pagherò meglio, ed alloggierò da voi.

Ver. Siete inglese?

Gern. Signora no; sono veronese, allegro ed anche talvolta pazzarello; ma galantuomo di fatti e di parole. Per alcuni anni ho vissuto in Inghilterra, e mi sono tanto indispettito contro la taciturnità di quella gente, che ne sono partito con sommo contento. A Parigi ho trovato il regno della follia, ed ho folleggiato anch'io. Nel partire da Londra ho giurato di non alloggiare dove alloggiano inglesi, e procuro, dove posso, di non mancare al mio giuramento.

Ver. Potrei rispondere come quei lucchesi che girano il mondo vendendo figurine di gesso: ce n'ha di buoni e di cattivi dappertutto; ma io sono qui per darvi buoni piatti e non consigli. Spero però che colla vostra giovialità non vorrete disgustarmi gli avventori.

Gern. Locandiera mia bella, non abbiate alcun timore. Non ispingerò lo scherzo oltre alla convenienza. Avete camere?

Ver. Tutti i migliori appartamenti sono occupati; non mi rimangono disponibili che due camere non molto belle.

Gern. Non importa: per me basteranno, perchè in casa rimarrò pochissimo.

Ver. Ebbene dunque, se volete vederle...

Gern. Abbiamo tempo. Per ora sono stanco, e qui mi riposo benissimo. Pensate a servirmi bene ed a farmi pagar meglio; del resto non vi prendete pensiero, e lasciatemi fare a modo mio. E voi, cameriere, come avete nome?

Nic. Nicolò.

Gern. Avete aspetto di galantuomo: servitemi con attenzione.

Nic. È mio dovere.

Gern. Ma ora penso che ho bisogno di scrivere. Conducetemi nelle mie camere (*si alza*).

Nic. Andiamo.

Gern. Fra poco giungeranno i miei forzieri.

Nic. Li faremo portar sopra.

Gern. Dove guardano le camere?

Nic. Sulla piazza.

Gern. Bene, ottimamente. Starò alla finestra, e saluterò le signorine che passeranno (*entra con Nicolò*).

Ver. Quante stravaganze! Costui è pazzo per allegria: la signora che verrà, delirà per malinconia. Non vorrei che la mia locanda si cambiasse in un ritiro di pazzarelli.

SCENA VI.

DIEGO, ELENA, GIULIA, FILIPPINO, *e detta.*

Diego. Veronica, ecco la signora; l'ho incontrata mentre già veniva.

Ver. Signora, sono gratissima all'onore che mi fate, e procurerò...

Elena. Bando ai complimenti, e saremo amiche.

Ver. Come comandate.

Elena. Ho scelto la vostra locanda, perchè Diego me ne ha parlato vantaggiosamente, e resterò con voi prima di andare cogli Inglesi, fra i quali ho divisato di terminare la mia misera esistenza. Mi dispiace che non posso arrecare in casa vostra che pianto e tristezza. Io sono infelice! ve lo palesi questo negro ammanto. Tutti quelli che mi circondano partecipano del mio dolore, e tutti vestiranno il bruno. Nulladimeno pagherò generosamente ogni vostro disturbo.

Ver. Oh signora, che dite mai? (non cerco di meglio). Io vorrei poter sollevare le vostre pene.

Elena. Sarebbe vano qualunque tentativo. Una stella maligna risplendeva al nascer mio, e mi destinava alla sventura. Oh! se sapeste tutti i miei mali, voi piangereste. Ma non

debbo funestarvi col farvene il lungo racconto. Pensate soltanto che io sono misera, sommamente misera, e che nella mia fresca età io soccombo sotto il peso del mio dolore.

Diego. I casi orribili
Che lei tormentano,
Le tigri e gli aspidi
Farebber piangere,
Se questi udissero
Casi d'orror.

Ver. Povera signora! sento per voi pietà. (Diego ha fatto bene ad avvertirmi, se no, io riderei).

Elena. Avvertite che io non esco quasi mai dalla mia camera. Non parlate di me con anima vivente. Non voglio visite, non voglio divertimenti. Trattate bene la mia servitù; per me poco basta. Non dormo quasi mai, non ho appetito, sempre piango, sempre piango... Ditemi un poco, come stiamo di teatro?

Ver. Abbiamo l'opera buffa.

Elena. Non voglio opere buffe, non voglio ridere.

Ver. Eh, non dubitate: ora è di moda l'opera buffa che fa piangere.

Elena. Se la cosa è così, la vedrò con piacere.

Ver. Abbiamo anche la commedia.

Elena. No, no, perchè la commedia dee assolutamente far ridere.

Ver. Vi domando perdono: il gusto si è perfe-

zionato: le nostre commedie sono ora lagrimevoli. Pensate che i ragazzi vanno persino a piangere ai fantocci ed alle marionette.

Elena. Oh felice notizia! Io mi recherò a piangere insieme coi cantanti, coi commedianti, coi fantocci e colle marionette. Sempre pianto! ecco il deplorabile mio stato! Mi venne ucciso barbaramente lo sposo poche ore dopo lo sposalizio! Ah!... io nella mia camera, in mezzo a quelle negre mura penserò a lui e piangerò la mia perdita. Ora mi conoscete interamente. Non vi opponete alle mie brame, non mi distogliete dal mio affanno, e saremo amiche. Or via, buona donna, additatemi il mio sepolcro.

Ver. Come sarebbe a dire?

Elena. Voglio dire il mio appartamento.

Ver. Eccolo, signora; ma per carità, non date alle mie camere il nome di sepolcro, perchè non troverei più chi le volesse abitare.

Elena. Addio (*parte*).

Giul. Filippino, seguiamola (*parte*).

Filipp. Andiamo pure (*parte*).

Diego. Veronica, che cosa ne pensate?

Ver. Mi fa compassione. Ma, che non ci sia modo di calmarla?

Diego. Finora non si è trovato.

Ver. Volete che io mi provi?

Diego. Sarebbe tempo perduto; e se giungeste a sdegnarla, andrebbe ad abitare altrove.

Ver. Quand'è così non parlo più. Faccia ciò che vuole, purchè io non perda i miei guadagni.

SCENA VII.

FILIPPINO, *e detti*.

Filip. Signor Diego, la padrona vi aspetta.

Diego. Vado.

Filip. Venite dunque con me.

Diego. Un momento. Siete stucchevole anche voi.

Filip. Ubbidisco alla padrona, perchè non mi sgridi.

Ver. Via, signor Diego, andate pure.

Diego. Parleremo in altro momento.

SCENA VIII.

GERNANDO, *e detti*.

Gern. Servo a tutti. Padrona, chi sono costoro?

Ver. Miei ospiti. Quello è il segretario, e questo lo staffiere d'una gentile vedovella.

Gern. L'ho veduta entrare... io mi stava alla finestra... Bella statura... Potrei riverirla?

Diego. Ella non riceve alcuno. Perdoni, servo umilissimo (*parte*).

Gern. Staffierino, ditemi voi...

Filip. La padrona mi aspetta; servitor umilissimo (*entra*).

Gern. Padrona mia, procurate che io la possa vedere.

Ver. Io? vi pare? per ora non ho tempo... ci penserò. Serva divota (*parte*).

Gern. Vedovella che non conosco, abbi pazienza e ti vedrò. Se tu piaci a me... se io piaccio a te... Vedovella, ti vedrò, e porrò in opera ogni studio per asciugare le tue lagrime.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOLÒ *dall'appartamento di* DONNA ELENA.

Nic. Vado, vado, sì signora. Oh quante commissioni! carta, penne, temperini, inchiostro, colori, boccette... Oh, signora Veronica, voi venite a proposito.

SCENA II.

VERONICA, *e detto.*

Ver. Ebbene, Nicolò, che dice la vedovella languente?

Nic. Mi pare che in mezzo alla sua malinconia ella abbia ancora la mente libera per pensare a cento frascherie. Tutti sono in moto per essa. Lo staffiere è andato a girare la città per trovare un mondo di gente.

Ver. Abbiate pazienza, e servitela puntualmente Essa è donna oltremodo gentile e generosa;

ha voluto per forza ch'io abbia accettata una vistosa anticipazione.

Nic. A me ha regalato due scudi.

Ver. Dunque, se fa a questo modo...

Nic. Facendo a questo modo troverà sempre a farsi puntualmente servire. Ora vado ad eseguire quanto essa m'impose (*parte*).

Ver. Brava, vedovella, brava: spendete, regalate, e non baderemo alle vostre stravaganze.

SCENA III.

Donna Marianna, *Don* Alfonso, *ambidue vestiti da viaggio, e detta.*

Mar. Buona donna, vi salutiamo.

Alf. Vi riverisco.

Ver. Serva di questi signori: in che posso ubbidirli.

Mar. Siete la padrona della locanda?

Ver. Per servirla.

Mar. Non è qui venuta ad alloggiare una signora giovane, nativa di Mantova?

Ver. Se è donna Elena, ella è giunta da poche ore.

Mar. Vogliamo vederla subito: conduceteci presso di lei.

Ver. Non so se vorrà riceverli.

Mar. Conducetemi, e non v'impacciate d'altro.

Ver. Signora, mi sembrate... Io sono la padrona

della locanda, e non una fantesca. Io non faccio le ambasciate. Vi avverto però, che donna Elena ha detto di non voler ricevere visite... Ma intanto, quella è la porta del di lei appartamento; questa è quella che conduce al mio, dove vado ad abbadare alle mie faccende. Se non comandate altro, ho l'onore di riverirvi (*parte*).

Mar. Donna sfacciata, rozza, insolente...

Alf. Ma, sorella mia, calmatevi: correggete una volta quest'indole infernale. Voi gridate sempre, voi maltrattate tutti, ed in compenso venite poi da tutti mortificata.

Mar. Eh! non mi annojate, fratello mio. Se aveste dato retta a me, avreste impedito la partenza d'Elena.

Alf. Non lo potevamo fare. Essa, per età, è padrona di se medesima e delle sue sostanze.

Mar. Conveniva sgridarla, intimorirla: non avremmo dovuto sciupare il danaro in questo viaggio, e correre pericolo d'infermarci inseguendola con tanta fretta.

Alf. Io però non voleva muovermi da casa mia.

Mar. L'ho voluto io per salvare l'onore della famiglia. Voi di questo onore non vi prendete molta cura, e... Or via, entriamo, e facciamo sentire le nostre intenzioni a questa pazza

Alf. In questo momento siete troppo irritata; dareste in escandescenze... Date retta a me: ritiriamoci, ritorneremo più tardi.

Mar. Che irritazioni, che escandescenze, che ritornare! siete uno stolido. Entriamo, e terminiamo questa contesa.

Alf. Ebbene, entriamo; ma promettete almeno di regolarvi con prudenza.

Mar. Capperi! voi mi trattate in un modo straordinario. Se io sono alquanto vivace con chi mi offende, voi pure non siete molto flemmatico. Vi ho veduto montar in furia le mille volte. Questa è la prima occasione in cui osservo in voi tanta placidezza. Non vi riconosco più.

Alf. Vi dirò, sorella mia; io sono talvolta più collerico e più impetuoso di voi; guai se qualcuno mi punge! ma io conosco il mio naturale, e studio di raffrenarlo. So che l'infuriare non è una virtù, ma invece un gravissimo difetto, e digerisco molte cose per mostrarmi tranquillo. Per esempio, con voi, se ascoltassi lo sdegno... quanto alla padrona della locanda, essa è una persona troppo volgare... mi sarei abbassato di troppo altercando seco di... ma se per caso qualche altra persona cospetto!...

Mar. Ah, ah! ora parlate da uomo assennato. Andiamo dunque.

Alf. Sì, andiamo. Pensiamo intanto a quello che dovremo dire.

SCENA IV.

FILIPPINO, *e detti.*

Filip. (*da sè*) Credo d'aver trovato tutto. Il sarto, la modista, la ricamatrice, il calzolajo, il mercante, il parrucchiere. Il pittore si troverà dopo (*s' avvia alle camere della vedova*).

Alf. Eh, sorella, questo è lo staffiere.

Mar. È vero. Ehi, Filippino?

Fil. Chi... oh!... chi vedo mai?

Alf. Introduceteci dalla vostra padrona.

Fil. Non posso... mi è stato proibito; vado, perchè sono aspettato (*parte*).

Mar. Ah! questa è una cosa insopportabile. Dovremo forse far anticamera?

Alf. Non sarà mai vero. La porta è aperta, e se fosse chiusa per tutto il mondo, dovrebbe essere per noi spalancata. Chi esce? oh vedete!

SCENA V.

DIEGO, *e detti.*

Diego. (*uscendo*) Sì, sì, vado e vengo; non dubitate, in pochi momenti mi spiccierò. Quanta fretta per avere il pittore! se non trovo quello che è stato indicato, faccio venire il primo che incontro.

Alf. Diego!

Diego. Oh, D. Alfonso! donna Marianna!
Sovra l'ali dei venti
Dunque giungeste al certo.
Se oprate tai portenti,
Voi meritate un serto.
E questa è veramente rarità,
Correr sì presto in così tarda età.

Alf. Dite a nostra nipote, che siamo venuti in traccia di lei.

Mar. Che vogliamo vederla.

Diego. Quanto mi strazia l'anima
Perchè a sì bel comando
Potrò ubbidir sol quando
A casa tornerò.
La cosa or è impossibile,
Io servo ad altro cenno;
Da lor che han tanto senno
Inteso appien sarò.

Mar. Non ci seccate coi versi: fate l'ambasciata.

Diego. Rispondo in prosa. Perdonino... debbo uscire per alcune faccende; ho fretta, scusino per carità! facciano senza di me, sono padroni... Giulia e Filippino faranno il loro dovere (*parte*).

Alf. Eh, non c'è caso, sono tutti pazzi, ed ho paura che impazziremo anche noi. Ah, maledetto il momento in cui vi ho dato retta, ed ho intrapreso questo viaggio.

SCENA VI.

GIULIA, *e detti.*

Giul. D. Marianna, D. Alfonso, vi faccio umilissima riverenza. Filippino mi ha fatto strasecolare dicendo di avervi veduti in questa sala. La padrona è rimasta estatica a tale notizia, e siccome non poteva prestarle fede, così ha voluto che io venissi ad accertarmi della verità.

Alf. Ed ora che la verità vi è finalmente palese, speriamo che vorrete farci la grazia di dire alla vostra padrona... Ma che faccio io? Entriamo, e le diremo noi medesimi ciò che siamo venuti per dirle.

Giul. Signori miei, comprendo benissimo... ma credo che saprete che la padrona è padrona, ed io non sono che la sua cameriera. Saprete inoltre che patisce d'una certa fissazione... non ardirò chiamarla pazzia... ma una cosa che le rassomiglia molto... Insomma, la padrona non vuole che entri alcuno nelle sue camere, e temo che se persisterete a pretendere da essa quei riguardi che vi sono troppo giustamente dovuti, potrete far più danno, che vantaggio. Vi prego, signori, per compassione della povera mia padroncina, concedete ch'io prima

le parli, e se persiste a non volere... essa verrà qui... abbiate pazienza... Parlatele in questa sala, ed a poco a poco cercate di calmare le di lei pene, e di guarire il delirio che la rende tanto infelice.

Mar. Ma possibile che noi... siamo suoi zii...

Alf. Ebbene, facciamo anche questo sforzo. Giulia, dite a nostra nipote, che si compiaccia di venir qui.

Giul. Vi servo subito. (Così non vedranno la camera nera) *parte.*

Alf. Abbiamo fatta la baggianata di venire, ed ora ci conviene sopportare. Sediamo ed aspettiamo che la signora degni di favorirci.

Mar. Non avrei mai creduto di dover discendere a tanta umiliazione (*siedono sdegnati*).

SCENA VII.

GIULIA, ELENA, *e detti.*

Giul. Eccoli, signora.

Alfonso e Marianna si alzano e guardano Elena con atti di pietà.

Mar. (Almeno non ci ha fatto aspettare molto. Come è pallida!)

Alf. (Quanto è dimagrata!)

Elena. (*fa un grave inchino, si asciuga gli occhi, sospira, poi a Giulia*) Ritiratevi.

Giul. (Lodato il cielo! così potrò stare un momento alla finestra in libertà). *parte.*

Mar. Nipote mia, voi dovete stupire per la nostra venuta.

Alf. Non avrete creduto di rivederci così presto?

Elena. Adorati miei zii, non mi è concesso di potervi spiegare da quanti contrarii pensieri io sia in questo momento combattuta. Chi sa ciò che voi ora pensate di me? La mia risoluzione forse vi sarà sembrata strana... eppure essa era la sola alla quale io potea appigliarmi.

Alf. Siamo venuti a bella posta per esaminare seriamente questa faccenda. O voi ci convincerete che avevate ragione di far quello che avete fatto, ed allora non entreremo mai più ne' fatti vostri; oppure voi rimarrete da noi convinta che vivete in errore, ed allora seguirete i nostri suggerimenti. Venite, sedete in mezzo di noi, e parliamoci alla buona e con ischiettezza (*siedono*).

Elena. Eccomi seduta. Il rispetto che a voi debbo, signori zii, mi comanda di ascoltarvi; ma, con tutto quel candore che voi desiderate, mi veggo parimenti obbligata ad accertarvi che niuna ragione non potrà distogliermi dall'eseguire quanto ho ideato.

Mar. Dunque sarà inutile cosa che noi principiamo il nostro ragionamento?

Elena. Varrà, se non altro, a convincermi sempre più dell'amor vostro, e mi somministrerete, parlando, il modo di accrescere la vostra stima che io apprezzo sommamente.

Alf. Nipote mia, qui non conviene andar per le lunghe: sappiate che tutta la città di Mantova dice che siete pazza.

Elena. Ed io rispondo, che tutta la città di Mantova è in errore.

Mar. Non è vero.

Alf. Perchè siete partita dalla vostra patria?

Elena. Perchè io non aveva alcun obbligo di rimanervi.

Alf. Perchè avete mancato a quel decoro che conviene alla vostra qualità ed al vostro sesso?

Elena. Se questa domanda mi venisse fatta da tutt'altri che da un amoroso zio, saprei dare una risposta... ma a voi dirò soltanto che non sono una fanciulla. Ad una donna vedova, padrona di sè e delle sue sostanze, ad una donna, la di cui condotta non è mai stata argomento di censura, mi pare che non si possano imporre certe leggi...

Alf. Oh voi siete veramente una vedova di nuovo genere!

Elena. Sono stata maritata.

Alf. Non credo che il vostro matrimonio abbia durato più di pochi minuti.

Elena. Pur troppo!

Mar. Dunque dovete vivere da fanciulla.

Alf. I romanzi vi hanno guastato il cervello.

Elena. I romanzi mi hanno sollevata a nobili pensieri. I diletti del mondo non sono più fatti per me. Nella mia patria non potrei menare una vita ritirata a modo mio. La mia età, il mio grado, le mie dovizie mi esporrebbero all'obbligo di trattare con molte persone, e queste tutte tenterebbero di distrarmi da quella soavissima tristezza che tanto mi alletta; e vorrebbero ad ogni momento inaridire la sorgente di quelle lagrime deliziose che mi confortano, mi ricreano, ed abbelliscono i miei giorni e le mie notti.

Alf. Nipote mia, la città di Mantova ha ragione: voi siete veramente pazza.

Elena. Signor zio, per pietà, non discendete alle ingiurie. Io piango uno sposo, che mi venne da un mostro barbaramente trucidato. Credo che le mie lagrime abbiano un troppo ragionevole motivo! Sola, insieme colla di lui immagine, io sospiro, io mando alti gemiti, e ad ogni momento giuro all'estinto un'eterna fede. Questa solitudine, questi giuramenti, queste lagrime mi allettano, mi consolano... E voi per ciò vi compiacete nel chiamarmi pazza?

Alf. Io non accuso il tuo dolore, anzi lo rispetto; ma condanno il dolore esagerato.

Mar. Voi fate pompa d'idee romanzesche. Un qualche poeta malinconico potrebbe dipingervi in un moderno dramma lagrimoso.

Elena. Ah fosse ciò vero! allora sarei invidiata da tutte le donne!

Mar. E derisa da tutte le persone di senno!

Alf. Non sei già tu, che hai ucciso il tuo sposo. Era tuo dovere di piangere la di lui perdita... ma le tue lagrime debbono aver un termine. Ritorna alla società, che hai abbandonata; accetta un altro marito, se uno se ne presenta che di te sia meritevole, e non defrauda il mondo di quel tributo di cui gli vai debitrice.

Elena. No, mai!

Alf. È vero che vuoi viaggiare?

Elena. Sì.

Alf. Ebbene, vieni a viaggiare con noi: faremo il giro dell'Italia.

Elena. Voglio invece andare in Inghilterra, nella patria di Young.

Alf. Oibò; vedi l'Italia, Elena mia: non troverai paese più bello del tuo.

Elena. Voglio andare dove gli abitanti sono malinconici e taciturni.

Mar. Come se in Inghilterra non vi fossero dei chiaccheroni al pari che in ogni altro paese del mondo!

Alf. Pazza, pazzissima! E queste non sono idee pescate nei romanzi? come se in Inghilterra non vi fossero uomini malinconici e uomini allegri ugualmente che negli altri luoghi; come se in Italia tutti ridessero! Eh no, cara nipote, anche in Italia c'è chi ride e chi piange, e quasi sempre si ride e si piange senza che se ne sappia il perchè. Ora siamo in Nizza; godiamo per qualche tempo di questo cielo delizioso; dopo andremo a Torino, poi a Firenze, a Roma, a Napoli, quindi a Venezia; nel carnovale ti condurrò a Milano, poi ritorneremo a Mantova. Nell'anno venturo vedrai altre città, e troverai dappertutto monumenti rari, bellezze nuove e ricordanze onorevoli. Fa a modo mio: vedi la tua patria, vedila bene, ed accèrtati che dopo di ciò ti rimarrà assai poco da vedere. Che se per appagare la tua malinconica inclinazione vorrai trovare gente che pianga, ne incontrerai facilmente. Si possono trovare anche in Italia le fanciulle tradite, le vedove desolate, e cento altre sorta di sventurati. E tutti questi non fanno altro che piangere. Tu verserai lagrime con essi, e potrai, in grazia delle tue ricchezze, versare non poche lagrime di giubilo, allorquando ad essi vorrai porgere utili avvisi, e generosi ajuti.

Elena. Questi sono saviissimi consigli; le vostre sono massime virtuose, ma non bastano per dar pascolo alla mia tristezza, per alimentare quel dolore che è la mia suprema delizia.

Alf. Il dolore, a giudizio di tutto il mondo, è sempre stato una cosa cattiva; le cose cattive si debbono fuggire. Se un cane rabbioso mi viene incontro, ed io, trovando aperto un luogo per ritirarmi, non mi ritiro e vado incontro al furente mastino, e lascio ch'egli mi morda, non trovo chi mi compianga, e tutti mi chiamano pazzo.

Elena. Ma io sono savia, e credo...

Mar. Voi dovete credere che avete bisogno di essere salassata.

Alf. Sì, davvero, salassata... Ma bando alla collera, e ragioniamo con placidezza.

Elena. Ah! voi volete oltraggiarmi, perchè non sapete quanto sia grave l'affanno mio.

SCENA VIII.

GIULIA, FILIPPINO, *e detti.*

Giul. Signora padrona, dalla finestra abbiamo veduto una carrozza che si è arrestata alla porta della locanda; ne sono discesi un signore ed una signora che hanno domandato di voi.

Elena. Chi saranno! Filippino, va a vedere.

Fil. Subito (*parte per la porta comune*).

Elena. Che persone vi pajono?

Giul. Sono assai ben vestite.

Elena. Gravi, o gioviali?

Giul. Non saprei dirlo: non le ho vedute che un momento. Appena intesi che chiedevano ad un cameriere, il quale trovavasi alla porta, che venivano in traccia della vedovella mantovana; mi sono affrettata a darvene l'avviso.

Alf. Cara nipote, saranno probabilmente due lettori di romanzi, oppressi da melanconico sentimentalismo, che verranno a porgere nuovo alimento alla tua stravaganza.

Elena. Ma, per pietà! cessate di tormentarmi coi vostri motteggi.

Mar. Poverina! non siete forse voi che ve lo procurate questo tormento?

SCENA IX.

FILIPPINO, MICHELE, MAJOTTA, *e detti.*

Filip. Restino serviti.

Mich. Faccio umile riverenza a questi signori.

Maj. M'inchino divotamente.

Alfonso, Marianna ed Elena si alzano e salutano con molta civiltà.

Mich. La signora sarà probabilmente la dama di Mantova, che ha avuto la bontà di far ricercare di me?

Maj. Credo d'aver l'onore di parlare con donna Elena.

Elena. Io sono appunto donna Elena, forastiera e mantovana. Potrei sapere chi sono le due tanto compite persone che hanno la bontà di favorirmi?

Mich. Io sono il sarto Michele, mercante ad un tempo e noto a tutta la città per il mio buon gusto, e per la squisitezza de' miei lavori. Turchi, Francesi, Inglesi, tutti ricercano di me. Non giunge un damerino in questo paese, che non voglia avere almeno un pajo di calze uscite dalla mia officina.

Mar. Oh!

Maj. Io sono Majotta la modista: non càpita qui alcuna gentildonna straniera, che non voglia almeno una cuffietta da notte fatta da una delle mie lavoranti.

Alf. (*a Marianna*) L'abito, la gravità, il sussiego mi facevano credere che fossero persone d'alto affare. Non si tratta che d'un sarto e d'una cuffiara, e possiamo sedere (*siede*).

Mar. Avete ragione, sediamo (*siede*).

Elena. Signor Michele, voi siete assai garbato... Mi rincresce che vi siate disturbato per me con tanta sollecitudine.

Mich. Madama, io coi forestieri mi mostro sempre prontissimo, principalmente per le dame.

Elena. Ringrazio parimenti madama Majotta...

Maj. Signora, non sono che madamigella, ma non importa...

Elena. Compatite... dal modo di vestire mi sembrate maritata.

Maj. Queste distinzioni non si usano più; e d'altra parte le modiste debbono servire di modello alle signore, epperciò non debbono osservare alcuna diversità nel vestire, e possono in un giorno medesimo comparire ora fanciulle, ora maritate. Le modiste ben vestite giovano più del figurino.

Elena. Ammiro il vostro spirito, mi congratulo di questo vostro privilegio, e protesto che io non ebbi la menoma intenzione di mortificarvi. Ebbene, signor Michele, madamigella Majotta, io desidero, ma colla massima prontezza, che si vestano da lutto tutte le persone della mia casa, tanto uomini, quanto donne. Voglio panno soprafino per gli uomini, seta e velo per questa mia cameriera, e lana per me.

Mich. Ma gli uomini, che persone sono?

Elena. Un segretario ed un jokey.

Mich. Ohimè! io non vesto mai persone di bassa sfera.

Elena. Pagherò bene il vostro sacrifizio.

Mich. Non posso negare un favore ad una dama tanto compita.

Elena. Ci vorrà una sarta da donna.

Maj. Ci penserò io.

Elena. Benissimo: e per parte vostra, signorina, ci provvederete un assortimento di cuffie, di fazzoletti, di calzette, di guarnizioni, di cappellini a bruno, ma tutto del più squisito gusto.

Giul. Ma io non ho bisogno del bruno: non è morto alcun mio parente.

Elena. Non importa... desidero da voi quest'atto di compiacenza.

Giul. Per ubbidirvi, si faccia.

Alf. (*a Marianna*) Dovremo vestire il lutto anche noi?

Mar. (*ad Alfonso*) Oh no davvero! siamo zii e non ne abbiamo l'obbligo.

Alf. Ora ho inteso: madama sarà servita bene.

Elena. Debbo pregarvi amendue d'una grazia.

Maj. Comandate.

Elena. In questo momento ho un' infinità di occupazioni. Compiacetevi di ritornare domattina verso le dieci. Recate i figurini e le mostre delle stoffe; io sceglierò ed in un istante ce la intenderemo.

Mich. Madama, mi rincresce di dover tornare... ho anch' io moltissime faccende...

Elena. Vi prego; non mi negate questo favore.

Mich. Verrò... o manderò. (Saprò farmi pagare le due passeggiate, e l'asinità di non avermi neppur fatto sedere).

Maj. Domattina manderò una delle mie prime lavoranti.

Elena. Favorite di venire voi medesima. Mi pare che con voi me la intenderò più facilmente.

Maj. Ebbene, procurerò di venire. (Superba! mi fa restar in piedi, come se fossi una persona ordinaria).

Mich. Signora Majotta, la carrozza ci attende.

Maj. Andiamo pure.

Mich. M'inchino a questi signori.

Elena. A ben rivederci domani mattina.

Maj. Signori, son serva a tutti (*parte con Michele*).

Alf. Quanto fumo! la carrozza!

Mar. Quanta superbia! ma sarà carrozza da venti soldi all'ora.

Alf. E tutto a spese degli accorrenti!

Mar. In grazia dell'ambizione.

Elena. Giulia, Filippino, ritiratevi.

Giul. (Torno alla finestra) *parte.*

Fil. (Vado a far merenda) *parte.*

Mar. Elena, è tempo che ripigliamo il nostro discorso.

Alf. Da quanto ho inteso, la malinconia e le lagrime non v'hanno fatto perdere il buon gusto. Ne sono contento. Questo è segno che potete ancora far giudizio. Datemi retta: voglio tenervi un ragionamento serio, farvi un'ammonizione severa, e se voi... ma che dico, voi?... Se tu, nipote mia, non t'arrendi alle mie esortazioni, ti dichiaro nemica mia, nemica di te medesima, un mostro, una tigre, una vipera...

Elena. Zitto, signor zio, zitto per carità! Può venir gente, siamo in una sala di passaggio, in una locanda...

Alf. Pagando il mio danaro, posso, in una locanda, gridare a voglia mia.

Mar. Abbiamo ragione, e vogliamo gridare; anzi lo dobbiamo.

Elena. Ed in tal caso io mi vedrò costretta a lasciarvi gridar soli, ed andarmene nel mio appartamento.

SCENA X.

VERONICA, *e detti.*

Ver. Con licenza. Signora, m'immagino che vorrete cenare nelle vostre camere; vi prego d'indicarmi quale trattamento desiderate.

Elena. Per me non occorre per questa sera cosa alcuna. Appena notte prenderò una tazza di

brodo aromatizzato, poi mi ritirerò nella mia luttuosa spelonca.

Ver. Ma via, non date questo brutto nome alle mie camere.

Elena. Chiamo spelonca il luogo che serve di ricetto a me, sventuratissima donna! Voi sapete quanta è la mia mestizia: voi dovete compatirmi.

Ver. Vi compatirò, signora; ma parliamo meglio della cena.

Elena. Questi signori sono miei zii, ceneranno e dormiranno qui. Trattateli da persone ragguardevoli come sono. Diego non è mio servo; è persona di mia confidenza, e letterato, e mangia alla tavola dei padroni. Giulia e Filippino siano trattati a parte, ma bene. Ora mi sono spiegata.

Ver. Sarete puntualmente servita. Volete altro?

Elena. No, cara donna, vi ringrazio. Ho bisogno di ritirarmi a piangere, perchè in tutto questo giorno non ho avuto il tempo di versare una sola lagrima.

Alf. Sarà meglio che tu non ne versi mai più.

Elena. Questa è cosa impossibile.

Ver. Eh, voi siete giovane, e le cose cambieranno!

SCENA XI.

DIEGO, *poi* GERNANDO, *e detti.*

Diego. Donna Elena, ho camminato tanto, che non non ne posso più:

Trascorsi la terrazza,
Andai d'Olimpia al porto,
Vidi la maggior piazza,
Anche il castello ho scorto,
Molte incontrai persone
Che a me sembravan buone;
Chiesi del gran pittore,
Ma niun lo conosceva;
Pur finalmente al core
Corse una bella idea;
Ne chiesi a un vagheggino,
Che fece a me il bocchino,
E dissemi: signor,
Io pur sono un pittor.

Elena. Poverino! riposate. Dunque avete trovato il pittore?

Diego. Non quello che avea indicato la locandiera, ma un altro che offrì di servirmi. L'ho guardato da capo a piedi, e mi piacque. Una certa di lui disinvoltura mi andò a sangue, e l'ho condotto con me.

Elena. Dov'è egli?

Diego. Di là che aspetta.

Elena. Chiamatelo.

Gern. (*entra*) Eccomi, eccomi pronto. Servo di tutti questi signori. Qual è la persona di cui debbo fare il ritratto?

Elena. Eccola, sono io.

Gern. (È dessa, la vedovella, sono felice!) Signora, io sono oltremodo avventurato, perchè vi posso prestare la mia debole servitù. Spero che non durerò fatica a riuscire nell'impresa, perchè i volti tanto regolarmente belli e tanto simpatici quanto il vostro, si disegnano con molta facilità. Compiacetevi di assegnare l'ora in cui vorrete che io dia principio all'opera, e prometto che impiegherò ogni cura per essere sollecito, e per meritare la vostra approvazione.

Elena. (È un giovane pieno di garbo). Siete assai gentile. Non dubito punto della vostra abilità e non mancherò di darvi un generoso compenso. Vi avverto che io voglio essere dipinta colle chiome sparse, con vesti lugubri, appoggiata ad un sepolcro, e soprattutto cogli occhi pregni di pianto.

Gern. Qual peccato! una giovine signora, cogli occhi tanto vivaci... O quanto vi converrebbe un abito da ninfa, una faretra, uno strale... Ma... voi potete comandare. Vi dipingerò in

atto di piangere... una tomba, un salice, un pallido chiaror di luna... tenterò d'indovinare il vostro pensiero. In tutti i casi, se il primo esperimento non sarà bastante, al secondo non mancherò di dare nel segno. Anzi, per meglio appagare la vostra inclinazione, scriverò un distico malinconico, il quale tutta esprimerà la tempesta che sconvolge ed agita l'addolorato vostro cuore.

Alf. (Costui da pazza vuol farla diventar frenetica!)

Mar. (Cospetto!... è pur seducente costui!)

Elena. Anche poeta! tanto meglio. Dunque domani principieremo. Ricordatevi del distico malinconico.

Diego. Se manca lo scrittor, qui ci son io.

Gern. Grazie, ma son pur vate, o padron mio.

Diego. Ebbene, a gara entrambi proveremo.

Gern. La sfida accetto; il vincitor vedremo. Domani, signora, verrò ad ubbidirvi.

Elena. Dove abitate?

Gern. In questa stessa locanda.

Elena. Siete forestiere?

Gern. Di Verona.

Elena. Oh!... pittore di professione?

Gern. Dilettante, non altro... ma per voi sarò professore.

Elena. Come vi chiamate?

Gern. Gernando degli Armidori.

Elena. Che?... Figlio...

Gern. Di D. Giulio degli Armidori.

Elena. Cielo! il figlio dell'assassino di mio marito! Ah, son perduta! (*fugge nelle sue camere. Tutti la seguono, alla riserva di Alfonso e di Gernando*).

Gern. Che! Sarebbe ella mai...

Alf. Siete un scellerato.

Gern. Che dite? frenate la lingua: sono uomo d'onore.

Alf. Avete ammazzata la mia nipote.

Gern. Vi ripeto che son uomo d'onore.

Alf. Non è vero.

Gern. Vecchio ardito, se non rispettassi la vostra età...

Alf. L'età non c'entra nè poco, nè molto. Mi sento ancora in forze per torcervi il collo.

Gern. Signore, cessate d'insultarmi.

Alf. Sì, cesso per ora; ma ci rivedremo. Voi siete alloggiato qui, non è vero?

Gern. Verissimo.

Alf. Vado a soccorrere mia nipote. Voi intanto ritiratevi nelle vostre camere, e se siete uomo d'onore, aspettatemi.

Gern. V'aspetterò.

Alf. Non fuggirete?

Gern. Vi aspetterò (*parte*).

Alf. Ed io verrò a trovarvi (*entra nell'appartamento d'Elena*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Don Gernando con due porte, una d'ingresso, l'altra che va alla camera da letto. Tavolino con lume e seggiole.

Gernando *che ha terminato di cenare*, *e* Nicolò *che sparecchia.*

Nic. Non volete altro?
Gern. No.
Nic. Avete mangiato pochissimo.
Gern. Il caso avvenuto mi ha tolto l'appetito.
Nic. Il letto nell'altra camera è all'ordine.
Gern. Benissimo.
Nic. Avete comandi?
Gern. No.
Nic. Vi auguro buon riposo (*parte cogli arnesi della tavola*).
Gern. Chi avrebbe mai pensato, ch'io qui avrei trovato colei che doveva essere mia sposa! ed essa è vedova per colpa di mio

padre! ma io non ho avuto alcuna parte nella sua disgrazia... Mio padre ora è morto anch'esso... io sono appieno innocente... e donna Elena è assai bella, mi piace molto... sento che l'amo... ma essa mi odia con apparenza di ragione, ed io non posso alimentare alcuna speranza. Era pur meglio che non mi fossi fermato in questa città!

SCENA II.

ALFONSO *in abito da notte*, *e detto.*

Alf. Si può venire?

Gern. Chi è?

Alf. Sono io.

Gern. Venite pure... oh! chi vedo?

Alf. Parlate sotto voce. Siete solo?

Gern. Solo.

Alf. Posso essere certo che la mia vita sarà sicura, che non vi saranno tradimenti?

Gern. Che intendete voi dire?

Alf. Così... perchè la prudenza esige... Io vengo in qualità di vostro nemico.

Gern. Ma io non merito l'odio vostro.

Alf. Mia nipote vi detesta.

Gern. Vi accerto che questa è per me una grandissima sventura.

Alf. Mia nipote per cagion vostra è diventata pazza.

Gern. Non posso crederlo.

Alf. Mia nipote è vedova per colpa di vostro padre.

Gern. Me ne duole amaramente.

Alf. Per causa della vedovanza e della pazzia di mia nipote ho dovuto fare questo lunghissimo viaggio, ed allontanarmi da Mantova, dove io viveva con tutti i miei comodi.

Gern. Me ne rincresce.

Alf. Voi mi avete offeso.

Gern. Non mi pare.

Alf. Vi siete finto pittore per porre il colmo alla sventura di mia nipote.

Gern. Non ho avuto un tal pensiero.

Alf. Siete un mentitore.

Gern. Eh! signor mio, fine agl'insulti.

Alf. Mia nipote vuole vendetta, ed io ho giurato di vendicarla.

Gern. In qual guisa?

Alf. Privandovi di vita.

Gern. Siete forse qui venuto per commettere un delitto?

Alf. No signore, sono venuto a sfidarvi.

Gern. Voi?

Alf. Io.

Gern. Ma, nell'età vostra...

Alf. Quantunque vecchio sono più coraggioso di voi.

Gern. Può darsi. (Conviene compatirlo e secondarlo). E che pretendete?

Alf. Combattere con voi colla pistòla.

Gern. Debbo avvertirvi, che io sono maestro in quest'esercizio. Ho imparato a Londra.

Alf. Non importa: vedremo chi saprà fare un colpo migliore.

Gern. Signore, io sono gentiluomo, e so quanto esigono le leggi dell'onore. Non ricuserei un cimento, se il rifiuto potesse meritare l'accusa di viltà... ma nel nostro caso... mi piace di credere che non parliate sul sodo.

Alf. Perchè?

Gern. Guardatemi bene, signore. Io giovane, snello, con occhi buonissimi... voi vecchio, grasso, pesante, con vista logora...

Alf. Le vostre osservazioni non reggono, perchè ora non si tratta di spada. La pistòla stà bene in mano tanto ad un magro, quanto ad un grasso. Il mio polso non trema... la vista è buona, perchè ho saputo conservarla.

Gern. Facciamo almeno un patto.

Alf. Quale?

Gern. Con un pezzo di gesso segnerò un cerchietto sul vostro corpo in mezzo al petto. Voi tirerete contro di me dove vorrete, ed in qualunque parte mi colpirete, il colpo sarà buono; io invece non potrò tirare contro di voi che nel cerchio. Se per caso colpirò

fuori di esso, il colpo sarà dichiarato fallato, e voi sarete il vincitore.

Alf. Mi pare che ora voi vogliate fare il buffone, e qui si tratta di cosa seria. Io voglio combattere. Accettate, o non accettate? Animo: rispondete presto, perchè io sono stanco, ed ho bisogno di andare a letto.

Gern. (È meglio dire di sì, domani si calmerà. Povero diavolo! lo compiango).

Alf. Decidete.

Gern. Ebbene... ho deciso.

Alf. Accettate?

Gern. Accetto.

Alf. Domani a mezzogiorno?

Gern. Bene. A mezzogiorno si vede chiaro.

Alf. Nel giardino?

Gern. Nel giardino.

Alf. Buona notte (*parte*).

Gern. Felicissima notte. Ora sto fresco davvero. Costui pensa ad uccidermi, ed io non voglio perdere la vita, nè privarlo della sua. Eppure la scena di questo coraggioso vecchietto ha calmato la mia tristezza, ed ha richiamato la mia solita giovialità. Voglio profittarne ed andar a dormire. La notte è madre de' pensieri... Chi sa che prima di domani... oh domani, signor Gernando, se avrai giudizio, dovrai partire ed allontanarti da questi malinconici imbrogli.

SCENA III.

GIULIA, FILIPPINO, *e detto.*

Giul. Mi tremano le gambe.
Fil. Procuriamo di far coraggio.
Gern. Chi è qui?
Fil. Siamo noi.
Giul. Signor Gernando...
Gern. Oh... una bella ragazza!... Che bramate?
Giul. Vorrei...
Fil. Siamo venuti...
Gern. Sentiamo... vediamo... venite, cara, venite avanti liberamente.
Giul. Tremo come una foglia.
Fil. Principio a tremare anch'io.
Gern. Ma perchè tremate?
Fil. Non abbiamo detto ad alcuno, che volevamo venire da voi.
Giul. Se si sapesse che abbiamo fatto tal passo...
Fil. Poveri noi!
Gern. Rinfrancatevi, non lo dirò ad alcuno.
Giul. Io sono cameriera di donna Elena.
Fil. Ed io il sno jokei.
Giul. Essa ci ha comandato di andar a dormire... e noi invece siamo venuti da voi.
Gern. Avete fatto bene: qualche dissapore... vi avrà sgridati... Volete cenare?

Fil. Eh no, abbiamo cenato.

Giul. Siamo venuti per dirvi, che voi siete in grande pericolo.

Fil. Ma grande molto!

Gern. Diamine! dite davvero?

Fil. Signor sì.

Gern. Parlate dunque.

Giul. La nostra padrona ha giurato di uccidervi.

Fil. Ed una pazza di tale sorta è capace di farlo.

Gern. Converrà vedere se io glielo permetterò.

Giul. Eh, se sapeste quale testa ha la mia padrona!...

Gern. Eh, se sapeste quale testa ho io!

Giul. Essa legge giorno e notte certi libri...

Fil. I quali non parlano che di sangue, di tombe, di fantasmi...

Giul. Questa sera non ha cenato.

Fil. Si è ritirata nella camera nera... al lume di una candela gialla, ha letto un libro... *il Solitario del monte selvaggio...*

Giul. Poi *Teresa e Gianfaldoni...* poi *il Vampiro...* poi ..

Fil. Ne pigliava uno, poi lo deponeva... ne ripigliava un altro...

Giul. Ed io era presente, e non osava di battere palpebra. Finalmente la padrona si è alzata,

ha preso una cosa in una cassettina, e guardandomi con occhi stravolti e con voce convulsa, mi ha detto: Giulia, vedi tu questo pugnale? — Sappiate che questo è un coltellino stretto, piccino, acutissimo, che tiene quasi sempre in seno. — Questo pugnale, ripigliò, deve penetrare bene addentro nel cuore dello scellerato Gernando, e fare le mie vendette.

Gern. Davvero?

Fil. Ed io l'ho saputo da Giulia, ed ho tremato per voi.

Gern. E poi?

Giul. Io a tal vista mi sono messa a piangere, e le ho detto che voi dovete essere una buona persona; che avete una fisonomia dolcissima...

Fil. Certamente.

Gern. Vi ringrazio della buona opinione. Ed essa?

Giul. Ed essa ha risposto: può darsi! Le ho detto che eravate degno d'amore; ed essa, guardandomi ben bene, ed asciugando le lagrime, ha replicato: sì, egli sembra degno d'amore, ma nondimeno deve morire per le mie mani! La mia padrona con que' suoi maledetti libri si è sconvolto il cervello... è pazza... non vi fidate... Essa vuol venir qui.. guardate qual frenesia!... Ella sarebbe capace

di uccidervi, e poi di piangere dopo. Io ho avuto pietà di voi, ho confidato la cosa a Filippino e siamo venuti ad avvertirvi, perchè noi conosciamo quella testolina bisbetica, e siamo certi che a momenti essa giungerà in questo luogo per compiere l'orribile suo disegno.

Gern. Ragazza, giovanetto, vi ringrazio. Tenete questa borsa in premio del vostro avvertimento.

Giul. Noi non vogliamo...

Fil. Signore, non ci mortificate.

Gern. Ma...

Giul. Ma... ma... noi non vogliamo alcun premio.

Fil. No, certamente, non vogliamo cosa alcuna.

Gern. Vi ammiro e penserò a darvi più conveniente ricompensa. Vi ringrazio per ora dell'avviso che mi avete dato, e prometto che veglierò, perchè non mi colpisca la sventura che voi paventate. Ma il timor mio è assai minore del vostro... poichè... mi pare abbiate detto che donna Elena ha pianto nel tempo in cui ha pronunziato la sentenza della mia morte.

Giul. Sì, ha versato alcune lagrime.

Gern. Essa ha detto che io le pareva degno di amore.

Giul. Signor sì.

Gern. E leggeva libri malinconici?

Giul. Sì.

Fil. Non ne legge mai altri.

Gern. E porta lo stile in seno?

Giul. Sullo stile è scolpito il di lei nome.

Fil. È uno stile piccino, piccino, ma acutissimo.

Gern. Benissimo.

Giul. Abbiate dunque cura di voi; perdonateci e non dite mai ad alcuno che qui siamo venuti. Ora ci ritiriamo.

Gern. Sì, cari, andate pure.

Fil. Sento camminare... viene qualcuno...

Giul. O miseri noi!

Gern. (*guarda dalla porta*) Ah! è una donna... pare donna Elena.

Giul. O noi perduti! dove fuggiamo?

Gern. Nell'altra camera... presto.. sarete sicuri..

Fil. Fuggiamo presto.

Giul. Per carità! ci raccomandiamo al vostro onore (*entrano nella camera da letto*).

Gern. Non temete... state zitti. Ecco che la vedovella viene per uccidermi. Povera donna! io l'amo e mi fa compassione. Tentiamo un gran colpo. Fingiamo di non vederla (*siede al tavolino volgendo il dorso alla porta, in atto di mestizia*).

SCENA IV.

ELENA *sulla porta, guardinga e agitata, e detto.*

Elena. Aimè! il coraggio mi abbandona! Che ho mai fatto? qual passo imprudente! Sarà meglio che io retroceda.

Gern. (*si volta, si alza in fretta, e va all'incontro d'Elena colla più grande civiltà*) Oh signora, voi qui? Cielo, ti ringrazio! se non vi conoscessi, o se ancora vivessimo in tempi delle favole, direi che un nume sarebbe disceso dal cielo per rallegrare questo mio solitario asilo. Donna Elena, vi piaccia di non retrocedere. Inoltrate, ve ne sconginro, inoltrate. Voleva io medesimo recarmi alle vostre stanze ed implorare la grazia di poter gettarmi ai vostri piedi, e piangere amaramente, ed invocare la pietà vostra, e dirvi cento cose... ma l'ora inopportuna... le molte persone che vi circondano... il mio stato... tutto mi prescriveva di aspettare sino a domani. E questa notte ch'io voleva passare accanto a questo tavolino, sarebbe stata per me tormentosa, lugubre, circondata da fantasmi terribili, nè so bene se avrei potuto, senza scoppiare, reggere sino allo spuntar del sole alla piena

degli affanni e del terrore che dovevano in questa notte assalirmi.

Elena. Ah!

Gern. (Frasi da romanzo, ajutatemi voi!) Ma il cielo pietoso ha vegliato per la mia salvezza! Voi stessa avete voluto onorare le modeste soglie dell'infelice che vi adora... ed io mi getto ai piedi vostri, stringo la mano benefica, la quale mi reca salute, ed esclamo colla pienezza del cuore: ora morirò contento, perchè la presenza della sola donna che possiede il mio affetto, mi ha per un momento ricolmato di contentezza!

Elena. (*confusa sommamente*) Ma io... che cosa sento?... quale discorso?... Sappiate, che io vi detesto... io qui veniva per punirvi... il sangue vostro...

Gern. Il mio sangue è per voi. Per quale più ragionevole motivo potrei io versarlo, che per appagare le brame di una donna adorata?

Elena. (Oh me meschina! io l'ascolto... ma dov'è andato il mio furore?... dov'è la mia rabbia?... Ah! si fugga).

Gern. No, donna idolatrata, voi non partirete. Uditemi prima. Debbo a voi svelare ogni mio più recondito pensiero, interrogare la pietà del vostro cuore, ed aspettare la vostra sentenza (*mentre parla*, *colloca due sedie*,

prende per mano Elena, la quale, estatica, si lascia condurre, e la fa sedere) Questa camera è un deserto, niuno ci ascolta: io sono nelle vostre mani, farete di me ciò che vorrete, ma uditemi per carità (*siede, tenendola sempre per mano*).

Elena. Voi... siete...

Gern. Io... lo so; sono figlio di colui che per un impeto imprudente ha privato di vita un uomo che il Cielo non avea destinato per voi.

Elena. Ma pure, quel colpo, quel sangue...

Gern. So tutto. (*con entusiasmo drammatico*) Là, sulle nebulose sponde del Tamigi, il povero padre mio m' inviò il racconto della funesta tragedia. Mio padre, che aveva sempre vissuto per l'onore, acceso da troppa afflizione per me, arse di sdegno al vedere che altri si era con voi congiunto.

Elena. Uno che io non avea inteso a nominare che una sola volta!... ma pure...

Gern. Mio padre conosceva pienamente tutti i pregi vostri, e perchè li conosceva pienamente, si accese di tanto sdegno. Ma il mio genitore era vecchio, e per questa ragione è meritevole di qualche compatimento. Il di lui avversario era giovane, e l'ebbrezza del contento lo rendeva forse audace ed impetuoso.

Elena. Egli pareva vivacissimo.

Gern. Chi fu, che venne primo alle minaccie? il mio rivale. Chi snudò il ferro? Chi si avventò furibondo contro il vecchio povero padre mio? il mio rivale. Ed il padre mio, in mezzo alla confusione, non vide neppure quel petto che venne da sè medesimo ad incontrare il colpo che lo trasse a morte. Ah, donna Elena, sappiate che il mio genitore, da quel funesto momento non ebbe più pace! la sua vita fu un continuo martoro, e la rimembranza di quel sangue versato lo trasse anzi tempo al sepolcro. Dunque, perdono, donna adorata, perdono ad un fallo involontario. Lo domando io questo perdono, e lo domandano con voce anche più tenera le ceneri venerate dell'infelice mio padre.

Elena. (*commossa grandemente*) Ma voi... dovevate essere mia sposo... la vostra sola tardanza fu la cagione di tante sventure.

Gern. È vero: ed io sopporterò solo il peso di tutte queste sventure, che accadero per mia cagione; ma accertatevi che la mia tardanza non fu volontaria. Un viaggio di mare, del quale mio padre non era stato ragguagliato, vietommi di ritornare più presto in patria. Amore mi rimproverava la mia tardanza, e gli elementi contro me battagliavano per precipitarmi in un abisso d'innumerevoli sventure.

Elena. Eh... sono io la sola sventurata! io, che piango sempre, e che non dovrò mai sperare alcuna consolazione.

Gern. Voi sarete felice, e renderete felice me pure, se vorrete porre in dimenticanza una troppo severa risoluzione e dare... a me... la mano di sposa.

Elena. Cielo!... io tradirei la fede giurata all'estinto mio sposo!

Gern. L'estinto non abbisogna del vostro sacrifizio, nè lo vorrebbe, se questo essere dovesse per voi sorgente di eterna amarezza.

Elena. Io darò la mano al figlio di colui che ha ucciso il mio sposo?

Gern. A colui, dovete dire, che prima d'ognuno ebbe la vostra fede.

Elena. Sangue domanda la memoria dell'estinto!

Gern. Perdono, dimenticanza, amore domandano le ceneri dei due nemici che ora placide riposano nei taciturni avelli.

Elena. Gernando.... voi mi avete renduta infelice!

Gern. Elena... posso rendervi avventurata.

Elena. Gernando... voi meritate morte.

Gern. E voi recate in seno un pugnale per darmela.

Elena. Io?... Chi vi ha detto questo?

Gern. Il mio cuore.

Elena. E non v'ha detto altro?

Gern. Non oso palesarvelo.

Elena. Parlate.

Gern. Il mio povero cuore mormora sommessamente che voi non mi odiate.

Elena. Crudele!

Gern. Se mi odiate, uccidetemi.

Elena. Barbaro Gernando!

Gern. Vendicatevi. Dov'è il pugnale?

Elena. (*lo trae*) Eccolo. Io voleva piantarvelo nel petto...

Gern. A me quel ferro (*glielo toglie con prestezza e disinvoltura*) Rimanti ora meco, stromento prezioso della vendetta di colei che adoro. Donna Elena, ecco il vostro ferro. Pronunziate in questo momento la mia sentenza.

Elena. Quale sentenza?

Gern. O promettete di darmi la mano di sposa, o da me stesso me lo pianto nel cuore, ed appago le vostre brame feroci.

Elena. Arrestate!

Giul. Sarete mia?

Elena. Ma... se non posso!

Giul. Dunque, morte a Gernando (*finge di uccidersi*).

Elena. Ah, soccorso!

SCENA V.

GIULIA, FILIPPINO, *e detti.*

Giul. Che fate?
Fil. Fermatevi.
Giul. Vivete e sperate.
Elena. Misera me, chi veggo?
Fil. Noi, che tremiamo.
Giul. Noi che sinceramente vi amiamo.
Elena. Voi nascosti... voi avrete udito... Oh rossore! oh confusione!
Gern. Donna Elena, pietà!
Giul. Donna Elena, abbiate pietà di lui... e di voi!
Elena. (*dopo breve silenzio*) Gernando!... Giulia ardita!... Andiamo (*partono Elena, Giulia e Filippino*).
Gern. Respiro! la scena sentimentale andò passabilmente: speriamo che il dramma avrà un lietissimo fine.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala nell'appartamento di Donna Elena.

Alfonso *solo*, *seduto ad un tavolino con carte.*

Alf. Che notte d'inferno è stata questa per me! Ma... povero Alfonso! le donne hanno cagionato in tutti i tempi orribili disgrazie! ma io non ho mai fatto all'amore, e non ho mai avuto per le donne alcuna contesa, ed ora per una donna dovrò uccidere o rimaner ucciso! Che maledetto pensiero è mai questo! Tutta la notte non ho fatto altro che sognare le pistòle. Mi pareva ad ogni momento di sentire una palla che mi colpisse nello stomaco, e mi mandasse all'altro mondo! E quel demonio di Veronese jeri sera barzellettava come se si trattasse di un niente. E quell' affare del

cerchio di gesso, che voglia farlo daddovero? Avrei il male e lo scherno. Se si potesse evitare... Ah! la cosa è impossibile... ho parlato troppo! gliene ho dette di troppo grosse! Il Veronese è uomo delicato di pelle, e il suo onore vuole la mia morte. Questo veramente mi pare l'onore dei pazzi... Oh pregiudizio, pregiudizio! (*guarda l'oriuolo*) Ah! le ore galoppano, ed io mi trovo in un grande impiccio! Ma... la cosa è fatta, e non posso più dare addietro. Ebbene, coraggio; se si ha da morire, si muoja. Sono nubile, i figli non piangeranno. Sono vecchio, e la morte mi può burlare di poco. E poi... chi sa che io non vinca... chi sa che la sua pistòla non prenda fuoco... Coraggio e si speri. Ma chi viene?

SCENA II.

GIULIA *col caffè, e detto.*

Giul. D. Alfonso, vi ho recato il caffè.

Alf. Lo prenderò. Hai recato anche il rhum? hai fatto benissimo (*ne prende*). Questo infonde coraggio.

Giul. Ed ajuta la digestione.

Alf. Jeri sera non ho cenato. Non ho da digerire che un poco di paura.

Giul. Paura, di che?

Alf. Della morte.

Giul. Ma che andate dicendo?

Alf. Non sai niente?

Giul. No.

Alf. Debbo duellare con quel Veronese: tireremo alla pistòla.

Giul. Perchè?

Alf. Per cagione di mia nipote, della tua padrona.

Giul. Ma essa lo sa?

Alf. No.

Giul. Voleva ben dire che essa lo sapesse... Il di lei cuore sarebbe pessimo.

Alf. Per qual ragione?

Giul. Perchè questa mattina l'ho veduto più serena del solito. Non mi ha sgridata, mi ha parlato con bontà e senza lagrime; mi ha detto d'aver passato una notte tranquilla; ha voluto vestirsi di bianco, ed ha il volto più colorito degli altri giorni.

Alf. Per dire il vero, ho sfidato il Veronese, perchè mi parve che mia nipote desiderasse la di lui morte. Ma dopo la sfida non ho più ad essa parlato, e non sa niente. Però saprà tutto fra poco.

Giul. Non ho mai veduto alcun duello, e vedrei questo con molto piacere; ma temo che non

avrò questa consolazione, perchè credo che donna Elena non desideri veramente la morte del Veronese.

Alf. Birboncella, ti piacerebbe dunque di vedere un duello?

Giul. Ma, caro signore, io sono giovane, ed ho imparato da mio padre ad approvare ciò che fanno le persone più colte e più attempate di me. Se voi, che siete vecchio e gentiluomo, avete cercato voi medesimo il duello, è questo un segno che la cosa è buona e giusta, ed io debbo ragionevolmente bramare di ricevere da voi questa lezione.

Alf. (O terribile rimprovero!) Giulia, puoi andartene. Ti raccomando il silenzio.

Giul. Sì signore, tacerò (*parte col vassoio*).

Alf. Essa ha detto *tacerò*, ma non lo spero. Questa ragazza dirà con tutti, ch'io debbo duellare, e si crederà ch'io ne abbia fatta correre la voce per paura, perchè, siccome ciò fanno tanti altri, qualcuno s'interponga, ed impedisca il duello. Sarebbe questo un buon ripiego... un poco di paura mi tormenta davvero... si tratta della pelle.... Ed il Veronese non avrà forse paura anch'esso? Credo di sì, ma non vorrà dirlo. Figuriamoci se un giovine di tal sorta vorrà confessare d'aver paura!

SCENA III.

MARIANNA, DIEGO, *e detto.*

Mar. È vero, fratello, ciò che ora Giulia ha raccontato?

Alf. (Ahi!) Che cosa vi ha raccontato?

Diego. Una piccola bagatella?

Mar. Una cosa orribile.

Diego. Che andate a battervi con D. Gernando.

Alf. E se ciò fosse?

Mar. Sarebbe una grande disgrazia.

Diego. Sarebbe una grande pazzia, e procurerei d'impedirla.

Alf. (Farebbe pur bene!) Non ho bisogno della vostra protezione.

Mar. Ma in somma, è vera o non è vera questa sfida?

Alf. Sì, è vera.

Diego. Corro a porvi riparo.

Alf. Fermatevi: sono gentiluomo, e non debbo permettere...

Mar. Ma quando deve seguire il duello?

Alf. C'è ancor del tempo. Chiamate mia nipote e le persone di servizio: voglio prima assestare le mie faccende.

Mar. (M'ingegnerò perchè la cosa non succeda).

Diego. (Vecchio mio, non combatterai). Vado a chiamar donna Elena (*parte*).

Mar. Fratello mio, voi volete farmi morire di spavento.

Alf. Ed il Veronese vuol far morir me con una palla nel cuore.

Mar. Dovevate essere meno collerico.

Alf. Siete voi che mi avete accusato d'essere troppo flemmatico. Io ho seguito il vostro avviso, e mi sono precipitato.

SCENA IV.

VERONICA, *e detti.*

Ver. Padroni miei, con licenza.

Mar. Ah, cara locandiera!...

Ver. Cara, eh? Vi prego di lasciarmi in pace.

Alf. Che avete?

Ver. Ho nelle viscere un veleno che mi rode. Maledetto il momento in cui ho conosciuto il signor Diego. Mi ha veramente fatto un bel regalo conducendomi in casa la sua padrona. Dov'è questa signora?

Alf. Che volete da essa?

Ver. Debbo parlarle.

Alf. A momenti verrà: l'aspettiamo anche noi. Eccola appunto.

SCENA V.

ELENA, DIEGO, GIULIA, FILIPPINO, *e detti.*

Ver. Signora, io sono venuta per pregarvi...

Elena. Di che?

Alf. Zitto, cara locandiera, zitto per un momento. Io ho poco tempo da perdere, e debbo parlare di cose importantissime. Abbiate la bontà di lasciar prima parlar me, e poi direte voi tutto ciò che vorrete.

Ver. Ma io...

Alf. Fatemi questo piacere. Sedete qui con noi. Nipote, sorella, Diego, sedete. Giulia, Filippino, ascoltatemi tutti.

Elena. Eccomi ubbidiente ad ascoltarvi (*siede*).

Mar. (Elena è tranquilla più del solito... non intendo... pazza indiavolata!)

Ver. Via, sediamo. *Siede.* (Sono curiosa... ma dopo mi sfogherò).

Alf. Uditemi tutti, e... pensate che vi parla un moribondo.

Ver. Eh! lo so.

Alf. Lo sapete?

Ver. So tutto, la sfida, il Veronese, so tutto. Mi maraviglio molto di voi, ed anche più di questa signora, che è cagione di tanto scompiglio. La mia locanda è sossopra; mio marito

mi maltratterà per cagion vostra, ed io sarò rovinata.

Elena. Ed io piangerò per tutti.

Ver. Eh! voi non sapete far altro che piangere.

Mar. Saranno le lagrime del coccodrillo.

Ver. Che non pagheranno i miei danni.

Alf. Avete finito? posso parlare?

Elena. Parlate pure, io v'ascolto con attenzione.

Alf. Nipote mia, quando tu nascesti, tua madre avrebbe dovuto torcerti il collo.

Elena. Ma questo poi...

Alf. Tu sei nata per far impazzare tutto il mondo.

Elena. E tutto il mondo congiura per far impazzar me.

Alf. Il tuo primo sposo ha perduto la vita per te: il padre di D. Gernando è morto di dolore per te.

Elena. Ma, signor zio, io sono innocente!

Alf. Sarai innocente .. ma una specie di fatalità conduce alla morte tutti quelli che ti amano.

Elena. E per questa cagione ho deciso di abbandonare il mondo onde non essere più amata da alcuno.

Alf. Perchè sei pazza, devi dire. Dovevi prendere un secondo marito; tu saresti felice ed io non mi troverei in pericolo di morte.

Elena. Saprò morire per voi: so tutto: il mio petto vi servirà di scudo, e voi vivrete.

Alf. Ed io ucciderò il mio nemico, o morirò io, perchè non voglio da te una nuova scena da romanzo. Insomma, finiamola. Ecco in questo foglio il mio testamento. Le mie sostanze, spieghiamoci però bene, se muojo, perchè se vivo, tutto si deve intendere come non avvenuto, le mie sostanze saranno metà per te, metà per mia sorella.

Mar. Ma io...

Alf. Zitto là. Io voglio essere seppellito colla massima semplicità. Sulla mia lapide sepolcrale scriverete, — Qui giace Don Alfonso; egli non ha mai osato di uccidere un pollo, eppure è morto in forza di quel barbaro pregiudizio che si chiama onore. Uomini, compiangetelo ed emendatevi. — Lascio a Giulia la mia borsa come si troverà nelle mie tasche; il mio mantello, la mia tabacchiera e le mie fibbie a Diego; il mio oriuolo a Filippino, e cento scudi alla locandiera per pagarle in parte i danni che dovrà sopportare per nostra cagione. Diego, voi sarete il mio esecutore testamentario: eccovi il testamento.

Diego. Non voglio legati, non voglio testamenti. Ritorno alla poesia, e spero che non dovrò veder altre malinconie. Donna Elena, perdonate, ma io debbo allontanarmi da voi.

Giul. Io pure chiedo la mia licenza, e della borsa di D. Alfonso non so che fare.

Filip. Ed io non voglio l'oriuolo, e ritorno a casa mia.

Ver. Ed io non voglio i cento scudi. Vi scongiuro invece di passare tutti in qualche altra locanda migliore della mia, perchè mi piace la quiete, e di queste scene in casa mia non se ne sono mai vedute.

Alf. Ma bene, benone! tutti d'accordo! tutti!

Elena. Dunque tutti mi vogliono abbandonare? Dunque il mio alito è pestifero? Io sono indegna d'essere amata? Io merito l'odio del mondo intero?

Giul. Un marito, signora, un marito sarebbe stato per voi necessario, e non il viaggio d'Inghilterra.

Elena. Crudele! ti è pur noto per quale disavventura io sia rimasta vedova!

Giul. Se voleste, il secondo marito non mancherebbe.

Elena. Ah tu sai...

Giul. So, so... ma voi siete ostinata nel non voler conforto alcuno alla vostra disgrazia... pensate alla scena di jeri sera, e...

Alf. Quale scena?

Giul. Sappiate...

Elena. No, Giulia, taci, taci per carità!

SCENA VI.

NICOLÒ, MICHELE, MAJOTTA, *e detti.*

Nic. Ecco la signora, parlate con essa.

Mich. Madama, siamo ritornati noi medesimi per gli abiti.

Maj. I veli, le stoffe, la sarta da donna, tutto è pronto.

Mich. Il panno nero è ottimo.

Elena. Ah!... in questo istante... Fatemi la grazia d'attendere qualche momento.

Mich. Come! un altro ritardo?

Maj. Non abbiamo tempo da perdere.

Elena. Tenete intanto questa borsa per le spese. Compiacetevi d'aspettare.

Mich. Per poco ancora aspetteremo.

Elena. Sedete.

Maj. Bene, aspetteremo (*Michele e Majotta siedono*).

Nic. Padrona, io posso andarmene (*parte*).

Ver. Sarei andata anch'io, ma voglio veder a terminare questa faccenda.

SCENA VII.

GERNANDO, *e detti.*

Gern. Con permesso: si può entrare?

Elena. Cielo, chi veggo! (*Si alzano tutti. Filippino e Giulia ritirano le sedie*).

Alf. Ah! l'ora è suonata! Ecco costui, che mi chiama! comincio a morire.

Ver. Signore, vi ho pure pregato d'andarvene dalla mia locanda.

Gern. Ed io vi ho compiaciuta prontamente; ho pagato il conto, ho dato la mancia al cameriere, ho fatto trasportare i miei forzieri, vi ho rimesso le chiavi delle camere, e me ne sono andato.

Ver. Ed ora perchè siete ritornato?

Gern. Oh bella! sono forse bandito da una pubblica locanda? Questa non è soltanto casa vostra, ma è anche casa di chi vi paga la pigione. Io vengo perchè ho da terminare alcuni affari con questi signori.

Alf. Lo so, lo so io l'affare... Un momento, e sono con voi.

Gern. Flemma, flemma, signore. A suo tempo darò retta a voi. È preparato il gesso per quel certo cerchietto... abbiate un poco di pazienza e vi servirò a dovere.

Alf. (E pare che rida! e si tratta d'una palla nel cuore!)

Gern. Donna Elena, vi domando perdono se ho osato di penetrare nelle vostre camere; ma in questa estrema circostanza io doveva impetrare la grazia di parlarvi anche una volta, ed ho osato perciò di presentarmi.

Elena, commossa, ma senza sdegno. (Arditore!) Che chiedete da me?

Gern. (*con tenerezza*) Donna Elena... voi dovevate essere mia sposa!

Elena. Ah!... lo so... ma il cielo non lo volle!

Gern. Potrebbe ora volerlo. Vi ripeto ciò che vi ho detto... voi mi capite... io so che voi non mi odiate.

Giul. È vero, non vi odia... lo ha confessato a me... Donna Elena, sono io che gliel'ho detto.

Elena. Barbara Giulia!

Gern. No: chiamatela in vece vostra tenera amica. Una irragionevole ostinazione, un falso amore per ciò che impropriamente si chiama sentimento, sensibilità, e che chiamar si dovrebbe alterazione di mente, abberrazione, delirio, è ciò che vi predomina e vi rende infelice.

Elena. Come!... voi credete...

Gern. Signora, voi siete nel fiore negli anni; la natura vi ha arricchita di mille doni, e

poco ci vuole per farvi felice. Voi potete rendere avventurato uno sposo, ed avete l'obbligo di pagare alla natura quel tributo di cui le andate debitrice.

Elena. Che intendete voi di dire?

Gern. Ascoltate: io sono stato per voi sfidato da vostro zio: ho voluto calmare la di lui collera, ma egli ha persistito, mi ha chiamato pusillanime, ed ho dovuto accondiscendere alla di lui disperata risoluzione. Volli dare alla cosa un aspetto ridicolo, ma egli si è maggiormente sdegnato. Dovetti promettere di provare con esso un colpo di pistola, ed eccomi pronto. Ma, nella notte... una certa visita... ho pensato a tutto; ho riflettuto che troppo ignobile rinomanza rimarrebbe di voi, se tante persone dovessero per voi andar miseramente tra gli estinti, ed ho rabbrividito nel pensare di dover essere anch'io uno degli stromenti del vostro sdegno. Mi corse alla mente la rimembranza di quello stile con cui volevate trucidarmi. Ecco, díssi, il rimedio che potrà liberarmi da ogni sventura. Voleva allora appagare colla mia stessa mano la brama che avete manifestata del mio sangue, ma poi ho creduto che vi sarebbe riuscita più dolce la vendetta fatta da voi medesima. Ecco qui il tremendo ferro; sta scritto su di esso il

vostro nome. Risparmiate un delitto al vostro zio, delitto certamente, perchè io sbaglierò a bella posta per non colpirlo, e mi lascierò da esso uccidere. Vedetemi per l'ultima volta prostrato ai vostri piedi. Uccidetemi, donna Elena, uccidetemi, o datemi la mano di sposa, quella mano che saprò per sempre rispettare ed amare (*stupore generale*).

Elena sbalordita, ma commossa, prende il pugnale, guarda Gernando con tenerezza, cerca di leggere negli occhi degli astanti, trema e si trae indietro.

Mich. Abbiamo fatto bene ad aspettare.

Maj. La faccenda è stranissima.

Alf. Che nuova scena è questa?

Gern. O la morte, o la mano di sposa. Pace, donna adorata! pace e perdono all'innocente Gernando!

Mar. Elena, è tempo di mostrare la tua virtù.

Diego. Coraggio, donna Elena, coraggio, e sarete felice.

Alf. Nipote mia, decidi, e fatti sposa.

Mich. Faremo abiti da gala.

Maj. Cangeremo il bruno in bella pompa nuziale.

Ver. Ve ne prego anch'io.

Giul. Tutti, tutti ve ne preghiamo.

Elena. (*commossa*) Gernando!

Gern. Elena, io vi adoro!

Elena. Ma poi...

Gern. Vi adorerò sempre.

Elena. Tutti lo volete? Ebbene, romanzi, addio; sogni sentimentali, addio! Gernando, sono vostra.

Gern. Amore, ti ringrazio. Romanzi, addio! sogni sentimentali, addio! la natura trionfi, ed il puro affetto ci renda avventurati!

FINE.

Con permissione.

2593-573 v.2

CLASSE SECONDA.

SEZIONE PRIMA.

COMMEDIE ORIGINALI.